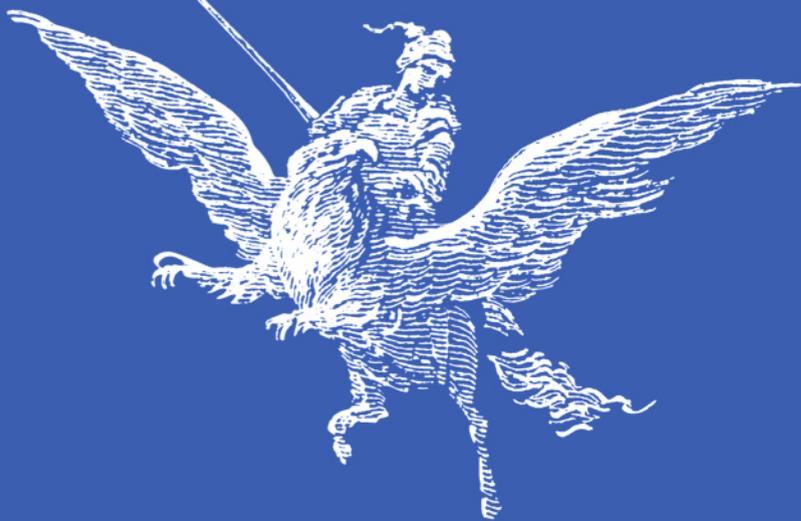


L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:



La Guerra



Quaderno/estate 2000

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Il trattato sulla pace
di Sant'Agostino
di Sergio Chiarotto

LA GUERRA

- 7 | Una generazione senza guerra
di Toni Capuozzo
- 10 | Ciossul
di Silvio Ornella
- Perché la guerra?**
- 12 | La guerra nell'esperienza del Popolo Ebraico
dell'Antico Testamento
di Renato De Zan
- 15 | Sulla guerra nella Grecia classica
di Piervincenzo Di Terlizzi
- 16 | Ideologia della guerra
di Francesca Camarotto
- 18 | Ripensare il rapporto originario
«amico-nemico»
di Gianni Polizzi
- 21 | I campi e la guerra
di Augusto Casasola
- 26 | Tre tesi sulla guerra
di Francesco Stoppa
- 29 | Consapevolezze di guerra
per una guerra di rinunce
di Giorgio Zanin
- Aviano e la guerra**
- 34 | Aviano
di Bruno Tassan
- 38 | Aviano oggi: il mio punto di vista
Intervista al sindaco Gianluigi Rellini
- 40 | Aviano: guerra e identità culturale
Intervista a Valentino De Piantè
- I bambini e la guerra**
- 43 | Bambini in guerra
di Leopoldo Peratoner
- 48 | La guerra... la pace
di Savina Bacchin
- 54 | L'intervento a Omis
di Raffaele Lelleri
- 56 | Le regole del gioco
di Cristina Zanardo

SOMMARIO

- 56 | Un fendente di machete
di Luigi Bressan
- 57 | Matricola 5580
di Alessandra Merighi
- 58 | Conversando sulla guerra
di M. Covacich & G. M. Villalta
- 60 | Tre pacifici caratteri di inizio secolo
di Lucio Schittar
- 63 | Cinema & Guerra
di Andrea Crozzoli
- ASPETTANDO GODO...**
- 66 | Arlecchino alla guerra
di Andrea Appi
- 67 | Cose normali
di Mario Rigoni
- AVVENIMENTI**
- 68 | La barca di Babele
di M.a.r.c.
- NOTE STONATE**
- 69 | La luna, la storia, la musica e le stelle
di Paolo Michelutti
- IL FILO DI ARIANNA**
- 70 | Percorsi nella cooperazione
tra pubblico e privato
di Luciana Molinari
- COOPERAZIONE SOCIALE**
- 72 | Della cooperativa ambiguità
di Gian Luigi Bettoli
- CORRISPONDENZE**
- 74 | In Giappone
alla Conferenza per la Pace
di Tiziano Tassinò
- 75 | Cancellare il debito... e poi?
di Augusto Colombo
- RICORDI DI SCUOLA**
- 77 | L'anacoluto
di Franco Luchini
- 78 | Silvia e le «Metamorfofi»
di Flavio Gallio



SEMESTRALE. ANNO I. NUMERO 0.
In attesa di registrazione
presso il Tribunale di Pordenone.
Edito dall'Associazione
«Enzo Sarli», via De Paoli, 21
33170 Pordenone.

Direttore responsabile
Augusto Casasola

Redazione
Cinzia Appi,
Clara Chiaradia,
Giulio De Franceschi,
Luca Pascotto,
Querina Pitton,
Paola Soranzo,
Francesco Stoppa,
Caterina Toffoli,
Patrizia Zanet.

Coordinamento di redazione
Augusto Casasola,
Mario Rigoni,
Francesco Stoppa.

**Progetto grafico
e impaginazione**
Studio Rigoni.

Fotolito
Fotolito Udinese.

Stampa
Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese
di giugno 2000
ISSN 1590-8852-4

Questo Quaderno è composto
in carattere Garamond Simoncini
ed è stampato su carta Arcoprint
da 100 g/mq della cartiera Fedrigoni.

Copyright© del progetto editoriale:
«l'Ippogrifo» by Studio Rigoni.
È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte.
Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie,
non si restituiscono, salvo preventivi accordi
con la Redazione. La responsabilità dei giudizi
e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo Quaderno de «L'Ippogrifo»:

ANDREA APPI, cabarettista.
SAVINA BACCHIN, insegnante.
GIUSEPPE BAULINO, fotografo.
GIAN LUIGI BETTOLI, presidente di cooperativa sociale.
LUIGI BRESSAN, poeta.
FRANCESCA CAMAROTTO, studentessa.
ANTONIO MARIA «TONI» CAPUOZZO, giornalista e scrittore.
SERGIO CHIAROTTO, preside.
AUGUSTO COLOMBO, missionario del PIME.
MAURO COVACICH, scrittore.
ANDREA CROZZOLI, operatore culturale.
VALENTINO DE PIANTE, operatore sociale.
RENATO DE ZAN, teologo.
PIERVINCENZO DI TERLIZZI, insegnante.
FLAVIO GALLIO, insegnante.
RAFFAELE LELLERI, sociologo.
FRANCO LUCHINI, cittadino italiano.
ALESSANDRA MERIGHI, insegnante.
PAOLO MICHELUTTI, critico musicale.
LUCIANA MOLINARI, psicologa.
SILVIO ORNELLA, poeta.
ITALO PATIES, impiegato comunale.
LEOPOLDO PERATONER, pediatra.
GIANNI POLIZZI, insegnante.
GIANLUIGI RELLINI, medico e sindaco.
MICHELE RIGO, medico.
LUCIO SCHITTAR, psichiatra.
BRUNO TASSAN, operatore del volontariato.
TIZIANO TISSINO, operatore sociale.
GIAN MARIO VILLALTA, poeta.
CRISTINA ZANARDO, terapeuta della riabilitazione.
GIORGIO ZANIN, insegnante.

Si ringraziano per aver reso possibile questa pubblicazione:

LUCIANO PADOVESE, vicepresidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.
GIULIO DE ANTONI, direttore generale dell'Azienda
per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale».
SANDRA CONTE, presidente dell'Associazione «Enzo Sarli».
ANGELO CASSIN, responsabile del DSM di Pordenone.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

COOP ACLI, Cordenons; COOP FAI, Porcia; COOP SERVICE NONCELLO
e COOP ITACA, Pordenone; AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE;
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA».

Per la realizzazione un particolare ringraziamento a:

ANDREA DI BERT, DANIELE GORTAN, ANNA PIVA E CARLO SARTOR.



**Questo Quaderno è stato pubblicato
con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «l'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: staff.ass6@sanita.fvg.it Internet: www.montagnaleader.org

Sant'Agostino nel XIX capitolo del De Civitate Dei, propone un vero e proprio trattato sulla pace. Nella sua esposizione attinge messaggi e simboli da La Bibbia, specialmente dal Nuovo Testamento; sono peraltro numerosi i riferimenti alla cultura classica (Varrone, Cicerone, i Vecchi e Nuovi Accademici, i Cinici, ecc.). Accingendomi ad accogliere la richiesta di editoriale per questo numero speciale de «L'Ippogrifo» dedicato prevalentemente a riflessioni sulla guerra, dopo aver deciso di scrivere qualcosa sulla pace, mi sono reso cosciente di non aver nulla di originale, di personale da dire; ho preferito quindi riproporre alcune considerazioni di Sant'Agostino sul tema.

Il trattato sulla pace di Sant'Agostino

SERGIO CHIAROTTO

Va anche precisato che il mio contributo a questo dibattito è strettamente connesso con il mio ruolo di preside del Liceo «Leopardi-Majorana». La nostra scuola ha consolidato l'impegno "per una cultura di pace" e ha promosso, assieme all'«Ippogrifo» l'incontro-dibattito su «Perché la guerra?» del 3 giugno '99. L'emergenza guerra non è cessata nel mondo, quindi più che mai è necessaria una riflessione sulla pace.

Riprendere il discorso di Sant'Agostino significa anche rafforzare il valore culturale e metodologico degli studi liceali: attingere in maniera filologica alla cultura "alta" del passato per basare su essa analisi e riflessioni critiche impegnate

Il dossier sulla guerra di questo quarto «Ippogrifo» è stato pensato cercando di affiancare a considerazioni generali sul tema spunti di riflessione legati alla realtà locale, o all'esperienza diretta di persone che da essa provengono. Innanzitutto – dopo un articolo introduttivo alla questione della guerra oggi – abbiamo riportato le relazioni del convegno *Perché la guerra?*, che trattano da più angolazioni (storiche, religiose, filosofiche, sociologiche e psicoanalitiche) le ragioni e le particolarità di un fenomeno tutto

umano come è la guerra. Segue *Aviano e la guerra*, che raccoglie due interviste e un contributo originale, e intende essere un piccolo ma necessario viaggio all'interno della realtà locale che più di tutte è stata segnata dalla recente vicenda del Kosovo. Infine, *I bambini e la guerra* raccoglie il punto di vista di bambini tra loro lontani (i piccoli alunni di una nostra scuola elementare, i bimbi di un dopo scuola in Croazia e bambini prigionieri in Africa), in modo diverso comunque segnati – chi come spetta-

tore, chi come vittima diretta – dall'esplosione della violenza e dell'odio.

A questi tre capitoli si aggiungono poi altri contributi sul tema. Quanto complessivamente emerge non rappresenta, ce ne rendiamo conto, che una goccia di consapevolezza in un mare di ineffabilità. Ma, in fondo, dire la nostra piccola parola e offrire una propria testimonianza oppure non farlo non è mai la stessa cosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che la guerra rappresenta sempre lo scacco della funzione di civiltà della parola.



Vittore Carpaccio (1465-1525), *Visione di Sant'Agostino* (1502). Venezia - Scuola di San Giorgio degli Schiavoni.

sul presente. Sant'Agostino è profondamente cosciente delle angosce del vivere umano, della incertezza della pace personale e sociale.

«Ma non si può calcolare di quanti e quanto gravi mali sovrabbondi l'umana società nell'angoscia di questa soggezione alla morte. Tali contrasti hanno coinvolto tutti gli avvenimenti umani e si verificano spesso anche negli onesti affetti degli amici, ne sono ripieni gli avvenimenti umani in ogni fatto in cui sperimentiamo come mali indiscutibili ingiustizie, diffidenze, inimicizie, lotta; la pace invece come un bene incerto, perché non conosciamo il cuore di coloro con i quali vogliamo conservarla e

se oggi possiamo conoscerlo, non sappiamo certamente come sarà domani».

Le difficoltà radicali per la pace risiedono nel "cuore dell'uomo", nelle sue inquietudini, nelle sue miserie.

Allora proprio del cuore dell'uomo, della sua interiorità bisogna aver cura per cercare una pace interiore come fondamento di una pace sociale.

Ma Sant'Agostino individua una radicale difficoltà sia per la pace interiore personale, sia per la pace sociale: «l'Angoscia di questa soggezione alla morte». L'uomo vive in questa incredibile contraddizione: proprio perché è destinato a morire, quasi non sa trovare la strada per vivere in pace. I pericoli

per la pace che nascono dentro ciascun uomo si ingigantiscono nella vita sociale e politica: «Dopo lo Stato ovvero città viene il mondo intero, nel quale i filosofi riconoscono il terzo livello dell'umana convivenza, iniziando dalla casa e da essa alla città e poi giungendo fino al mondo. Esso certamente, come l'oceano, quanto è più grande, tanto è più denso di pericoli». Agostino individua nella difficoltà di comunicazione fra gli uomini la possibile radice delle guerre. «Prima di tutto nel mondo la diversità delle lingue rende estraneo un uomo all'altro». Da qui un primo possibile orientamento per la pace: favorire la comprensione reciproca proprio sul piano

linguistico. Affronta il tema della possibile guerra giusta che trova motivazione nelle ingiustizie del nemico; ma afferma che anche nonostante tali ingiustizie la guerra non dovrebbe diventare necessaria.

In ogni caso chi conserva "sentimento d'umanità" non può mai vivere la prospettiva di "sventure così orribili" senza essere travolto dalla tristezza.

«È infatti l'ingiustizia del nemico che obbliga il saggio ad accettare guerre giuste e l'uomo deve dolersi di questa ingiustizia perché appartiene agli uomini, sebbene da essa non dovrebbe sorgere la necessità di far guerra. Chiunque pertanto considera con tristezza queste sventure così grandi, così orribili, così spietate, deve ammetterne l'infelice condizione; chiunque invece o le subisce o le giudica senza tristezza della coscienza, molto più infelicemente si ritiene felice perché ha perduto il sentimento d'umanità».

Agostino suggerisce quindi le condizioni, i criteri per la pace. La pace del corpo dunque è l'ordinata proporzione delle parti, la pace dell'anima irragionevole è l'ordinata pacatezza delle inclinazioni, la pace dell'anima ragionevole è l'ordinato accordo del pensare e agire, la pace del corpo e dell'anima è la vita ordinata e la salute del vivente, la pace dell'uomo posto nel divenire e di Dio è l'obbedienza ordinata nella fede in dipendenza alla legge eterna, la pace degli uomini è l'ordinata concordia, la pace della casa è l'ordinata concordia del comandare e obbedire d'individui che in essa vivono insieme, la pace dello Stato è l'ordinata concordia del comandare e obbedire dei cittadini, la pace della città celeste è l'unione sommamente ordi-

nata e concorde di essere felici di Dio e scambievolmente in Dio, la pace dell'universo è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è l'assetto di cose eguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto.

Si intrecciano condizioni puramente umane ("laiche" diremmo oggi) a prospettive di tipo religioso in una sintesi di saggezza classica e di "sapienza cristiana".

Agostino inserisce quindi il discorso sulla pace nel contesto della visione generale del *De Civitate Dei*: per il cristiano, per ogni persona, per l'umanità intera c'è una prospettiva trascendente, c'è un fine ultimo che si colloca al di là della Storia, a conclusione della Storia, in una dimensione senza tempo, di perfezione e di eternità. La pace propriamente nostra si ha con Dio anche nel tempo mediante la fede e nell'eternità si avrà con lui nella visione. Ma nel tempo tanto la pace comune come quella propriamente nostra è pace più come sollievo dell'infelicità che come godimento della felicità. Anche la nostra dignità morale, sebbene sia vera in riferimento al vero fine del bene al quale si rapporta, è così relativa in questa vita da consistere più nella remissione dei peccati che nella pienezza della virtù. E quindi, finché si esercita un dominio sugli impulsi, non v'è pace piena perché gli impulsi che resistono sono superati con una lotta pericolosa e quelli che sono stati superati, non ancora sono debellati in un tranquillo riposo, ma sono sempre contenuti da un affannoso esercizio della libertà.

V'è poi la pace finale, alla quale si deve riferire e per il conseguimento della quale si deve osservare l'attuale giustizia. In essa la nostra natura, liberata

per mezzo della non soggezione alla morte e al divenire, non avrà più impulsi e non resisterà più ad ognuno di noi o tramite l'altro o da se stessa. In quella pace dunque non è necessario che la ragione domini gli impulsi perché non ci saranno, ma Dio dominerà l'uomo, l'anima spirituale il corpo e sarà così grande la serenità e la disponibilità alla sottomissione, quanto è grande la delizia del vivere e dominare. E allora in tutti e singoli questa condizione sarà eterna e si avrà la certezza che è eterna e perciò la pace di tale felicità ossia la felicità di tale pace sarà il sommo bene.

Possiamo oggi leggere questo discorso come l'enunciazione di una altissima utopia e valutarne in questa prospettiva il significato universale, anche se non tutti condividiamo il significato religioso di tipo metafisico. La pace di cui parla Agostino è una realtà di tipo platonico, una realtà più vera di ogni altra realtà.

Noi la possiamo assumere anche come aspirazione, come riferimento e modello per il nostro impegno nella vita personale e sociale, coscienti che si tratta di una prospettiva utopica, ma anche impegnati nella storia quotidiana e politica a camminare verso un'utopia di cui qualche riflesso deve essere possibile anche nella realtà storica contingente.

Un altro messaggio vorrei arrivasse da questi scorsi sul testo di Agostino: la lettura di un testo classico ci apre sempre orizzonti ampi e luminosi, il confronto con essi è sempre occasione di crescita interiore, anche quando non condividiamo la loro filosofia perché in ogni caso sono essenziali per costruire la nostra filosofia di vita. ■



Quando ero ragazzino, nel grande assortimento di insulti, invettive, nomignoli derisori a disposizione di una generazione che poteva, finalmente, mangiare, e non aveva ancora l'obbligo di essere politicamente corretta ("Negus" era un ragazzino nero, che vendeva le caramelle tra i sedili del cinema, "Garrincha" era un amico che strascicava le gambe dopo una poliomielite) ce n'era uno che recava in sè un'impronta distante, un'aura di rispettato mistero: "scemo di guerra".

E si intendeva dire, dicendolo, di qualcuno che fosse rimasto come intronato dallo scoppio delle bombe e dagli odi, di qualcuno che si fosse scavato una sua personale trincea di difesa dal male della storia, e non ne fosse più uscito, anche quando la storia aveva ripreso a farsi ragionevole.

Nel mezzo della guerra di Bosnia, che allora muoveva a minori commozioni l'opinione pubblica internazionale e mobilitava solo i più testardi, tra i pacifisti spingendone molti a tormentarsi, con grande anticipo, sulla necessità e sulla natura dell'idea di ingerenza umanitaria, mi trovai a entrare in un ospedale psichiatrico, perso in una valle che gli assedi avevano strozzato. A spingermi era un'idea molto banale: mentre gli uomini avveduti si fanno la guerra, i pazzi no. Non fu quindi una sorpresa constatare di persona che i medici e gli infermieri, uno alla volta, tutti tranne uno avevano abbandonato l'istituzione, dove i pazzi

Una generazione senza guerra

TONI CAPUOZZO

continuavano a vivere indifferenti al turbine delle passioni che stava devastando l'intero paese, appena oltre la rete di cinta. Stavano lì, assediando il visitatore e litigando per una sigaretta, chi intento a percorrere avanti e indietro, con metodo, uno stanzone freddo, chi seduto a ciondolare solo la testa. Alcuni furono molto ospitali, altri aggressivi. La maggior parte era indifferente, impegnata in chissà quale guerra tutta dentro di loro. Va da sé che appartenevano a tutte le etnie, cosa che risultava evidente solo dai nomi. Ma l'idea, sempliciotta, che mi aveva spinto fino a lì finì per perdersi davanti ad altre constatazioni: da mesi le scorte alimentari erano finite, e quell'umanità arresa era afflitta dalla fame. Peggio ancora, mancava un medicinale di cui non ricordo il nome, ma il cui scopo era quello di impedire gli spasmi cardiaci nelle crisi epilettiche più gravi. Qualcuno era stato ucciso da quell'assenza, e qualcun altro era morto

per cause naturali, o incoraggiato dagli stenti di quei mesi. Non essendo possibile fare altrimenti, i morti erano stati sepolti in un angolo dell'istituto, dove un gruppo di ospiti mi accompagnò con un corteo che sembrava un funerale. Uno di loro, che mi stava più dappresso, mi spiegò che erano tutti morti di paura, a causa delle esplosioni che li tormentavano come un'eco lontana. In un mondo e in un tempo in cui si aveva a che fare continuamente con la morte, e sopravvivere voleva anche dire spiegarsi la morte, e farsene accompagnare, fu una delle spiegazioni più belle e meno rassegnate che mi trovai di fronte.

La mia generazione, quella che è vissuta nella seconda metà del secolo che chiude, è una generazione cresciuta senza la guerra. È cresciuta in una Italia ancora povera e felice, che era il paese del dopoguerra. Ha conosciuto il turbinio del boom economico, dell'istruzione di massa, e della cultura di massa. Ha avuto i suoi riti di iniziazione, a parodia della guerra, nei movimenti studenteschi, nelle occupazioni delle scuole e negli scontri con la polizia. Ha evitato il grigiore dell'unica guerra in corso – la guerra fredda – dedicandosi a sognare guerre lontane, le cui asprezze erano riscattate dalla palingenesi finale: dopo la liberazione dal colonialismo, e qualche volta assieme a essa, era il momento della liberazione dei popoli, di un Terzo Mondo fatto classe. Naturalmente tutto questo labo-

Nella pagina precedente: Albrecht Dürer (1471-1528), *I quattro cavalieri*, xilografia dall'*Apocalisse* (1498).



rioso procedere verso un'età adulta, e inevitabilmente deludente, era accompagnato da immagini, oggetti, rituali: il juke box della liberazione alleata, l'immagine della minuscola donna vietnamita che scorta un gigantesco marine a mani alzate – la resa della tecnologia davanti all'umanità, sia pure mascherata da vittoria del debole contro il forte, del bene contro il male – e l'icona del Che Guevara. Intendo dire: non avevamo avuto la guerra, ma avevamo una cultura della guerra che nutriva gesti e canzoni, esistenze quotidiane e destini collettivi. Prima di noi c'erano state le guerre grandi, e ormai museali o cinematografiche: il Risorgimento che aveva lo stesso odore delle scuole elementari, la Grande Guerra e la guerra contro il Nazismo. In quell'ingenuo ottimismo che è di tutte le generazioni che si fanno avanti, ma è ancora più forte nelle generazioni che si fanno largo in un mondo che vuole tutto intero cambiare pagina, sembrava a noi che immagini e parole come Lager e Olo-

causto, vagoni piombati e ghetti fossero destinate ad appartenere a una sorta di prolungata preistoria dell'umanità, a ingiallire come un monito sui libri di scuola. Il futuro era per forza gioioso, e anche le guerre, ormai, sarebbero state accompagnate dall'allegria di chi finisce di dare l'assalto al cielo, attore dell'ultima, dolorosa e inevitabile, necessità di un mondo sulle soglie della liberazione definitiva e ultima. In quell'attesa confusa si stemperava perfino la paura dell'altro olocausto, quello finale. Anche Hiroshima e Nagasaki appartenevano ormai ai libri di storia, e l'equilibrio del terrore risultava così solido da non terrorizzare nessuno, se il costume a due pezzi finiva per chiamarsi come un atollo da esperimenti e le bellezze che condividevano la dolce vita venivano definite "atomiche". Restavano, insomma, solo guerre di guerriglie, che non avrebbero accantonato la tenerezza del futuro. Le cose si sono incaricate di smentire tutto, e la generazione senza guerre ne ha conosciuto di più sordide

dentro di sé e più difficilmente catalogabili nelle sorti magnifiche e progressive attorno a sé. Dentro di noi si sono combattute due guerre, in un certo senso. Due vicende, che in comune con la guerra hanno avuto i risultati, nelle file di una generazione: la scomparsa di alcuni – i vuoti, nei ranghi – l'aria di sopravvivenza che altri sono destinati a portarsi dietro per sempre, e il senso di vuoto che lascia in tutti ogni battaglia, dopo che sia stata vinta oppure persa. Queste due guerre interne sono state il terrorismo e la droga. Se non avete mai visto da vicino una guerra, ma siete stati sfiorati dal terrorismo o dalla droga, capirete che cosa vuol dire perdere molti amici, o vederli perdersi, saprete cosa vuol dire scegliere, cosa vuol dire ripiegare, e ripiegare su se stessi, o trovarsi a ricordare come storditi come era cominciato tutto quanto, e come sia possibile che tutto sia così cambiato, dentro e fuori. Il "prima" e il "dopo" segnano due mondi irconciliabili, di sogni e pro-



messe, e di realtà e diserzioni: il panorama delle macerie, delle esistenze da ricostruire.

Tutto questo, naturalmente, assomiglia solo da lontano a una guerra vera, e la guerra vera è una storia che fatica a essere raccontata, e si ripete ogni volta diversa, e ha altrettante sfumature della pace (non so se la bandiera della pace, così iridata, voglia solamente alludere alla bellezza infantile dell'arcobaleno o ammettere, piuttosto, il ventaglio di paci possibili). Ma, per quel che qui conta, e non avendo l'obbligo scientifico di catalogare il mondo, dovrei dire, dopo aver visto da vicino molte guerre, che tutte sono molto diverse da come le ho schivate, imitate, e qualche volta perfino auspiccate da ragazzo. Sono diverse da quello che ci si aspetta, e ancora più diverse da come le immaginano le opinioni pubbliche, da lontano, anche dopo che le guerre sono finite (naturalmente è una melanconica constatazione, per chi dovrebbe informare sulle guerre, ma non importa). Dire che le guerre sono diverse tra

loro, e divergono dall'idea che una generazione senza guerre se ne è fatta, è dire una banalità. Bisognerà che ci intendiamo: la guerra può davvero essere studiata come una prosecuzione della politica come altri mezzi, e poi letta nel suo corso come una prova pratica dell'arte della guerra, come una partita a scacchi meditata e d'improvviso furiosa. E ovviamente questo è ancor più vero nelle guerre ordinate, di Stato contro Stato, covate come modelli accademici, e pianificate come una brusca riforma. Ma è molto meno vero, o non basta a spiegare tutto, nelle guerre in cui gli Stati si mescolano alle etnie, o si scontrano con rivoluzioni, o si disputano equilibri regionali nel vuoto del mondo senza più colonie, e senza più equilibrio degli imperi.

La prima differenza, quella che stride più vistosamente con l'immagine che delle guerre si forma in ogni persona di buon senso, in una generazione senza guerre, è che le guerre non si tengono per volontà esclusiva di poche élites, non conti-

nuano solo per l'interesse dei mercanti di morte, non si celebrano solo per l'affanno di un pugno di generali o un manipolo di guerriglieri. Tutti costoro possono essere maestri nell'arte di convocare la guerra, ma poi è come se una forza d'inerzia protraesse la celebrazione, impossessandosi degli animi, e delle anime di tutti. E in questa celebrazione collettiva non c'è solo l'ignoranza, o il primitivismo di culture rimaste impigliate nel passato. Gli antropologi, ovvio, hanno studiato la cosa perfino nei dettagli, dal camuffamento dei volti dei guerrieri in poi, come un rito tribale. Ma quello che qui mi interessa è sottolineare è che ci sono momenti in cui sembra davvero che la guerra sia un sussulto che incontra un bisogno collettivo, inferire e ricevere morte, misurarsi fino al termine delle cose, distruggere tutto e autodistruggersi, ricominciare daccapo. Come se fosse possibile, in un corto circuito della ragione, dar sfogo a qualcosa che resta nel fondo di noi stessi, che ricacciamo den-

tro o accarezziamo a seconda della nostra indole singola e collettiva, e che improvvisamente è autorizzato a emergere. Questo è ben visibile su tutti i fronti, da una parte e dall'altra. Ogni guerra, certo, ha un aggressore e un aggredito (ruoli molto contesi, davanti all'opinione pubblica mondiale) una vittima e un carnefice: ma i ruoli sono pronti a rovesciarsi, in una interscambiabilità che, nello svolgersi quotidiano della guerra, finisce per far sì che le ragioni iniziali si smarriscano, che i nemici finiscano per somigliarsi. E soprattutto, succede che la guerra venga interpretata attivamente, con l'entusiasmo organizzato delle retoriche anteguerra che si trasforma in lotta per la sopravvivenza, in odio primordiale, nella recita di conflitti che hanno molti più attori che spettatori passivi.

Ma io non vorrei fare della teoria, senza averne la disciplina. Preferisco raccontare delle storie, e le guerre sono, purtroppo, una grande messa in scena di storie, una sfrontata esibizione di odi e di amori, una lotteria di vita e morte, l'incrocio di destini individuali e collettivi: gli ingredienti di ogni buona storia.

Vista così, la guerra è perfino un'occasione. Devi misurare la tua paura e il tuo coraggio, la prontezza nel prendere decisioni, la lealtà, l'egoismo. Tutto è molto essenziale, in guerra, levigato come una pietra liscia: fame e sete, freddo e caldo.

Non sono mai stato, nel mio lavoro, per più a lungo di tre ore, in una trincea di fango e di neve (tanto è durato il fuoco che ci impediva di allontanarci) ma mi è bastato. Il mio lavoro mi ha portato a seguire un po' di guerre e rivoluzioni, e mi sono chiesto spesso che

cos'è che mi spingesse a seguirle, dietro l'alibi dell'ordine di un direttore e della voglia di raccontare. Non ho mai amato le armi, e non ho passione alcuna per le tattiche, le battaglie, l'arte della guerra. L'unica risposta decente è che mi ci sono trovato in mezzo, nell'età della vita in cui almeno le rivoluzioni sembravano una risposta, e poi non ho più smesso. Ho visto i protagonisti cambiare, e sono un po' invecchiato: un tempo avevo l'età dei combattenti, ora mi capita di pensare che quel ragazzo potrebbe essere mio figlio. Ho vissuto in zone liberate dalle guerriglie, e in capitali dove non si sentiva sparare un colpo, come la Buenos Aires da dove si doveva raccontare l'assalto alle Malvinas. Ho visto guerre che sembravano una festa, come a Beirut, e guerre

che sembravano un tunnel, come l'assedio di Sarajevo. Ho guardato guerre che si sono snodate come in un manuale, in Nicaragua (la sequenza dittatura-guerriglia-repressione-insurrezione-presa del potere-controrivoluzione-riconciliazione) e guerre avvitate su se stesse, come in Somalia.

Naturalmente conservo qualche ricordo duro, che devo maneggiare con cura, ma anche molte immagini sorprendentemente spensierate. Dovessi spiegarlo a mio figlio, dovrei dirgli che tutto è molto peggio di come lo si immagina, in guerra, ma anche molto meglio. Non è un grande messaggio, né un'eredità illuminante. E allora, se insistesse nel chiedermi il senso di tutto questo, la lezione intima che mi porto dietro, dovrei raccontargli di quel giorno sul ponte di Slavonski Brod, in un'ora di nessuno che la tregua aveva dedicato allo scambio dei morti. So raccontarla, quell'ora, in dettagli quasi cinematografici, perché c'era silenzio, sul ponte minato, e i gesti dei croati che consegnavano i morti serbi ai serbi erano lenti, come quelli dei serbi che consegnavano i morti croati ai croati. Non c'era sangue, né l'odore della morte, i cadaveri passavano di mano dentro sacchi di plastica, e nessuno li conosceva, non c'erano pianti di donne, né l'urlo di chi sopravvive, né il lamento dei feriti: non c'erano le appendici che, come la barba che cresce, legano per l'ultima volta i morti alla vita. Era solo un freddo, leale e puntiglioso scambio dei morti, nel corso di una guerra che come ogni guerra ha bandiere, radici, futuro, grandi e piccole storie, ragioni e torti, ma tutto ruota attorno a un fine: produrre morti, con metodo.

Ciossul

SILVIO ORNELLA

Adès ti restarà
par sempri nini*.
Ència soterà
tra butilis e s'ciartòs
pal viàs
un pac di biscòs
ch'ì no ti rivis a mastià.
In miès da l'erba di un fossal
par sempri a matià
cu li mans tal pantàn.

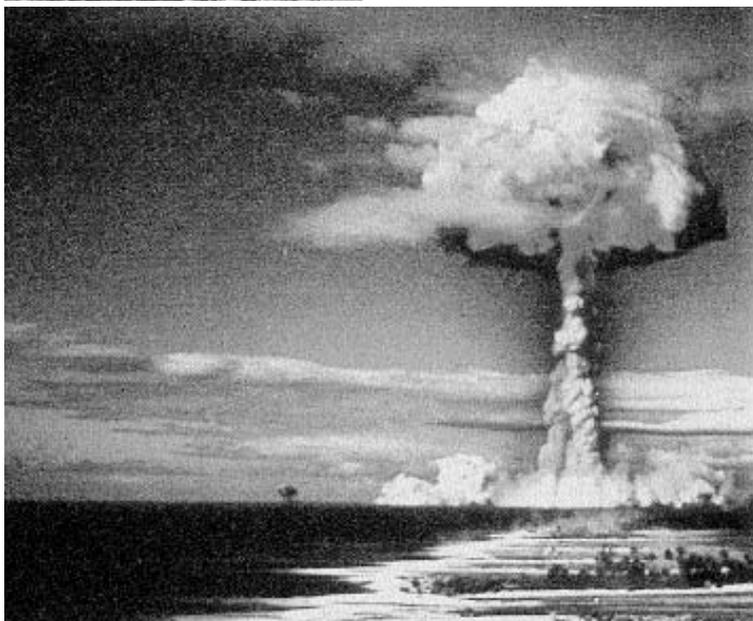
Coso. Ora resterai/per sempre bambino./Anche seppellito/tra bottiglie e sacchetti/per il viaggio/un pacco di biscotti/che non puoi masticare./In mezzo all'erba di un fosso/per sempre a giocare /con le mani nel fango.

* L'inviato del «Manifesto» ha visto al confine albanese di Morini il tumulo di un profugo di 9 mesi sepolto secondo l'usanza musulmana. L'articolo ha ispirato questa poesia.

PERCHÉ LA GUERRA?



Perché la guerra? è il titolo di un saggio di Freud scritto nel 1932. Con lo stesso titolo il 3 giugno 1999 il liceo «Leopardi» ha promosso un Seminario a più voci presso la Casa dello Studente di Pordenone. La questione della guerra è stata interrogata dal punto di vista della ricerca storica, della sociologia, della psicoanalisi e della filosofia. Ripropiniamo qui gli interventi presentati in quella occasione.



La guerra nell'esperienza del Popolo Ebraico dell'Antico Testamento

RENATO DE ZAN

PREMESSA Queste brevi note sulla guerra sono un riassunto e una semplificazione – mi auguro corretta – di quanto dice *La Bibbia* sul problema della guerra; data la brevità di questa scheda, verranno toccati solo alcuni temi: i tipi di guerre, il reclutamento dei soldati, le guerre di assedio, le guerre in campo aperto, le leggi della guerra, la guerra e la religiosità, la guerra e la morale.

I TIPI DI GUERRE Quando si parla di modalità della guerra nel mondo biblico bisogna tener presente almeno due fattori. La guerra può essere di offesa e di difesa. La guerra, inoltre, si sviluppa in modalità diverse lungo i secoli, secondo l'evoluzione dell'armamento posseduto dagli eserciti.

Dalle notizie giunte fino a noi e per la documentazione di cui disponiamo, si può dire che in epoca seminomade (sec. XIII-XII a.C.) bisognerebbe parlare più di razzie che di guerre. Si trattava di piccoli gruppi di pastori-soldati che combattevano per impadronirsi di greggi o di pozzi. Alcune volte le razzie erano fatte per vendicare una offesa ricevuta. Questi episodi non avevano quasi mai ripercussioni su tutto il popolo.

Solo nei secoli successivi (epoca dei Giudici ed epoca monarchica: sec. XII-VI a.C.) le tribù, legate prima dal vincolo dell'anfizionia e poi come parte integrante del regno unito o dei regni di Samaria e di Giuda, affrontarono delle guerre sia di difesa sia di conquista.

Il periodo migliore per la guerra era la primavera. Ciò era dovuto a due fattori. Le vie di comunicazioni erano in buone condizioni e il raccolto per mantenere la truppa era di prossima o immediata mietitura.

RECLUTAMENTO DEI SOLDATI

Il reclutamento veniva normalmente fatto da messaggeri che passavano per i villaggi e con il suono della tromba invitavano a cogliere le armi per la guerra. Alle volte, invece della tromba, venivano compiuti dei gesti macabri (si ricordi lo smembramento in dodici pezzi del corpo della concubina del levita di Efraim e il successivo invio dei pezzi alle dodici tribù) affinché la gente decidesse subito e con una pienezza emotiva immediata. Questo modo di procedere era dovuto al fatto che le guerre anticamente non venivano dichiarate. Se c'era l'invasore bisognava difendersi subito. Se bisognava compiere una azione offensiva, doveva essere fulminea. La vittoria molto spesso era dovuta alla rapidità di risposta o di offesa.

LE GUERRE DI ASSEDIO Nelle guerre di assedio nessuno fu superiore alla bellicosità degli assiri e dei babilonesi. Ittiti, ebrei, egiziani hanno sempre dovuto arrendersi alle forze devastanti degli eserciti mesopotamici assediati.

La resa di una città molto spesso era ottenuta per fame e per sete. Solo poche volte per compromessi. Altre volte la vittoria

degli assalitori era dovuta a stratagemmi (camminamenti sotto le mura, prosciugamenti delle fonti di acqua, ecc.) o a vere opere di raffinato assedio militare (terrapieni, scale, torri, ecc.).

La città assediata non era mai presa alla sprovvista. Ogni città nel Medio Oriente antico aveva ordinariamente una serie di strategie che, nel momento dell'assedio rendevano i cittadini capaci di resistere per lungo tempo. Ciò era dovuto ai silos e ai magazzini regali ricchi di riserve di vettovagliamento. Per quanto riguardava l'acqua, ogni città che si rispettasse, aveva dei punti d'acqua sconosciuti agli assediati. Possedeva anche delle enormi cisterne di riserva o dei veri e propri canali sotterranei che facevano giungere l'acqua da fonti esterne alla città (si veda il ben conservato canale sotterraneo di Ezechia a Gerusalemme).

LE GUERRE IN CAMPO APERTO

Le guerre in campo aperto furono, nei periodi più arcaici, episodi di guerriglia nei luoghi più impervi (montagne, gole, ecc.). Solo in epoca successiva (sec. IX-II a.C.) a causa della presenza dei carri da guerra, dei cavalli armati, del gran numero di soldati ingaggiati, si preferì il campo aperto vero e proprio. Nelle zone aperte e pianeggianti lo scontro e il ripiego erano senz'altro più facili. Spessissimo la vittoria dipendeva dal valore personale (cfr. Gedeone, Davide, Gionata, i *gibborim*, ecc.). Per eccita-



Fernand Cormon (1845-1924), *Caino* (1880). Parigi - Museo d'Orsay.

re sentimenti di aggressività nei guerrieri, si ricorreva spesso al suono dei corni e delle trombe, al rullo martellante dei tamburi, alle grida di guerra (in ebraico spesso si usava il grido *terruach*), ecc.

Di solito l'esercito era composto da due tipi di guerrieri: i veterani che costituivano la truppa d'urto e il grosso dei militari del popolo che serviva solo da rinforzo. Spesso il popolo ebraico si è servito di soldati di ventura, specialmente Ittiti nell'epoca antica (si ricordi che la concubina di Davide e madre di Salomone, Betzabea, era stata moglie del generale ittita Uria, generale in seconda dell'esercito ebraico guidato dal generale Joab).

LE LEGGI DELLA GUERRA Le leggi della guerra nel Medio Oriente antico erano durissime. L'esercito vincitore aveva diritto di totale saccheggio nei confronti dell'esercito vinto. Vinta una città, l'esercito vincitore poteva votarla allo *herem* (tutto ciò che c'era in città, be-

ni ed esseri viventi, veniva arso dal fuoco in un grande ed immane sacrificio offerto alla divinità dell'esercito vincitore). Molto più spesso la città veniva totalmente saccheggiata. I maschi e le donne incinte (potevano avere il maschio in grembo!) venivano uccisi.

Tutte le altre donne diventavano preda di guerra e rivendute come schiave nella città dell'esercito vincitore. Normalmente il bottino veniva equamente distribuito tra i soldati.

Ci sono casi frequenti di deportazioni. Gli abitanti di Samaria nel secolo VIII a.C. e quelli di Gerusalemme nel secolo VI a.C. hanno dovuto subire lo sradicamento totale dalle loro terre per finire in Mesopotamia. I primi a Ninive, i secondi a Babilonia.

GUERRA E RELIGIOSITÀ Senza altro nel mondo veterotestamentario generali e soldati erano pienamente convinti di combattere a fianco di Yahweh. La vittoria ebraica era la vittoria di Yahweh sulle divinità dei popo-

li sconfitti. La sconfitta ebraica era la sconfitta di Yahweh da parte delle divinità dei popoli vincitori. Quest'ultima ipotesi era, per il mondo ebraico, impensabile.

Classico di questo periodo è l'opera intitolata *Il Libro delle guerre di Yahweh*, testo non giunto fino a noi, ma conosciuto attraverso varie testimonianze letterarie. Dopo l'amara esperienza della distruzione del Regno del Nord ad opera di Sargon II nel 722/721 e della distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor nel 586, la riflessione ebraica sulla vittoria e sulla sconfitta cambiarono radicalmente.

Dopo il secolo VI a.C. gli ebrei separeranno l'esito delle loro battaglie da Yahweh. In epoca maccabaica (sec. II a.C.) si riconosceva nella vittoria un aiuto di Dio, mentre nella sconfitta si riteneva che Dio fosse stato assente (o addirittura avverso). La fede del singolo combattente, comunque, era sempre misurata dal suo valore. All'interno di quest'ottica la



Caravaggio (1573-1610), *Giuditta e Oloferne* (1600-1602 ca.). Roma - Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini.

guerra assumeva sempre un valore sacro. Venivano consultati i sacerdoti. Prima di iniziarsi si facevano dei sacrifici. I soldati, prima del combattimento, dovevano purificarsi (lavarsi, cambiarsi d'abito e astenersi dalle donne). L'accampamento era luogo sacro (nell'epoca arcaica era presente il santuario mobile o Arca dell'Alleanza) e, finita la battaglia, la parte migliore del bottino veniva donata a Dio (ai sacerdoti e al santuario).

Man mano l'esercito diveniva mercenario, man mano la guerra perdeva il valore sacrale. Verso la fine dell'esperienza veterotestamentaria i sapienti d'Israele ritennero la guerra come un castigo di Dio. Negli scritti di Qumran (sec. II a.C. e sec. I d.C.), invece, si nota come i monaci del deserto avessero recuperato il concetto arcaico di guerra sacra, che probabilmente adoperarono contro i romani. La sconfitta determinò l'abbandono definitivo di questo concetto.

COME EPILOGO: GUERRA E MORALE Sia l'Antico sia il Nuovo Testamento non formulano un giudizio esplicito sulla guerra. In nessuno dei due Testamenti si ritenne la guerra come realtà che contraddice il comandamento del Decalogo, "non uccidere". I profeti non la condannarono, ma compresero chiaramente che tutta la realtà di violenza che precede, accompagna e segue la guerra, era fondata sul disordine generato dal peccato dell'uomo. Per questo motivo le guerre escatologiche – affermano i profeti – saranno le ultime, ma anche le più terribili perché segneranno il vertice massimo del peccato dell'uomo.

Quando il Regno di Dio si imporrà non ci sarà più il peccato. Di conseguenza non ci potrà più essere la guerra. Uno degli elementi, infatti, che caratterizzano il Regno voluto da Dio per l'uomo è l'assenza di guerra e una "pace" che è realizzazione completa dell'individuo all'interno della realizzazione della comunità.

Il Vangelo eredita questi concetti e li porta a maturazione. Senza esprimere una dottrina esplicita contro la guerra (come non esprimerà nessuna dottrina "sociale" esplicita), i testi neotestamentari propongono come stile di vita del credente la giustizia, la carità, la fraternità. Gesù, più chiaramente, invita i suoi discepoli, alla pazienza, alla magnanimità, al perdono, fornendo il seguente principio di moralità: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (Mt 7,12). Nei testi evangelici, tuttavia, non c'è nessuna condanna per i soldati che, invece, godono di una certa simpatia quando accolgono con sincerità la proposta evangelica.

Poiché ogni guerra nasce dalle passioni disordinate dell'uomo, la soluzione prima per poterla eliminare è la fede individuale (Ge 4,1-2). Il Nuovo Testamento non punta al "sistema" per cambiare il "sistema", ma punta sulla "persona" per cambiare il "sistema". ■

Sulla guerra nella Grecia classica

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

Attraverso un sintetico percorso tra alcuni testi del v-iv secolo a.C. cercheremo di definire alcune idee espresse dalla cultura greca a proposito della questione della guerra.

LA GUERRA INEVITABILE Il filo conduttore delle vicende dei nove libri della narrazione di Erodoto (v secolo a.C.: il “padre della storia”, il primo autore di cui possediamo per intero un’opera storica) è rappresentato dai conflitti tra Europa ed Asia, che culminano nelle guerre persiane (inizi del v secolo a.C.) a partire dai loro presupposti mitici (con già la fatidica, insoluta domanda: di chi è la colpa?).

Inoltre, il modello istituzionale meglio rappresentato nel suo testo, quello dell’Impero persiano, appare obbedire alla logica di uno stato di guerra permanente: dopo una conquista c’è un’altra conquista da effettuare, e poi un’altra ancora, senza possibilità d’altro.

Per chi legga per esteso i nove libri di Erodoto, insomma, la guerra appare una condizione inevitabile, senza alternative.

PACE INTERNA E GUERRA ESTERNA Tucidide, l’erede (e insieme il contestatore) di Erodoto mette in evidenza un nesso inestricabile nella vicenda dell’Atene del v secolo a.C.: quello tra pace interna e guerra internazionale. La grandezza della città, le sue conquiste per quel che riguarda il benessere dei cittadini e la democratizzazione della vita

pubblica, descritte nel discorso di Pericle per gli ateniesi caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso (Libro 2, capitolo 34-46) sono l’altra faccia di quello che la studiosa francese J. De Romilly ha definito «l’imperialismo ateniese»: i vantaggi degli ateniesi hanno un costo, e questo viene pagato dai loro alleati, che scadono lentamente al ruolo di sudditi; tutto questo pone le basi per l’inevitabile guerra, che si rivelerà disastrosa per gli ateniesi stessi.

Il modello ateniese, quello della democrazia e delle opere d’arte per cui la città è ancor oggi luogo di riferimento dell’immaginario dell’uomo occidentale, è un modello inesportabile: la città può essere quello che è solo se c’è qualcuno che ne paga i costi (materiali e istituzionali).

LA FALSA CONCORDIA È significativo che quando, nel iv secolo a.C., furono formulate proposte relative alla cessazione di conflitti tra i greci, queste avessero significati ben lontani da tutto ciò che noi oggi diremmo “pace”. Isocrate, figura fondamentale nella storia della retorica, propone a tutti i greci di cessare le guerre tra città in nome della “concordia”: solo che essa va ricercata nell’individuazione di un comune nemico, un Altro dal quale differenziarsi e da combattere: nel caso specifico, i persiani.

LA GUERRA E LA TRAGEDIA È nella tragedia greca del V seco-

lo che troviamo elementi che mettono in dubbio la “cultura della guerra”. Nello specifico, si tratta di tragedie rappresentate negli anni più cruenti della “guerra del Peloponneso” (431-404), che oppose ateniesi e spartani e che causò straordinarie devastazioni nel corso del suo svolgimento.

1. L’esempio più forte è costituito dalle *Troiane* di Euripide, rappresentate nel 415 a.C., a ridosso di uno degli atti più orrendi compiuti dagli ateniesi a danni di propri avversari: la distruzione dell’isola di Melo (su cui si veda il quinto libro di Tucidide ed in particolare il *Dialogo degli Ateniesi e dei Meli* nei capitoli 84-116).

Anziché esaltare, da greco, la distruzione di Troia, l’autore assume il punto di vista degli sconfitti, dei più deboli tra gli sconfitti (le donne), e, contemporaneamente, mette in scena le peggiori atrocità compiute dai greci vincitori. L’effetto sul pubblico ateniese – effetto attentamente ricercato – è quello del classico “pugno nello stomaco”: la guerra viene rappresentata nelle sue nefandezze, e gli spettatori capiscono bene il riferimento a cose di cui erano essi stessi responsabili.

2. Nel *Filottete* di Sofocle, del 409 a.C., il protagonista della vicenda, l’eroe che dovrà, col suo arco, dare la vittoria agli achei nella guerra di Troia, è un uomo minato da un male, debole, fisicamente ripugnante, descritto sulla scena in tutta la sua fragilità. Una sorta di “eroe per caso”, stanco di

guerra, che è costretto, contro la sua volontà, a tornare a combattere: per estenuazione, non per gloria. Agli ateniesi fiaccati da più di vent'anni di guerra questo personaggio risulta decisamente significativo.

3. Infine, nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, rappresentata postuma, verso il 406, lo spettatore è posto di fronte ad una sorta di gioco dei rovesci.

La vicenda narra il sacrificio di Ifigenia per permettere alle navi achee di superare una bonaccia e veleggiare verso Troia: tutti i personaggi, gli

eroi per eccellenza del mondo greco (Agamennone, Odisseo, Achille), non hanno proprio nulla di eroico, ma si trovano a volere e a disvolere subito dopo, prede e vittime al contempo dei loro dubbi, incapaci di frenare il corso stabilito da decisioni delle quali, appena prese, si pentono. A porre termine a questa estenuante serie d'eventi è Ifigenia. Essa accetta il proprio sacrificio con parole di eroismo, subito dopo aver implorato la propria salvezza: la sua decisione ricolloca la vicenda nel-

l'alveo dell'andamento tradizionale del racconto, ma l'impressione che sullo spettatore si produce è quella della farsa, con personaggi dimezzati, lontanissimi dallo stereotipo eroico. Al termine della guerra del Peloponneso, di fronte ad un pubblico esasperato e pronto alla resa al nemico, Euripide fa capire che non è più tempo d'eroi bellicosi: essi meritano, tutt'al più, la parodia che egli inscena.

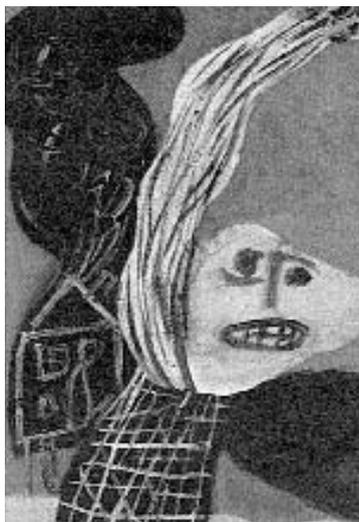
Di tragico rimane – amaramente – solo la guerra. ■

Ideologia della guerra

FRANCESCA CAMAROTTO

La guerra in Clausewitz è assimilata ad un camaleonte per evidenziarne la mutevolezza, il poliformismo, l'imprevedibilità ed è contraddistinta da tre tendenze fondamentali, che sono il prodotto: della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, del gioco delle probabilità e del caso, della sua natura subordinata di strumento politico.

Da questa impostazione triadica il generale fa discendere la famosa formula «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», «continuazione del lavoro politico» e più esattamente ancora «una specie di scrittura o di linguaggio nuovo per esprimere il linguaggio politico». Insomma, per Clausewitz «la politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento».



Constant, *La guerre* (1920).

Una concezione questa che può essere assimilabile a quella di Platone, esplicitata in molti suoi scritti: a cominciare dal *Protagora*, dove il filosofo per affrontare un problema di tale

densità teorica, ricorre al mito di Prometeo con il quale viene esplicitato il sottile rapporto intercorrente tra politica e guerra: infatti solo la politica può allontanare la minaccia della scomparsa della stirpe umana e da questo punto di vista la guerra funziona in qualche modo come termine intermedio fra il dono divino della giustizia e la concreta estrinsecazione dell'attività politica. La guerra viene realisticamente intesa come indispensabile strumento di esercizio della più generale arte politica e sono perciò assenti sia ogni condanna moralistica della guerra sia ogni pregiudiziale sottovalutazione della strutturalità con cui essa compare nella storia dell'uomo.

Evolendosi il pensiero di Platone in altri termini, proseguiamo l'analisi di quello di

Clausewitz, il quale dimostra di sapere bene che la guerra è anche storia, quando scorge nelle guerre dell'età rivoluzionaria un integrale mutamento di natura dovuto alla comparsa dell'elemento nazione, di fronte a cui «l'energia nella condotta della guerra viene straordinariamente aumentata, sia per l'entità dei mezzi sia per l'esaltazione veemente dei sentimenti».

Trarremo da ciò una fondamentale precisazione di carattere storiografico: le guerre della storia pur appartenendo tutte allo stesso *genus*, si manifestano in una pluralità di situazioni contingenti, che possono essere ricondotte a diverse e specifiche configurazioni locali, determinate dal livello di sviluppo dei soggetti in guerra e dalla loro struttura organizzativa: le guerre delle città-stato greche sono diverse da quelle del mondo moderno, fondato su regimi assolutistici e patrimonialistici, le quali a loro volta divergono da quelle dell'età dell'esplosione del principio nazionale. Perciò è la politica a segnare una svolta definitiva che caratterizza le guerre moderne: dalla Rivoluzione Francese, dalla costituzione della Santa Alleanza (1815) in poi, difficilmente un conflitto non avrà al suo centro le ambizioni di alcune nazioni dominanti o l'affermazione di nazionalità fino ad allora represses. Ed è soltanto a seguito di queste nuove esasperate esigenze politiche che gli effetti della grandiosa Rivoluzione Industriale vengono piegati anche a esigenze militari, con l'innovazione della tecnologia dei nuovi strumenti bellici. Perciò a questo punto della storia l'industria verrà ad occupare lo snodo centrale del rapporto tra politica interna-

zionale e sviluppo dei modelli di conflitto. Inoltre il coinvolgimento dello stato in guerra è totale e tende ad avvicinarsi anche alla dimensione del totalitarismo, come sarà sperimentato nella più grande guerra della storia: la Seconda Guerra Mondiale, che getta in campo l'energia atomica.

Comunque basterebbe ripercorrere la storia dei processi di unificazione tedesco e italiano del secolo scorso per apprezzare a fondo il nesso che si va istituendo tra guerra e idea nazionale. La prima è lo strumento per strappare alle grandi potenze (come l'Impero Asburgico) il dominio su regioni o territori dotati sia di una lunga storia culturale sia di crescenti forme di integrazione economica che delincono i contorni di aggregazioni umane tendenzialmente omogenee. Ma nel secondo caso, quello dell'idea di nazione, è praticamente impossibile determinare ciascuna individualità nazionale (e nello stesso tempo non sempre omogenea) e la sua identità: infatti nel caso del processo ottocentesco di progressiva "unificazione nazionale" statunitense il vettore del progresso non è tanto l'idea di nazione, quanto lo sviluppo di integrazione sociale ed industriale in una regione che, schiacciando le nazioni ancora effettivamente esistenti (come quella indiana), possedeva immensi margini di conquista e di sviluppo.

Ma la comunanza di valori che aveva sostanzialmente dominato il XIX secolo (scontro tra stati liberali e conservatori) è infranta nel 1917 dalla Rivoluzione Russa, che introduce la prima fondamentale spaccatura ideologica tra modello capitalista e modello socialista da cui discenderà, dopo lo sconvolgimento della Seconda Guerra

Mondiale, la formazione del più ampio sistema bipolare mai conosciuto dalla storia, che si raccolse attorno agli stati leader delle due opposte concezioni della società e della politica: la democrazia borghese incarnata dagli Stati Uniti e il comunismo rivoluzionario personificato dall'Unione Sovietica. Ancora una volta è proprio l'esito della guerra a determinare assunzione di ruoli e regole del gioco tra gli stati: avendo quei due grandi paesi sostenuto, con modalità diverse, il massimo sforzo bellico nella lotta vittoriosa contro il nazismo non soltanto toccherà a loro la guida delle rispettive coalizioni, ma gli alleati saranno costretti ad accettare posizioni d'inferiorità e di deferenza (vedi Francia e Gran Bretagna). Inoltre la maggior parte degli altri paesi del mondo dovrà improntare sia la politica interna che quella estera a elementari e schematici parametri dettati dal pericolo della bomba atomica o più precisamente di uno scontro nucleare che trascinerrebbe con sé nello abisso non soltanto i suoi protagonisti ma anche i loro alleati. Perciò la seconda metà del XX secolo è destinata a svilupparsi sulla base di uno straordinario paradosso: il politico chiederà allo stratega di predisporre gli strumenti per un conflitto talmente mostruoso che egli stesso dovrà poi sforzarsi di evitare.

BIBLIOGRAFIA

- Bonanate, *La Guerra*, Gius. Laterza & Figli, Roma - Bari 1998.
 Brianese - Fornere, *Clausewitz: "La guerra è un vero camaleonte"*, in *Leggere filosofia, testi del pensiero moderno e contemporaneo*, Ed. Paravia 1992, pp. 34-36.
 U. Curi, *Pensare la guerra per una cultura di pace*, Edizioni Dedalo, pp. 25-51.

Ripensare il rapporto originario «amico-nemico»

GIANNI POLIZZI

Nella guerra, la naturale aggressività umana subisce una trasformazione: perde la propria immediatezza e impulsività per diventare un comportamento sociale, organizzato, in cui la violenza viene giustificata o addirittura sacralizzata. La guerra è un fenomeno molto antico e tutt'altro che infrequente nell'epoca moderna, nella quale tuttavia essa è stata talora esaltata, tal'altra radicalmente condannata.

La cupa attrazione che la guerra ha spesso esercitato (e che esercita tuttora) si deve al fatto che, in essa, si manifesta al più alto grado il ruolo salvifico e mitico della forza. Difatti in molte riflessioni sull'origine della società, così come in molti "miti di fondazione" a carattere religioso, proprio all'istanza della forza, viene demandato il compito di soggiogare le potenze esterne – e interne – all'uomo. Potenze minacciose dietro le quali si celano anche gli istinti, le pulsioni, il lato notturno e inquietante della nostra psiche, di fronte a cui è forte il bisogno di protezione. Secondo queste rappresentazioni, all'inizio dominerebbe il caos, il disordine, dovuto allo strapotere della natura finché l'ergersi, appunto, della forza costringe il mondo umano a civilizzarsi. Grazie all'autorità s'instaurano ordine sociale e solidarietà, necessari per conservare ed espandere la vita.

Ma il caos, arginato dalla violenza consapevole e organizzata della società e della cultura, resta però sempre sullo sfon-

do, con la sua minaccia di trascinare il rapporto dell'uomo con la natura e con gli altri uomini verso l'inorganico e l'informe della morte.

La forza civilizzatrice, nella sua versione più antica, è quella legata alla società aristocratica e alla virtù militare. Essa stabilisce e mantiene la linea di demarcazione tra interno ed esterno. All'interno impone – con la "pedagogia dell'obbedienza" – la pace, la solidarietà, la sicurezza; all'esterno porta invece il conflitto, la minaccia e infine la guerra. Ed è la paura del nemico esterno che giustifica il potere e la sua funzione di controllo sociale.

Freud descrive questo tipo di legame sociale quando, riferendosi alla massa dei soldati di un esercito, esamina il fenomeno del panico. Il panico sorge nel momento in cui la massa militare si sgretola, non ci sono più ordini superiori, c'è il "si salvi chi può". Colto dal timor panico ogni individuo pensa solo a sé stesso, attestando la cessazione dei legami che avevano in precedenza ridotto il senso del pericolo.

La massa "perde la testa" e, con il venir meno della forza centripeta dell'organizzazione sociale, cade in balia di tutte le forze ostili.

Si potrebbe pensare che una tale concezione dei rapporti sociali, fondata sulla paura del nemico, appartenga a un passato più o meno remoto, ma non è così. Proprio nel nostro secolo, infatti, il filosofo C. Schmitt ha riproposto, con

fortuna, l'idea che il nucleo originario della politica consista nella assoluta, radicale, dicotomia «amico-nemico». Di Schmitt è nota l'adesione al regime nazionalsocialista, ma non va dimenticato che egli era stato allievo di Max Weber e che aveva formato le proprie idee ben prima dell'avvento di Hitler, in un'epoca in cui la guerra era tornata a essere considerata una condizione naturale dell'uomo, che solo le utopie e le "alcinesche seduzioni" del razionalismo illuminista avevano potuto credere di esorcizzare e di bandire dalla storia. Nel passaggio tra Otto e Novecento si considerava del tutto ovvio che, nel rapporto tra gli Stati, dovesse valere la legge del più forte, secondo una visione a cui il darwinismo aveva aggiunto pretese di scientificità. E tutto ciò si accompagnava con la riaffermazione dell'etica aristocratica, delle virtù guerriere (l'eroismo, lo sprezzo del pericolo e della morte come segno di distinzione e di superiorità). Erano questi i valori dominanti, allora, nelle migliori accademie d'Europa, non solo della Germania. E così il nazionalismo, l'"unione sacra", la demonizzazione del nemico (trasfigurato in un fantasma distruttivo e criminale), avevano rappresentato l'approdo inaspettato della difficile modernizzazione europea e l'abbandono dei valori umanistici di libertà e di tolleranza affermati nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.



Jacques-Louis David (1748-1825), *Il giuramento degli Orazi* (1784). Parigi - Museo del Louvre.

Eppure la cultura europea aveva coltivato, in precedenza, un'altra prospettiva, contrassegnata da speranze di progresso generale e di convivenza pacifica. È sintomatico, da questo punto di vista, che sia nella concezione cosmopolitica e liberale, sia in quella del socialismo riformista di fine Ottocento, il superamento della guerra venisse considerato un effetto inevitabile della civilizzazione. La guerra, in questo contesto, era considerata soltanto il segno del permanere dell'umanità in una condizione ancora primitiva. Era vista come un residuo del passato, un'eredità dei tempi della barbarie feudale, un fenomeno irrazionale e disumano.

A determinare questo orientamento pacifista avevano contribuito inizialmente i valori dell'etica del lavoro, che pone

al centro della società non più l'eroe, il guerriero, ma i ceti mercantili, con il loro spirito di iniziativa, con la pratica dello scambio, non solo economico ma anche culturale. E il cosmopolitismo illuministico aveva portato con sé una fioritura di scritti pacifisti: da Rousseau a Saint Pierre, a Constant a Kant (autore dello scritto *Per la pace perpetua*).

Constant prevedeva che l'estensione a livello mondiale dei rapporti di scambio avrebbe reso impossibili le guerre. Ci sarebbe stata la "pax mercatorum". I rapporti tra gli individui, ma anche tra gli Stati, avrebbero avuto una regolazione giuridica e sarebbe stato bandito ogni arbitrio e ogni prepotenza. E insieme con le forme di governo assolutistiche sarebbero giunte alla fine anche le guerre, dovute prin-

cialmente all'avidità dei monarchi e alla loro sete di gloria. (*De l'esprit de conquête e de l'usurpation dans leur rapports avec la civilisation européenne*. 1814).

Si profilava un nuovo ordine sociale, fondato appunto sulla razionalità e non sulla forza, promosso da una borghesia intraprendente, dinamica, legata alla competizione economica, ad un conflitto sociale nuovo e non catastrofico, da affrontare cioè con spirito pragmatico e razionale e non certamente con la sacralità e il fanatismo propri della guerra.

Quanto poi al pacifismo professato dai socialisti riformisti, esso era ispirato dallo stesso ottimismo progressista della concezione liberal-borghese – di matrice positivista – e si limitava a correggere, in direzione di una maggiore giustizia distribu-

tiva, la logica produttivistica del sistema capitalistico-industriale. La situazione era destinata a cambiare radicalmente nel periodo a cavallo della Prima Guerra Mondiale. Il socialismo rivoluzionario, tornando all'ispirazione originaria di Marx, poté contestare l'autorappresentazione del mondo borghese e descrivere, con qualche ragione, la guerra moderna come il risultato dello sviluppo capitalistico, industriale e finanziario, e dello scontro tra imperialismi concorrenti. La spiegazione del fenomeno guerra come semplice prodotto dello sviluppo capitalistico, proposta allora dalla teoria marxista, ha mostrato da tempo i suoi limiti, anche se è evidente che tale sviluppo, se non è l'unica causa della guerra, non è neppure un mezzo in grado di arginarla.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ha rappresentato, da questo punto di vista, il "tramonto di un'illusione", che precede di molto quello di cui ha scritto Furet e cioè il tramonto del comunismo sovietico. Sul fallimento storico di quella speranza di pace, tutta affidata allo sviluppo vorticoso dell'economia, occorrerebbe interrogarsi anche oggi, in un momento in cui all'economia e al mercato si torna ad attribuire un'assoluta centralità.

La società secolarizzata, regolata dal mercato, istituendo rapporti sociali ispirati alla mera razionalità economica, depurati da ogni implicazione sacrale e da ogni fanatismo religioso, si mostra capace di garantire lo sviluppo delle capacità produttive in una cornice sociale regolata in modo oggettivo e imparziale. Scrive Simmel: «Ci sono due tipi di uomini con cui non si dovrebbero mai fare affari, l'amico e il nemico. Il partner più indicato per l'attività finan-

ziaria è la persona che ci è del tutto indifferente, che non è impegnata nè a nostro favore, nè contro di noi».

Ma la neutralizzazione del conflitto sociale così ottenuta è di fatto solo temporanea, come il ritorno della guerra ha mo-



strato, poiché la distanza tra gli individui che la logica del mercato postula, se spezza i legami della vita comunitaria premoderna, non per questo produce automaticamente una convivenza più matura. I rapporti sociali, ridotti ai formalismi astratti e impersonali del mercato, emotivamente poveri, non offrono a una tale convivenza solide basi.

Secondo Freud per costituire qualcuno in un altro è necessaria una forma di attaccamento, di investimento affettivo (amore, identificazione, solidarietà, ostilità), mentre la situazione di indifferenza è proprio quella in cui l'altro non esiste. Ciò vuol dire che il rapporto con l'altro, se ci sforziamo di intenderlo con realismo, è tutt'altro che neutro. L'altro non è solo oggetto della nostra soddisfazione ma soprattutto è soggetto dei suoi stessi desideri; può sia rifiutarci, sia amarci, avere volontà diversa dalla nostra, ferire il nostro narcisismo, minacciarci e contemporaneamente esserci indispensabile.

Una civiltà davvero elevata dovrebbe abituarci ad accettare come inevitabile il conflitto con l'altro, a gestirlo in modo creativo, e dunque a ridimensionare sia l'ottimismo con cui si è guardato alle relazioni economiche moderne come portatrici di un superiore *fair play*, sia il pessimismo con cui ci si rassegna spesso a considerare ineluttabile la mitizzazione della forza.

Quando la modernizzazione è contrassegnata da fenomeni di crescente atomizzazione, da forme di "differenza senza alterità" indotte dalla socialità astratta delle regole, espone tutti al rischio di regredire verso identificazioni conformistiche e rassicuranti. Nascono o rinascono così identità forti, riesumate o inventate, comunque utili per fronteggiare solitudine e disorientamento.

In questa regressione sono accomunati i fondamentalismi religiosi e i sistemi politici totalitari del Novecento, di destra e di sinistra. Per quanto sia necessario distinguere questi ultimi nella loro abissale differenza rispetto a valori ideali e finalità politiche, è giusto però riconoscere che essi hanno in comune il ricorso al dualismo «amico-nemico». I nemici della patria da un lato; il nemico di classe, la borghesia imperialista, dall'altro. E in questa maniera primitiva di intendere l'amicizia politica ha la sua radice la bancarotta della destra e della sinistra totalitaria.

Gli esseri umani hanno bisogno di stabilire tra loro un solido tessuto di relazioni emotivamente significative, ma non possiamo più illuderci che uno stile di convivenza libero ed eticamente responsabile si possa costruire senza la fatica e il lavoro permanente dell'educazione.

I campi e la guerra

AUGUSTO CASASOLA

PREMESSA Non so darvi una risposta alla domanda: Perché la guerra? Certamente l'ultima guerra del Kosovo, che ha completato quasi del tutto l'estensione di un ciclo bellico nel territorio della ex Jugoslavia, suscita alcune riflessioni.

Le grandi strutture statali sono entrate in dissoluzione e l'emergenza, come Walter Benjamin aveva presagito, è diventata la regola. Si pone nell'epoca della globalizzazione, la cui l'unica identità strutturante e unificante è il consumo, si pone, all'interno del riemergere dei particolarismi conditi da fasulle identità, si pone un nesso fra diritto e violenza che evidenzia i limiti della struttura originaria della statualità. All'interno della mistificazione di un nuovo ordine planetario, mentre siamo attraversati dalla sensazione diffusa di una catastrofe imminente, entrano in crisi gli stessi cosiddetti diritti inalienabili dell'uomo. La stessa sacralità della vita, principio così condivisibile e familiare, sembra essere diventato estraneo e privo di senso.

Una breve digressione: la vita non è stata sempre considerata sacra in sé stessa, basta pensare all'antica Grecia che non disponeva di un termine nella nostra accezione semantica utilizzava i termini *bios* e *zoé*: *bíos* indicava la forma o la maniera propria di vivere del singolo o di un gruppo; *zoé* esprimeva il semplice fatto del vivere comune di tutti gli esseri viventi, animali, uomini o dei, la semplice vita naturale è

però esclusa, nel mondo classico, dalla *polis*, è confinata nella mera vita riproduttiva, senza alcuna attribuzione di sacralità. Secondo Walter Benjamin non è di nessuna utilità il principio del carattere sacro della vita, che il nostro tempo riferisce alla vita umana e, persino, a quella animale. Secondo lui è sospetto che quel che è proclamato «...sacro sia ciò che, secondo il pensiero mitico, è portatore di colpa, come se corresse una complicità segreta fra sacralità della vita e potere del diritto. Verosimilmente il concetto di sacertà della vita è un concetto recente, una aberrazione della tradizione occidentale, che vorrebbe ritrovare il sacro, che essa ha perduto...». Fine della digressione.

Il rapporto fra lo stato di natura e lo stato di diritto, all'interno del conflitto nella ex Jugoslavia e, più in generale all'interno del processo di dissoluzione degli organismi statuali tradizionali nell'Europa Orientale, non va guardato come un riemergere dello stato naturale di lotta di tutti contro tutti, quanto, piuttosto, come l'affiorare di una nuova forma di dislocazione giuridica e politica che attraversa gli Stati nazionali nella nostra epoca. Non si tratta di un regresso della organizzazione politica verso forme precedenti e superate, ma di eventi premonitori che annunciano, come mesi sanguinosi, un nuovo *nómos*, o per lo meno un principio che tende ad estendersi nel mondo. Utilizzeremo, in questo inter-

vento il termine "campi" per esplicitare le caratteristiche di tale principio.

Occorre precisare che, dopo la riunificazione delle due Germanie e il coinvolgimento delle forze armate tedesche in azioni di guerra condotte sotto l'egida della ONU o della NATO, si è riaperto un dibattito fra gli storici sulla questione delle responsabilità tedesche nella Seconda Guerra Mondiale e sull'Olocausto. Alcuni storici affermano che l'Olocausto è una componente della modernità ed è una forma di orrore comune (dai Gulag ai campi di concentramento) derivata dalle ideologie totalitarie di questo secolo.

Nel romanzo *È una lunga storia* di Günter Grass, pubblicato in Italia lo scorso anno – è la storia di una coppia dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione delle due Germanie – Fonty, il protagonista, respinge la pretesa del figlio, che vorrebbe avere da lui risposte perfettamente coerenti e risolutive rispetto alle sue domande, e dice: «Oltre il muro, la vita è un vasto campo». E Günter Grass precisa: «I campi... sono una questione destinata a rimanere aperta, ...la colpa... dopo Auschwitz non trova soluzione...».

«Ciò che avvenuto nei campi supera talmente il concetto giuridico di crimine che si è spesso ommesso di considerare la specifica struttura giuridico politica in cui quegli eventi si sono prodotti. Il campo è il luogo in cui si è realizzata la più assoluta *conditio inhumana*

che si sia data sulla terra: questo è, in ultima analisi, ciò che conta, per le vittime come per i posteri. Il campo va osservato non come fatto storico o una anomalia appartenente al passato, ma come matrice nascosta, il *nómos* dello spazio politico in cui ancora oggi viviamo» (Agamben Giorgio, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995).

DEMONIZZARE MILOSEVIC
Ma prima di approfondire questa categoria del politico, demonizziamo Milosevic. Milosevic è un uomo normale, come lo era il Fürher. Nessun criminale, a descriverlo è all'altezza del male fatto, tuttavia bisogna demonizzarli. Non bisogna demonizzare i serbi: ci mancherebbe altro. I serbi non sono i tedeschi, non sono stati carnefici volenterosi, forse solo beneficiari un poco collusi dell'infamia con cui Milosevic ha ammiccato per quasi dieci anni, mentre tutto intorno andava in cenere: «La Serbia non è in guerra».

Uno scrittore austriaco, Peter Handke, ha dichiarato di recarsi a Belgrado per dimostrare la sua solidarietà verso la Serbia sotto le bombe. La posizione di Handke è certamente una risposta unilaterale ad una informazione unilaterale, che denuncia i crimini efferati commessi dagli uomini di Milosevic, ma sottace quelli, numerosi e atroci, commessi dagli uomini di Tudjman, presidente croato, e di Izetbegovic, presidente bosniaco, che, a differenza dai primi, non hanno raggiunto l'immaginario collettivo occidentale. La guerra jugoslava è una scacchiera solo in apparenza caotica, in realtà ordinata e manovrata con precisione. Di questa guerra il regime di Milosevic ha responsabilità gravissime, ma ce le hanno pu-

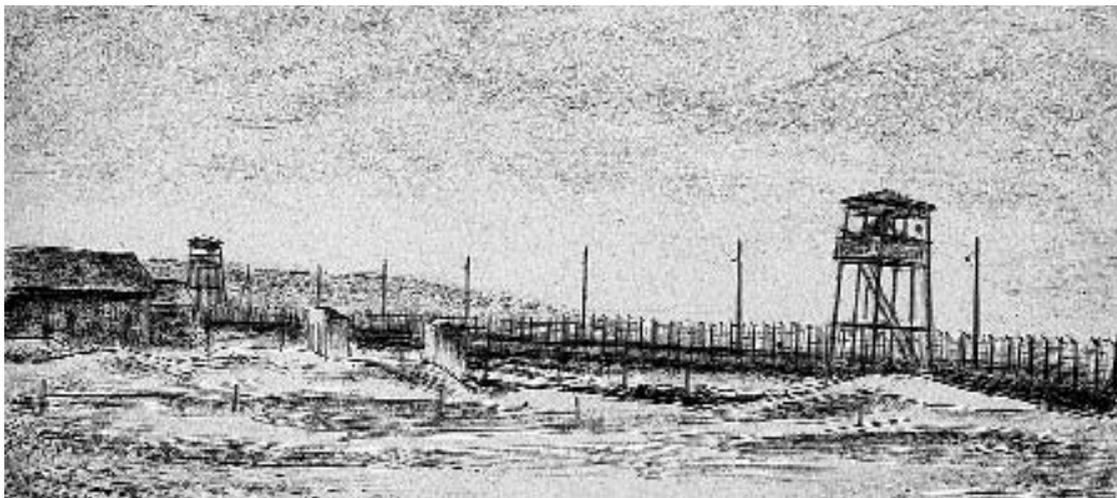
re il regime di Zagabria, alcuni leader musulmani e quelle potenze occidentali che hanno soffiato sul fuoco, pensando come ogni stupido apprendista stregone di poterlo controllare. Milosevic non è Hitler. Ma, in un certo senso, anche Hitler non era Hitler. Occorre serbare riguardo per le misure e le differenze. Si ascoltino le interviste, ma dopo si torni al conto dei morti e dei deportati e si faccia il proprio dovere: si demonizzi.

COSA SONO I CAMPI Ma oltre a demonizzare possiamo lo sguardo sulla nascita dei campi come luogo politico della modernità. Gli storici discutono se la prima apparizione dei campi sia da identificare nei *campos de concentraciones* creati dagli spagnoli a Cuba nel 1896 per reprimere l'insurrezione della popolazione della colonia, o nei *concentration camps* in cui gli inglesi agli inizi del secolo ammassarono i boeri. Comunque, in entrambi i casi, si tratta dell'estensione all'intera popolazione civile di uno stato di eccezione legato ad una guerra coloniale. I campi nascono cioè non nell'ambito del diritto ordinario (e meno che mai, come pure si sarebbe potuto credere, da una trasformazione e uno sviluppo del diritto carcerario), ma da uno stato di eccezione e dalla legge marziale. È noto che la base giuridica dell'internamento non era il diritto comune, ma la *Schutzhaft* – letteralmente: custodia protettiva – un istituto giuridico di derivazione prussiana che i giuristi nazisti classificano come misura preventiva di polizia, in quanto permetteva di “prendere in custodia” degli individui, indipendentemente da qualunque contegno penalmente rilevante, unicamente per evitare un pericolo per la sicurezza

dello Stato. L'origine dello *Schutzhaft* è nella Legge prussiana del 4 giugno 1851 sullo stato d'assedio che, nel 1871, fu estesa alla intera Germania (con l'eccezione della Baviera) e, ancora prima, nella Legge prussiana sulla “protezione della libertà personale” del 12 febbraio 1850. Tali leggi trovarono una massiccia applicazione nel corso della Prima Guerra Mondiale e dei disordini che seguirono in Germania alla firma del trattato di pace.

«È bene ricordare che i primi campi di concentramento in Germania non furono opera del regime nazista, furono creati dal governo socialdemocratico, e che non soltanto nel 1923, dopo la proclamazione dello stato di eccezione, si internarono, sulla base dello *Schutzhaft*, migliaia di militanti comunisti, ma anche che si creò, a Cottbus-Sielow, un *Konzentrations für Ausländer* che ospitava soprattutto ebrei orientali e che può, pertanto, essere considerato il primo campo per gli ebrei nel nostro secolo, anche se ovviamente non si trattava di un campo di sterminio» (Agamben Giorgio, *Ibid.*).

Questo nesso costitutivo fra stato di eccezione e campo di concentramento non va sottovalutato per una corretta comprensione della natura del campo. La “protezione” della libertà dello *Schutzhaft* è protezione contro la sospensione della legge che caratterizza l'emergenza. La novità è che questo istituto viene sciolto dallo stato di eccezione, su cui si fondava, e lasciato vigere nella situazione normale. «Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione diviene la regola» (Agamben Giorgio, *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino 1996).



Mario Moretti, *Bremervörde*, senza data.

Quando nel marzo del 1933, in coincidenza con le celebrazioni per l'elezione di Hitler a cancelliere, Himmler decise di creare a Dachau "un campo di concentramento per prigionieri politici", esso fu immediatamente affidato alle SS e, attraverso lo *Schutzhaft*, posto al di fuori delle regole del diritto penale e del diritto carcerario, con cui né allora, né in seguito ebbe niente a che fare. Dachau e gli altri campi, che gli furono subito affiancati, rimasero virtualmente in funzione sempre: quel che variava era la consistenza della popolazione, fra il 1935 e al 1937, prima che cominciasse la deportazione degli ebrei, si ridussero a 7500 persone. In tal modo però il campo era diventato in Germania una realtà permanente. «Occorre riflettere sullo statuto paradossale del campo come stato di eccezione: esso è un pezzo di territorio che viene posto fuori dall'ordinamento giuridico è escluso, etimologicamente *ex capere* preso fuori, incluso attraverso la sua stessa esclusione. Ma ciò che in questo modo viene catturato nell'ordinamento è lo stesso stato di eccezione, sulla cui base si esercita

il potere sovrano, che viene realizzato stabilmente» (Agamben Giorgio, *Ibid.*).

Emerge cioè la base, il principio su cui si fonda il totalitarismo, uno spazio di eccezione dove, come dice la Arendt: «Tutto è possibile» (Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1996).

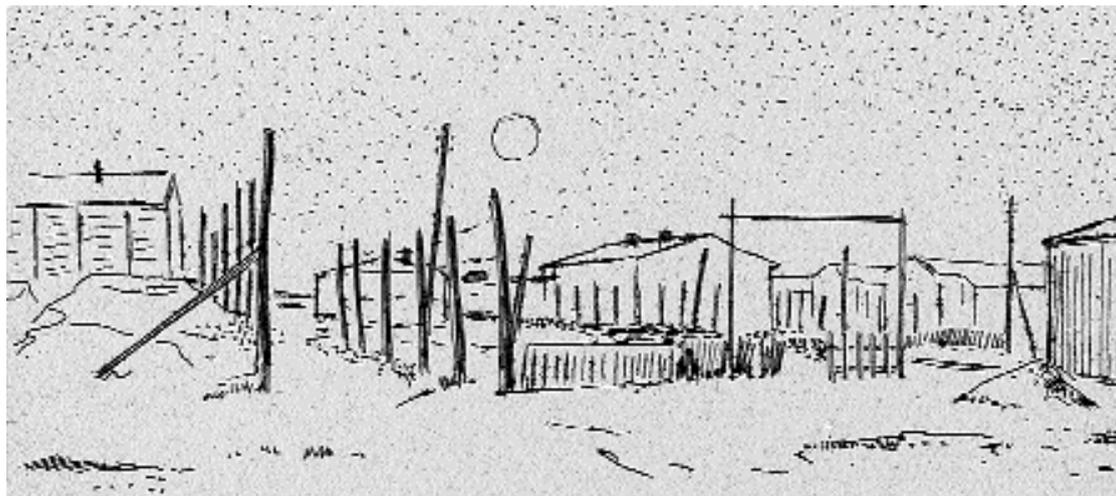
La comprensione di questa particolare struttura giuridico politica, cioè realizzare stabilmente l'eccezione, è essenziale, credo, per inquadrare anche un aspetto della struttura del discorso sulla guerra.

Il campo per chi vi entra rappresenta una zona di indistinzione fra esterno e interno, fra eccezione e regola, fra lecito e illecito, è un luogo in cui ogni protezione giuridica è venuta meno; inoltre, l'ebreo era già privato dai suoi diritti di cittadino dalle Leggi di Norimberga, successivamente, al momento della "soluzione finale", è completamente denazionalizzato.

«Il campo, in quanto i suoi abitanti sono stati spogliati di ogni statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita, il campo è anche il più assoluto spazio bio-politico che sia mai

stato realizzato, in cui il potere non ha che di fronte a sé la pura vita biologica senza alcuna mediazione... Lo scollamento crescente fra la nuda vita e lo Stato nazione è il fatto nuovo della politica del nostro tempo e ciò che chiamiamo "campo" è questo scarto» (Agamben Giorgio, *Ibid.*).

Giorgio Agamben fa riferimento a Foucault per questa sua analisi. Foucault infatti afferma che lo sviluppo della società moderna non è possibile senza il controllo disciplinare attuato dal potere politico con caratteristiche, per così dire, "biologiche" nei manicomi, nel carcere e in genere nelle istituzioni totali. Un potere che si è creato, attraverso una serie di tecnologie appropriate, i "corpi docili" di cui aveva bisogno (Foucault Michel, *Detti e scritti*, Parigi 1994). Foucault continua: «Lo Stato occidentale moderno ha integrato in una misura senza precedenti tecniche di individualizzazione soggettiva e procedure di totalizzazione oggettiva, costituendo un doppio legame di tipo *bio-politico*». Commentando questa osservazione Giorgio Agamben aggiunge: «Si può dire che la pro-



Mario Moretti, *Bremervörde*, 12 maggio 1944.

duzione di un corpo bio-politico sia la prestazione originale del potere, in quanto mettendo la nuda vita, biologicamente intesa, al centro delle sue strategie, lo Stato non fa che riportare alla luce il vincolo segreto che unisce il potere alla nuda vita, che unisce cioè il modello giuridico-istituzionale e il modello bio-politico del potere. È la costituzione, non giuridica, di una nuova forma di potere sovrano di vita e di morte. In ogni Stato moderno emerge una linea che segna il punto in cui la decisione sulla vita, diventa decisione sulla morte. Infatti se la legge dello Stato, per esplicitare il suo mandato, per la sua vigenza, ha bisogno di avere di fronte a sé un corpo da mostrare, il corpo di un soggetto sovrano, portatore di diritti; la democrazia moderna, di fronte al desiderio della legge di avere un corpo, obbliga la legge a prendersi cura direttamente di questo corpo» (Agamben Giorgio, *Ibid.*).

Con ciò si vuole porre in evidenza che nell'orizzonte bio-politico che caratterizza la modernità, la scienza si muove in quella terra di nessuno in cui, un tempo, solo il sovrano pote-

va penetrare con il suo potere di vita e di morte.

I CAMPI E LA GUERRA È in questa prospettiva che dobbiamo guardare alla ricomparsa dei campi, in una forma, in un certo senso ancora più estrema, nei territori della ex Jugoslavia. Ciò che è avvenuto e sta avvenendo non è affatto la ridefinizione del vecchio sistema politico secondo nuovi assetti etnici e territoriali, cioè una ripetizione dei processi che hanno portato alla costituzione degli Stati nazione europei. Vi è piuttosto una rottura immedicabile del vecchio *nómos* e una dislocazione delle popolazioni e della vita umana secondo linee di fuga completamente nuove. Di qui l'importanza decisiva dei campi e dello stupro etnico.

Se i nazisti non hanno mai pensato di attuare la "soluzione finale" ingravidando le donne ebrei, ciò è perché il principio della nascita assicurava l'iscrizione nella vita dello Stato nazione. Ora questo principio entra in un processo di dislocazione e di deriva: il suo funzionamento diventa impossibile e dobbiamo aspettarci non solo nuovi campi, ma anche sempre

più deliranti definizioni normative dell'iscrizione della vita nelle città.

Lo separazione fra umanitario e politico che stiamo oggi vivendo è una fase estrema dello scollamento fra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino. Occorre sciogliere il concetto di rifugiato e la figura di vita che esso rappresenta, da quello dei diritti dell'uomo, perché, come la Arendt ammonisce, le sorti dei diritti sono legate a quelle dello Stato nazione e del diritto di nascita.

Il rifugiato va considerato per quello che è: un concetto limite che mette in crisi le categorie fondamentali dello Stato-nazione.

CONSIDERAZIONI La Arendt ci ammonisce: «Le soluzioni totalitarie possono sopravvivere alla caduta dei regimi totalitari nella forma di forti tentazioni che si presenteranno ogni volta che sembra impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in un mondo degno dell'uomo. I *lager* sono stati una invenzione moderna anche se usati al servizio di movimenti anti moderni. Sono parte del mondo

moderno ed è ancora da dimostrare che non ne sono una parte integrante e inamovibile» (Arendt Hannah, *Ibid.*).

Quegli elementi, che abbiamo tratteggiato in riferimento alla guerra nella ex Jugoslavia, forse ci imbarazzano perché li ritroviamo, in forme meno aspre, anche vicino a noi. È all'interno dei processi di riorganizzazione del controllo sociale e di ristrutturazione dell'apparato produttivo, in una fase in cui si sta ampliando e cronicizzando la disoccupazione, con l'impovertimento materiale e culturale di fasce crescenti di popolazione, che emergono nuove forme di disagio, di segregazione e di esclusione.

Una parte crescente della popolazione è composta dai *sans*: senza lavoro, senza domicilio fisso, senza documenti, senza protezione sociale, senza riferimenti familiari, senza diritti; esclusi, etimologicamente presi fuori, in quanto occupano «uno spazio di eccezione della legge, uno spazio spogliato di statuto politico, uno spazio di nuda vita» (Agamben Giorgio, *Ibid.*). Questo spazio di eccezione della legge, occupato da cittadini che non possono definirsi tali in quanto privi di statuto politico, *sans*, senza niente, questo spazio di eccezione rinvia al concetto di «campo» come paradigma politico del moderno.

È in questa prospettiva che possiamo allora guardare alla ricomparsa dei campi, riapparso non solo nella ex Jugoslavia, ma anche per accogliere nel nostro paese i rifugiati albanesi e curdi e altri ancora, ovvero le *Schubhaft*, luoghi di detenzione per l'espulsione, viennesi. Sono zone pensate come zone di eccezione in senso tecnico, così come zone di sospensione assoluta della legge per la custodia protettiva erano i

campi di concentramento, luoghi in cui «tutto era possibile» perché appunto la legge era sospesa. Nei centri di raccolta le persone sono trattenute in quanto già oggetto di un provvedimento di espulsione, di un provvedimento non eseguito, essi sono quindi trattenuti come soggetti fisici, ma sono inesistenti come soggetti dal punto di vista giuridico. Sono privi di documenti - anche i serbi in questo giorni distruggono i documenti delle persone che scacciano dalle loro case e dalle loro terre. «Sono soggetti in cui l'esistenza fisica è separata dallo statuto giuridico di cittadino. [...] Lo straniero senza nome, perché non è neppure nominato dalla legge, è una figura, la cifra del problema ultimo della cittadinanza e delle sue vicissitudini. La creazione in Europa di luoghi di questo tipo non può che fare pensare alla persistenza dei campi di concentramento sparsi sul territorio d'Europa» (Agamben Giorgio, *Nei campi dei senza nome*, intervista su «Il Manifesto» del 3 novembre 1998). Il secolo che va a morire, ha arricchito il nostro linguaggio di due termini pregnanti: *lager* e genocidio. In entrambi i casi le vittime sono uccise non per quello che hanno fatto, ma per quello che sono, solo per il loro esistere.

Non sarebbe male leggere *Français encore un effort si vous voulez être républicains* che, nella *Philosophie dans le boudoir*, Sade fa leggere al libertino Dolmancé. È il primo e, forse, più radicale manifesto della nostra modernità. La sua attualità sta non soltanto nell'aver preannunciato il primato impolitico della sessualità - consumista e perversa - nel nostro impolitico tempo; quanto nell'aver esposto il carattere poli-

tico della sessualità e della stessa vita fisiologica. Come nei campi del nostro secolo, l'organizzazione totalitaria della vita nel castello di Silling, con minuziosi regolamenti che non lasciano fuori nessuna funzione della vita fisiologica, ha la sua radice nel fatto che per la prima volta è stata pensata una organizzazione collettiva - e quindi politica - della vita umana fondata unicamente sulla nuda vita, sulla vita come entità biologica in quanto tale. Tornando, per concludere, alla guerra nel Kosovo:

È vero che di guerra si tratta.

È vero che è una operazione di polizia internazionale.

È vero che è una impresa di giustizia in nome del Diritto Internazionale ed è vero che essa è condotta nell'illegalità, in spregio delle pur minime garanzie previste dall'ONU.

È vero che il Diritto Internazionale è senza alcun fondamento nell'ordine simbolico e che il diritto transnazionale urta contro differenze culturali e si presenta fragile e vuoto.

È vero che la mancanza di sostanza e la fragilità del diritto disattende ogni anelito di giustizia e lascia libero corso alla violenza e che questo avviene nell'Europa del diritto e dell'etica umanitaria.

È vero che la guerra toglie vita al mondo e lentezza dal calendario.

È vero che la guerra è diventata corsa e il nostro Paese ci si è infilato dentro - io non lo condivido, ma questo non è importante.

È vero e importante che la guerra costringe a scuoterci e a schierarci.

Come dicevo all'inizio, non ho una risposta, spero solo che queste frammentarie considerazioni possano stimolarvi nel trovare la vostra risposta.

Tre tesi sulla guerra

FRANCESCO STOPPA

PREMESSA Freud, nel suo saggio *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, sostiene che la guerra ha un particolare effetto di perversimento sulla logica del legame sociale. In questi termini.

– Nel momento della guerra, lo Stato, che aveva interdetto al singolo l'uso della violenza, ne vanta invece il monopolio; entrando in contraddizione coi suoi stessi principi, esercita quindi un'azione che ha preventivamente e categoricamente proibito al cittadino.

– La guerra spezza il "legame di comunità", che non è un legame ovviamente solo interno alla stessa comunità, ma è legame con altri soggetti esterni, con altre comunità o Stati; a questo punto, con l'inizio della guerra, gli altri vengono visti con "odio e orrore".

– Durante il conflitto bellico, la logica vigente del legame sociale non ha più a che vedere con la dialettica tra il singolo e lo Stato (o tra i singoli cittadini dello Stato che si organizzano intorno a regole di convivenza), ma è quella della massa uniforme e dipendente da una figura autoritaria.

L'effetto di questa situazione sul soggetto è uno smarrimento, che si esprime in particolare nell'incapacità di giudizio sull'evento guerra in questione (come è evidente anche nel caso della guerra attuale nei Balcani). Per cui con la paralisi del giudizio viene ad essere sospesa quella che è la relazione tra etica ed azione in gioco, come se la guerra fosse qualcosa

che ha il potere di collocarsi al di qua del Bene e del Male. E questo è un tratto di perversione (la perversione in quanto messa in crisi della consistenza della legge che presiede i nostri atti) che ricade sul singolo.

GUERRA E PULSIONE DI MORTE Sappiamo che Freud arriva alla necessità di formulare una pulsione di morte propria dell'uomo. Gli appare però evidente (soprattutto in seguito allo studio del masochismo e del sadismo) che essa non può coincidere del tutto con un bisogno di ritorno all'inanimato, a uno stato di quiete primordiale. Essa non coincide cioè del tutto col Principio del Nirvana, ma contiene in sé tutta la potenzialità di un istinto di distruzione. La pulsione di morte non è allora tanto animata da una logica di trasformazione della materia (quasi automatica, naturale), quanto da una intenzione, da una volontà iniziale. Volontà che nell'uomo è effetto diretto del Simbolo e grazie ad esso si esplica: è col Simbolo, col linguaggio, che egli può chiamare in causa tutto ciò che vuole e nello stesso tempo annullarlo (la parola è morte della cosa).

All'interno di questa logica di potenza, la distruzione trova una sua necessità nel fatto di rappresentare l'atto che permette poi di poter ricreare dal nulla (logica sadiana). Un terremoto o un vulcano possono distruggere pezzi di storia umana, ma solo l'uomo ha questa volontà di farlo: questo

è il Male, cioè l'intenzione, la coscienza del danno. Qui l'uomo sviluppa una teologia negativa, si fa in qualche modo dio, e una finalità inconscia della guerra pare essere allora l'annullamento della storia e il ritorno al preistorico: un tempo mitico antecedente alle leggi e ai vincoli che esse impongono alle passioni umane. Il Simbolo (e con esso l'uomo, la sua ragione) esplica quindi il massimo della sua forza ottenendo la distruzione di quanto aveva prodotto, sganciandosi così dalla sua funzione originaria (dare rappresentazione al mondo, storicizzare gli eventi) per assurgere a fine in sé. (Freud afferma che l'intelletto ha permesso il superamento della logica di potere legata alla forza muscolare, ma che proprio le armi – prodotto dell'intelletto umano – ne sono una prova).

Con la guerra, il Verbo, il *Logos* ineffabile del Principio, diviene il Simbolo che può annientare, ma che – come visto – può permettere all'uomo di farsi creatore, di padroneggiare l'origine, cioè il punto di per sé impadroneggiabile, il segreto della causa di sé e del mondo. E – grazie anche a quello sviluppo del Simbolo che è la scienza – la cosa avviene solitamente producendo una "origine di potenza", uno scoppio inaugurale. (La bomba atomica che mise fine alla Seconda Guerra Mondiale fu battezzata, dal pilota che la sganciò, col nome della propria madre, e gli scienziati che ne produssero

ro il prototipo annunciarono così il lieto evento: «Il bambino è nato!»).

LA PACE E LA LOGICA DEI BENI
Le categorie del Bello e del Bene sono le barriere che l'uomo erige a difesa contro la pulsione di morte. Freud, tuttavia, scrive che la stessa economia dei beni non ha potuto fermare una guerra dove stati capitalisti si sono messi a lottare tra loro. Ma si trattava del Primo conflitto di questo secolo; oggi esiste una comunità di mercato globalizzata, che ha sostituito quello che lui definiva "il legame di comunità". Attualmente la logica dei beni porta, quasi impone la pace perché non ha motivo di privare qualcuno rispetto ad altri, di vietargli qualcosa; non esclude nessuno. Anzi, propone i suoi prodotti a tutti. Possiamo ipotizzare che quando vedremo fabbriche di Coca-Cola o della Benetton (united states-united colors) in Kosovo, allora la guerra sarà finita. Il mercato permette di superare un problema non da poco, che è quello dell'invidia: tutti devono essere felici, democraticamente appagati con prodotti che arrivano prontamente ovunque. L'economia del Bene (che è anche quella del "vogliamoci bene", legata a un bisogno controfobico di prevenire lo scoppio dell'odio reciproco sempre latente) è però a ben vedere la versione incivilita della stessa volontà di potenza sadica: non si ha più bisogno di defecare sul mondo (per saperlo proprio e diventare i nuovi creatori), ma lo si riempie di un'infinità di oggetti consumabili e riproducibili che rispondano ad ogni bisogno e abbiano il potere di suscitare e immediatamente soddisfare i desideri umani (la logica non è più di ti-

po anale, ma orale). La colonizzazione dei godimenti è questa: «So cosa è bene e cosa è desiderabile per te!». Il godimento che il Male estraeva a forza – con la distruzione – è qui pacificato, parcellizzato e distribuito a piccole ma costanti dosi.

La logica che comunque lega la teologia del Male e l'economia del Bene è l'aver ragione (entrambi infatti sono stratagemmi della Ragione umana) di tutto ciò che nell'uomo è limite, mancanza, non-sapere, di tutto quello che si palesa come un'alterità, una contraddizione costitutiva al suo stesso interno: ciò che, creando un punto di vuoto (cioè di non piena coincidenza del soggetto con se stesso) nel cuore dell'uomo, ne causa il desiderio. Un desiderio che, si sa, si orienta verso l'Altro (questo movimento è ciò che chiamiamo amore). Così, è come se il Male e il Bene – ognuno a modo loro – si dicessero: «E se provassimo a eliminare la realtà di questa condizione umana segnata dal limite, dalla morte, dal mistero, e creassimo – nel caso del Male – qualcosa di nuovo e privo di vincoli o leggi, o producessimo – nel caso del Bene – un flusso di oggetti di soddisfacimento che renda inutile ogni ricerca ulteriore e risolva a monte ogni mancanza?». Non c'è più allora desiderio suscitato da un oggetto perduto da sempre e al cui posto facciamo intervenire oggetti sostitutivi, ma desideri indotti da oggetti molteplici e sostituibili.

Saturata la mancanza originaria, la soddisfazione non passa più peraltro attraverso l'Altro dell'amore, ma attraverso l'Altro del mercato, un Altro che risponde sempre pienamente, senza scarti o sorprese. L'amo-

re – ci viene detto in una nota pubblicità – lo si deve fare "col sapore", non con l'altro. Così è il corpo dell'altro, di un altro desiderante, che viene a essere negato.

L'INVIDIA PER IL NEMICO
Disfarsi dell'altro nella sua differenza non azzerabile (e ciò nel nome dell'odio per il suo desiderio e il suo godimento): da sempre questo è il motore di ogni nazionalismo e di ogni identità etnica. Laddove il neocapitalismo non è ancora arrivato a colonizzare le differenze e a imporre l'uniformità delle forme di godimento, si riapre una dinamica di esclusione dell'alterità (dinamica paranoica che è proprio quella che presiede, in una certa fase – quella dell'invidia originaria del bambino –, la costituzione dell'io. Non «Io sono Napoleone» è segno di follia, ma «Io sono io», con tutto il rigetto implicito dell'alterità, di ciò che l'io non riesce a padroneggiare della sua complessità soggettiva. Così si spiega peraltro l'odio per la psicoanalisi – scienza dell'Inconscio, del non padroneggiabile – da parte dei regimi totalitari).

Ora, la radice dell'odio risiede nell'invidia, che è l'espressione più forte del rapporto problematico che l'uomo mantiene con la dimensione dell'alterità e della differenza. Non è la gelosia, che si riferisce ad una perdita d'oggetto: il bambino non invidia il fratellino per il giocattolo con cui quello si soddisfa, ma per la capacità che l'altro mostra nel risolvere un certo stato costituzionale di mancanza procurandosi una forma di soddisfazione. L'altro che desidera e si soddisfa è quindi oggetto d'invidia. L'odio è il passo successivo, ed è già una proiezione: il bambi-

DA SCANSIONARE togliere il filetto nero

Henry Rousseau, detto il Doganiere (1844-1910), *La guerra* (1893). Parigi - Museo d'Orsay.

no non trova altro modo di immergersi nella dialettica del desiderio che immaginando che sia l'altro a togliergli l'accesso alla propria soddisfazione, mentre è in realtà il bambino stesso che vorrebbe aggredire il fratello per strappargli quel segreto rispetto a cui egli si sente impotente. (Pensiamo all'odio antisemita: potremmo chiamarla la sindrome di Caino, visto che gli ebrei, oggetti d'odio, oltre ad essere niente meno che il popolo di Dio, sono campioni in campo scientifico, culturale e economico). Dobbiamo dunque riconoscere nell'odio per il diverso, proprio del razzismo e del nazionalismo etnico, il passo necessario ad un popolo frammentato sul piano dell'identità (i tedeschi del Primo dopoguerra, le etnie della ex Jugoslavia dopo la fine del Comunismo) per reinven-

tarsi dei connotati definendosi per opposizione rispetto agli altri. Senza tuttavia entrare veramente nel merito del proprio desiderio, cioè di quello che è il proprio essere autentico, della propria mancanza e del proprio punto di limite. L'altro viene quindi perseguitato in quanto impuro, cattivo, immorale: in quanto – detto altrimenti – se la gode. Nell'altro si uccide in realtà qualcosa di sé che non si può riconoscere; perché riconoscersi, definirsi, sul piano della singolarità o dell'identità nazionale, è sempre un rischio: significa sempre scoprire qualcosa di incerto, di non padroneggiabile nella propria origine. Un punto di vuoto che fa da sfondo alla nostra identità. (Ed è questa l'ultima parola di Freud, contenuta nel suo saggio su Mosè, sul tema della discendenza dal padre).

Comunque poi, se l'azione riparativo-proiettiva – quella di colpire l'altro per non vedere l'alterità che abita in noi – la si fa in gruppo, è ancora meglio, perché così ogni tratto residuo di particolarità, di differenza soggettiva, viene annesso nella rassicurante uniformità della massa identificata al proprio capo.

CONCLUSIONE Non è certo il caso di fare una diagnosi della guerra, visto che non si tratta di un soggetto. Vero è, però, che la logica che la sottende risente delle strutture patologiche proprie dell'uomo. Nell'ordine con cui le abbiamo qui attraversate: perversione (il Male), nevrosi (la logica dei beni), psicosi (l'invidia e la proiezione paranoica).



Consapevolezze di guerra per una guerra di rinunce

GIORGIO ZANIN

Nei giorni iniziali della guerra in Jugoslavia, nel marzo del '99, ho chiesto a mia madre, nata nel '23, di aiutarmi a costruire una memoria acustica di guerra: «Gli aerei alleati durante la Seconda Guerra Mondiale facevano un rumore più cupo, più sordo» è stata la risposta. Un rumore che io però non so immaginare, indignato e costernato come sono ancor oggi per il rombo che sento passarvi attraverso le orecchie fino ad esplodere nell'immaginazione di scoppi in terra vicina – da casa mia bastano meno di 20 minuti – troppo vicina per restarne staccato. È evidente: c'è in questa guerra Jugoslava, come probabilmente in tutte le guerre, uno scarto troppo grande tra razionale ed emozionale. Fatto apposta per creare confusione e farci sentire imbecilli oppure per condurci all'estraneità? Non saprei. Il rumore degli aerei e le immagini dei profughi fissate in memoria sembrano ricordarmi che, dietro la visione globale dei disegni strategici, c'è la piccolezza delle volontà individuali, quelle che nonostante tutto decidono della sorte degli esseri umani. All'inizio sotto l'effetto "bombe" ho provato uno strano senso di disorientamento, accompagnato dalla sensazione di immobilità: come quando guardo nell'orologio la lancetta delle ore e mi sembra che non si muova. Ora però, con il passare delle settimane, comincio a vedere qualche spostamento: qualche idea diventa più chiara in questa vicenda di guerra.

Com'è giusto, si tratta di chiarezza autocritica, perché il pacifismo rischia di essere un rifugio di comodo se il "non ci sto ai bombardamenti" non viene colto come occasione per riconoscere criticamente le proprie appartenenze, i propri comodi schieramenti impliciti di ogni giorno. Dunque mi è necessaria anzitutto una ammissione: anch'io sto partecipando alla guerra. Come e perché? Direi soprattutto per la natura stessa della guerra, che origina sempre dal potere, anche se in nome dei diritti violati. Ogni conflitto è fatto da poteri, per un potere; tanto che entra in guerra solo chi crede di avere un potere da difendere o da manifestare. Per capirmi "guerriero" ho bisogno allora di chiedermi: cos'è il potere e in che modo io vi sto partecipando?¹ Su questo versante come prima considerazione, forse la più importante, mi viene in mente che il potere più che una cosa è soprattutto un rapporto: si basa cioè su una dimensione immaginaria e sul prestigio che questa dimensione riesce ad ottenere in noi. Come sottolinea Simone Weil, ciascuno crede che «la potenza risieda misteriosamente in uno degli ambienti a cui non ha accesso, perché quasi nessuno comprende che essa non risiede da nessuna parte»². Il che mi aiuta ad inquadrare perfettamente il comportamento dei partecipanti ad un conflitto, compreso il mio, sempre proteso ad attribuire altrove da sé la fonte della guerra. È bene perciò che mi dica che ciò che

mi rende partecipe a questa guerra non è il potere in sé – quello americano nella variante italiana, quello delle armi – perché non è il potere che corrompe, quanto l'idea, il mito del potere dentro il quale anch'io mi trovo a navigare. Ed è grave, perché il mito, come mostrano i tanti che parlano di inevitabilità per un intervento armato, se tutti ci credono, nella stessa misura si autoconvalida. Non serve a nulla in questo senso inveire contro l'americano di turno – dato che l'americano è diventato un simbolo implicito di potere – e neppure lamentarsi di un potere concepito come possibilità violenta di riduzione per altri dello spazio di alternative possibili di fronte ad una decisione (cioè riduzione della complessità del reale). Il problema per me, per la mia vita, è altrove. Il problema è chiarirmi come uscire da questo potere che è più un rapporto immaginato e definito dall'atteggiamento di chi lo subisce che non da una oggettiva supremazia di chi lo esercita. Anche perché ho seri dubbi sul fatto che le persone che occupano posti istituzionali più in alto di noi, siano persone che hanno più potere di presa sulla realtà. Le persone che crediamo potenti e che taluni invidiano, sono in realtà talmente costrette da strutture, forme, tempi, impegni, doveri, obblighi, relazioni, equilibri, responsabilità, che la loro virtuale capacità di assumere decisioni veramente innovative è, nel migliore dei casi, ridotta a gestione e riorganizzazione dello *status*

quo. Le risposte che possono offrire sono in qualche modo vincolate alla cornice predefinita dentro cui agiscono. Perciò sotto processo come attori di guerra non ci vanno anzitutto loro ma la mia servitù volontaria al potere, dovuta alla consuetudine, all'assuefazione. Dovuta probabilmente anche alla compiacenza, alla perversa e indicibile speranza che, adulando, al limite silenziosamente, l'idolo del potere, si possa trarne qualche vantaggio, qualche briciola per sé. Il che si può anche tradurre affermando che sono sottomesso al potere quando i miei interessi, i miei desideri, i miei bisogni, le mie passioni, le nostre priorità, i nostri tempi, i nostri pensieri, le nostre relazioni, sono definite dall'immaginario dominante che oggi è principalmente quello economico. In questo modo sveliamo la nostra natura profonda, destinata implicitamente a generare guerra. Lo possiamo notare nel paradosso dell'opposizione: anche le persone che non subiscono il fascino del potere, che si pongono "contro", facilmente si trovano anche involontariamente a partecipare a rapporti e a dinamiche di potere. Proprio perché il potere è relazionale, chi lo subisce può essere responsabile della dimensione di potere presente in un rapporto, come o più di chi il potere si trova ad esercitarlo. Addirittura il potere si può riprodurre o generare mostri anche quando non lo desideriamo, come ben ci ricorda la storia politica italiana del dopoguerra.

È impossibile allora fare "una guerra alla guerra"? In realtà in questa lotta paradossale, che è lotta al potere, credo che non serva un combattimento vero e proprio per toglierlo di mezzo, perché in effetti egli può venir meno da solo: basta non servir-

lo più. Dal potere non ci si deve congedare; si può prendere congedo solo dall'idolo del potere, cioè da quello spazio simbolico che il potere ha nelle nostre teste. Non si tratta perciò di sottrargli qualcosa ma di non attribuirgli niente. Congedarsi dall'idolo, dalla religione del potere significa allora decolonizzare il proprio immaginario, trovare la misura del proprio pensare, del proprio agire in altre cose, valori, idee, relazioni, fuori dal codice del potere e segnate piuttosto dal desiderio di libertà e di autentica ricerca.

Dopo questo esame di coscienza, sento perciò la necessità di far respirare i polmoni della mia ricerca. Ricerca che non può ridursi a sermone sulle contraddizioni della cultura pacifista, compresa quella del Presidente del Consiglio che è andato a marciare per la pace da Perugia ad Assisi nel settembre '99. Anche la cultura di sinistra è tutta una contraddizione in questo campo: quella comunista, che in tanti anni di dominazione ad Est, Jugoslavia compresa, non è riuscita ad educare ai valori della convivenza; quella socialdemocratica occidentale, che dopo tanto pacifismo marciato e sbandierato si morde appunto la coda di paglia... Sento perciò la questione più ampia.

Anzitutto mi sembra sempre più chiara la falsità della posizione occidentale nel suo complesso. La guerra, questa guerra, non viene dal nulla. Il sistema occidentale, come quasi sempre, ha fornito armi per il conflitto silenzioso dei mesi passati: l'Occidente era già schierato durante la fase segreta di questa guerra nell'appoggio militare ai separatisti del Kosovo. Se non altro con il silenzio dei mezzi di informazione verso il movimento nonviolento di ri-

conciliazione. Ora il suo schieramento è solo più esplicito e le decennali dichiarazioni di pace di Rugova sono lì a testimoniare questo schieramento colpevole. Questo significa anzitutto che non si può far finta di trovarsi di colpo immischiati a partire da una posizione *super partes*. Anche gli attacchi senza perdite sono un contributo a questa miopia dello stare sopra le parti, dello stare dalla parte dei diritti: se fossimo costretti a pagare di persona, se fossimo dentro la guerra, sotto le bombe, ci concederemo probabilmente ben altre prospettive nelle valutazioni morali e giuridiche del conflitto. Lo dico da non violento, lo dico per riconoscere che l'Occidente, democratico e pacifico, è davvero mal combinato. Mentre da una parte il sistema economico manifesta in pieno la sua supremazia con continue risposte in tempo reale ai sobbalzi di borsa, dall'altra il sistema politico, con le sue lentezze, sembra voler sfuggire al dovere di leadership: nel sistema mondo, l'economia non incontra alcun bilanciamento concettuale, non riesce a produrre intensità di valori e di democrazia internazionale. Porre allora correttamente la questione della guerra in questo contesto significa inevitabilmente discutere con forza la riforma dell'ONU, l'organismo sovranazionale chiesto da Einstein ancora nel '32 e che uno spensierato e cinico consulente del Pentagono definisce in Tv più o meno come un teatrino che la fine della guerra fredda ha posto in luce nella sua inutilità. Sapremo ricordarcene quando le armi taceranno? Sapremo costruire un sistema politico in grado di evitare gli assurdi ultimatum, capestri inestricabili che impediscono il recupero delle logiche razionali? Un sistema in grado

di riconoscere le pericolose conseguenze che in politica accompagnano inevitabilmente il nesso umiliazione-arroganza? Un sistema capace di prevenire, appoggiando seriamente chi con tutta evidenza, come Rugova, ha abbracciato la via tutta umana del riconoscersi capaci di perdono? Un sistema che non dissimula e non gioca a biliardo sullo scacchiere internazionale alle spalle dei popoli? Eh già, perché dietro l'ingerenza umanitaria si stagliano ogni giorno nubi di politica economica e venti di strategie geopolitiche. Come altro si piegherebbe altrimenti il fatto che la NATO intervenga con tanta decisione in Kosovo mentre in Cecenia o in Tibet, per non parlare della questione Curda, la comunità internazionale non muove una foglia? Come non vedere per esempio che l'attacco alla Serbia ha prodotto immediatamente il ricompattamento etnico-religioso russo, con inevitabile sbocco politico, là dove la grave crisi politica in atto da mesi rischierebbe di inghiottire i miliardi di dollari e di euro investiti per far entrare e far sopravvivere la Russia nel mercato? Con lo scorrere dei giorni, il dialogo con gli studenti mi ha poi riportato alla mente una proprietà che la buona educazione sembra averci sottratto: l'impertinenza. Ecco, io credo che dovremmo cominciare ad usare per tempo l'impertinenza, senza arrivare a stupirci dei controsensi di questa crisi solo dopo la sua conclusione apparente. Dovremmo cominciare a chiedere già oggi ai nostri governanti: quale sorte per i tiranni? Che fine farà Milosevic? Ricordo ancora lo stupore con cui, dopo la campagna di demonizzazione del '91, dopo costi umani vergognosi, ci siamo ritrovati a dover fare i conti sette

anni dopo con Saddam: se lui era l'unico colpevole della Guerra del Golfo, come mai la Comunità internazionale ha concluso una guerra lasciandolo al suo posto? Com'è possibile non vergognarsi di fronte all'evidente realismo di un proverbio africano secondo il quale: «Quando due elefanti combattono, chi ci rimette è l'erba»? Tanto per non piantarla con l'impertinenza, c'è poi la questione del privilegio nazionale concesso a noi pordenonesi: la base di Aviano. Aldilà delle rimostranze sull'opportunità dei bombardamenti e sulle conseguenti violazioni del Diritto Internazionale ribadite dal professor Papisca, continuo a domandarmi se siamo o non siamo in guerra? Molte ragazze hanno paura: qualcuno ha chiesto a noi, cittadini di quest'area, il permesso di farci diventare possibili bersagli militari? Mi rendo conto di porre domande ingenui: ma non è forse dell'ingenuità del bambino che abbiamo bisogno per smascherare almeno a noi stessi le contraddizioni nelle quali siamo implicati, volenti o nolenti? Come si fa ad intervenire con le bombe in nome dei diritti senza osservare a nostra volta delle regole di diritto? In questo modo che fine fa la democrazia, per non citare il nesso inscindibile "mezzo-fine" tanto caro ai nonviolenti? Come comporre il quadro? Quale impegni assumere sul versante educativo? Mi viene in mente una tesi di Johan Galtung espressa in occasione della guerra del golfo³, una tesi sulle potenzialità di pace implicate dalla complessità. Secondo Galtung esiste un problema oggettivo causato dalla polarizzazione di un conflitto con due soli attori: se uno vince l'altro perde. In queste condizioni vincere

e perdere presentano costi talmente rilevanti da non essere accettati facilmente dai contendenti. Diversamente, qualora un conflitto presenti un numero più elevato di variabili e di protagonisti, la quota di rinuncia che viene chiesta a ciascuno per raggiungere la pace scende vistosamente e trovare un accordo diventa concretamente più semplice. Occorre dunque dimostrare il coraggio di immischiarsi, di rendere il conflitto più complesso implicandoci direttamente, individuando parti di responsabilità sulle quali esercitare quell'opera di autoriduzione propria di ogni mediazione. In questo come in altri conflitti, sarà indispensabile allora maturare la capacità umana di rinuncia: se ognuno impara a rinunciare a qualcosa, la soluzione delle crisi diventa più a portata di mano.

Educarsi ed educare alla rinuncia: ecco un impegno concreto per chi opera verso l'educazione responsabile. Rinuncia che può trovare un suo immediato campo di applicazione a partire dalla maturazione del concetto di debito etico nei confronti dei profughi. Già, i profughi impongono una rinuncia di spazio, di tempo, di possesso e ci aiutano ad implicarci per la pace tanto quanto ci riservano la necessità di rinunciare alla comoda poltrona di spettatori. Il rumore silenzioso della rinuncia: ecco cosa mi chiede questa guerra.

1. Per le riflessioni sul potere che seguono sono debitore in particolare a M. Deriu in «AlfaZeta» 65/66, Parma 1997.

2. S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1983, p. 122.

3. Citata alle pp. 76-78 del volume *A scuola di pace in tempo di guerra*, Tosolini-Antonini-Zucca-Ronda, EMI, Bologna 1993.

Liceo «G. Leopardi - E. Majorana»

Classico, Scientifico e Sociopsicopedagogico

PORDENONE

La nuova scuola intende conservare e valorizzare la storia, le competenze e la qualità del LICEO CLASSICO «LEOPARDI» e del LICEO SCIENTIFICO «MAJORANA», le due scuole unificate; è nostro proposito e impegno fare in modo che da questa unificazione nascano occasioni di dialogo, scambi di esperienze e di cultura per rendere migliore l'offerta formativa a tutti gli studenti.

Nella nuova scuola ci sono tre indirizzi scolastici ben identificati e differenziati:

il LICEO CLASSICO,
il LICEO SCIENTIFICO,
il LICEO SOCIO-PSICO
PEDAGOGICO.

Si tratta in tutti e tre i casi di scuola superiore di carattere "liceale", che cura e approfondisce gli aspetti fondamentali della cultura umanistica e della cultura scientifica, sia come base per una autentica formazione educativa degli studenti sia per dare loro competenze necessarie per successivi momenti di studio, di formazione professionale.

Il nostro primo e principale impegno resta orientato a proporre agli studenti nella ordinaria vita scolastica al più alto livello possibile, il contenuto e il significato culturale ed educativo delle discipline specifiche di ogni indirizzo di studi.

Noi riteniamo di proporre un percorso impegnativo, non facile; assicuriamo a tutti gli studenti d'altra parte una serena

**Tre Licei
in uno**

*Per una sempre
miglior offerta
formativa
con la possibilità
di passare
da un indirizzo
all'altro*

SCANSIONARE

accoglienza, un costante atteggiamento di attenzione per valorizzare coloro che hanno una più forte motivazione anche in specifici settori (corsi di approfondimento disciplinare), per dare una mano a quanti possono incontrare delle difficoltà (corsi di sostegno).

Agli studenti che durante il percorso scolastico volessero

cambiare indirizzo di studi (da Classico allo Scientifico o al Pedagogico e viceversa) assicuriamo un sostegno individualizzato per facilitare l'inserimento nel nuovo indirizzo. Proponiamo accanto alla normale attività scolastica nelle diverse discipline anche attività integrative ed extrascolastiche:

- per la conoscenza di lingue straniere;
- per l'uso degli strumenti informatici e telematici;
- per la pratica di attività creative (musica, teatro, pittura, ecc.).

Gli studenti saranno costantemente stimolati a svolgere un ruolo attivo, a partecipare con responsabilità in tutti i momenti della vita scolastica.

Con i genitori sarà costantemente aperto il dialogo, sia per discutere sulla situazione specifica dei figli, sia per coinvolgerli nella vita generale dell'Istituto.

Gli studenti che avranno percorso con serietà e impegno e concluso gli studi nel nostro Istituto, avranno acquisito stimoli educativi per crescere come persone serie e responsabili, avranno espresso gli elementi essenziali della cultura e delle singole discipline che consentiranno loro di proseguire con profitto altri percorsi di studio e di formazione professionale, di inserirsi nel mondo del lavoro.

AVIANO E LA GUERRA

«L'Ippogrifo» è atterrato ad Aviano, città di guerra: ha raccolto testimonianze, realizzato interviste. Ma è proprio così che ha scoperto Aviano città di pace: una comunità che, pur esposta ai riflettori internazionali per la sua collocazione strategica durante la guerra dei Balcani, si interroga sulla propria identità e sul suo futuro. Le due interviste mostrano bene, peraltro, che non ci si pensa proprio ad aderire alla facile e stereotipata immagine di piccola colonia americana collocata nel Nord-Est d'Italia. Né tantomeno ci si culla paranoicamente nell'idea di rappresentare un fortino abbarbicato sull'orlo estremo del mondo occidentale, solerte vedetta per prevenire le invasioni da Oriente. Anzi, una delle testimonianze più sentite la dobbiamo ad un avianese che ha scelto di portare il suo impegno oltre il fatidico confine, non quindi animato dal bisogno di difendere qualcosa nella logica comunque e sempre distruttiva della guerra, ma in quella della

La sezione dedicata a *Aviano e la guerra* è stata pensata e realizzata da Francesco Marson, Michele Rigo, Paola Soranzo, Clara Chiaradia, Patrizia Zanet, Caterina Toffoli, Querina Pitton, Cinzia Appi, Francesco Stoppa. Le fotografie di questa sezione sono di Italo Paties.

riparazione e costruzione. In effetti, da Aviano si pone anche la questione dei confini. Da Aviano, avamposto dell'Occidente e città di confine, sono partite, negli ultimi anni, più bombe dirette a Est di quante ne siano state scomodate in decenni di guerra fredda. Ma nel futuro, nel dopoguerra, la questione dei confini si sposta, diventa un'altra: non si tratta più di confini militari, non esistono più barriere precise in questo tempo di contaminazioni, di innesti di realtà un tempo lontane nella nostra stessa realtà. Ai confini nazionali dobbiamo in un certo senso rinunciare, se non altro perché sarà il mercato globalizza-

to a richiedercelo sempre di più. Il vero problema è, piuttosto, come ci predisponiamo a mettere in discussione i nostri confini interni, i più resistenti a fare posto a quanto ha il colore e il sapore dell'Altro, dell'estraneo che bussava alla porta. Un unico rammarico, in riferimento a questo volo su Aviano: non aver potuto ospitare la parola degli americani. Ci sarebbe piaciuto molto, vuoi per dovere di imparzialità, vuoi per raccogliere qualche testimonianza su cosa significhi oggi fare una guerra (vera e non virtuale). Abbiamo provato a realizzare degli incontri con esponenti NATO, ma sia nel caso in cui avevamo già raccolto la testimonianza di un pilota, sia al momento di realizzare l'intervista con un alto ufficiale, ci è stato comunicato un ripensamento che impediva la prosecuzione del progetto. La cosa non ci ha sorpreso e tutto sommato ci è parsa anche comprensibile. Non coltiviamo certo il mito della comunicazione a tutti i costi.



Aviano

BRUNO TASSAN

Aviano: ci sono nato 42 anni fa e, quando posso, ci vivo.

L'accostamento Aviano – Base americana è ovvio e scontato. Non fosse per la presenza dell'aeroporto militare, questo piccolo centro della Pedemontana occidentale sarebbe sicuramente sconosciuto alla maggior parte della gente. Invece no, mi capita spesso che in molti posti anche lontani dove sarebbe lecito aspettarsi che Aviano possa rappresentare un Carneade qualsiasi, tutti sappiano immediatamente di cosa si parla. La Base, soprattutto l'aeroporto in cui sono custodite quelle favolose macchine, punto d'arrivo delle più avanzate applicazioni tecnologiche, i famosi F16, gli A10, gli ancor più tristemente conosciuti *Prowler*. Fin da bimbo gli aerei hanno suscitato in me e nei miei compagni di allora un fascino enorme, un'attrazione che culminava ogni anno, in genere verso fine giugno/inizio luglio con la "parata aerea". Era questo un momento che aspettavo tutto l'anno quando, finalmente assieme a decine di migliaia di persone, il mio sguardo era estasiato dalle evoluzioni incredibili delle Frecce Tricolori e delle pattuglie acrobatiche di tutto il mondo. Semplicemente macchine, ecco come una visione innocente può considerare queste incredibili mezzi da guerra. Certo, all'epoca c'era il Vietnam, ma si trattava pur sempre di un posto lontano ed era difficile per un ragazzino tracciare un parallelo tra gli aerei che sba-



lordivano con le spericolatezze dei piloti ed i loro omologhi, impegnati invece a scaricare migliaia di tonnellate di bombe sulle teste di altri esseri umani. C'era poi, e c'è ovviamente tuttora, la Base che rappresenta la maggiore opportunità economica della zona, una zona che all'epoca non aveva molte altre prospettive e stava uscendo lentamente dal fenomeno dell'emigrazione massiccia. Emigrazione come unica scelta e speranza di lavoro, un fenomeno che interessava, direttamente o meno, la maggior parte della gente, gente che troppo spesso ha dimenticato. La Base vista anche, perché no, come fenomeno culturale, come possibilità di conoscere altre persone, altri modi di vivere: il modello di riferimento ideale, quello opulento, quello vincente. Le montagne di rifiuti che gli americani scaricavano erano per noi ragazzini una co-

sa fuori dall'ordinario. C'era di che rimanere stupiti di fronte alla quantità di cose che si potevano recuperare dai loro scarti. Col passare degli anni la Base si è ingrandita sempre più, è diventata sempre più importante per le grandi strategie e per i nuovi scenari che si stavano delineando. La caduta del muro di Berlino, i timidi tentativi, pur sempre determinanti, di dare una minima forma all'Unità Europea, la vicinanza del Medio Oriente, l'invariata importanza strategica del Mediterraneo, ha fatto sì che Aviano diventasse sempre più interessante nelle dinamiche geopolitiche internazionali o globali, come si dice oggi. La guerra del golfo, la crisi dell'ex Jugoslavia, il coinvolgimento sempre più diretto di Aviano nelle azioni di guerra, hanno evidentemente consolidato il ruolo di centrale importanza di questa Base. Sono di questi giorni le notizie che confermano che ad Aviano sono ancora custodite alcune (alcune?) testate nucleari. Qualcuno sostiene che si tratta del segreto di pulcinella. Il punto è che ci sono voluti parecchi decenni per avere tale conferma. Sappiamo con certezza che abbiamo il culo sopra un potenziale di distruzione enorme, con tutti i pericoli che da ciò derivano. È ovvio che con il passare degli anni non potevo più considerare la Base americana un contenitore asettico, un semplice contributo all'economia locale privo di effetti collaterali. La necessità di definire una

presenza del genere con un maggior equilibrio e di fare i conti con i lati negativi, sia in termini di sicurezza pratica che in termini più prettamente politici, mi sembra evidente se si vuole avere una valutazione complessiva e intera di tale impatto. Si tratta, ovviamente, di priorità che uno concede ad un criterio di valutazione piuttosto che ad un altro. Forse è proprio partendo da questa riflessione che ho sentito il desiderio di avere e di proporre, prima di tutto a me stesso, un'immagine di Aviano un po' meno stereotipata di quanto non sia universalmente conosciuta. Probabilmente anche questo ha contribuito alla mia scelta di lavorare nei luoghi in cui Aviano si è "conquistata" la sua fama. Tale scelta è stata, per altri aspetti, dettata da una serie di coincidenze più o meno casuali. Tutto è cominciato circa sei anni fa quando, indubbiamente stimolato, ma anche molto incuriosito da quanto stava accadendo a poche centinaia di chilometri da casa mia (Aviano ha anche la particolarità di essere molto vicino al confine con l'ex Jugoslavia), decisi di fare un'esperienza di volontariato in quei territori devastati dalla guerra. Partii dunque per Spalato, all'epoca porta di ingresso per Bosnia, per conto dell'Ics (Consorzio Italiano di Solidarietà). Fu probabilmente la curiosità di capire cosa fosse esattamente una guerra, un'immagine molto lontana da qualsiasi interpretazione potessi darle, la coscienza che il paese in cui vivo non avrebbe potuto avere una posizione neutra nei confronti di quella situazione, mi fecero decidere di partire. Credo, inoltre, che l'unico modo per verificare certe posizioni, siano esse dettate da luoghi co-

muni oppure da riflessioni più profonde, sia vivendo direttamente la situazione. La conferma che le armi, siano esse aerei, carri armati o quant'altro, hanno un unico e solo scopo: la distruzione. Anche questo è lapalissiano, ma credo fermamente che la conferma dell'idiozia di alcune scelte dell'essere umano possa avere riscontro totale solo di fronte all'evidenza. Ecco allora la voglia ed il bisogno, ripeto prima di tutto personale, di rappresentare una visione di Aviano un po' meno conformata. Sarebbe sicuramente falso se affermassi che il fatto di lavorare nell'ambiente della cooperazione umanitaria dipendesse solo dal fatto di essere nato in questo luogo, ma sarebbe altrettanto bugiardo negare che ciò mi fosse assolutamente estraneo. In ogni caso, questi anni passati prima in Croazia e in Bosnia, poi in Albania, mi hanno permesso di avere dei punti di riferimento diretti per analizzare la complicata situazione della tormentata Regione Balcanica. Anche a costo di sembrare ridondante, voglio ripetere che qualsiasi analisi rimane soggettiva, ma quella fatta su una conoscenza diretta mi sembra più credibile. Mi riferisco, in particolare, a certe interpretazioni dei fatti che, attraverso un modo assolutamente generalizzato, hanno la pretesa di giudicare una certa realtà. Quante volte abbiamo sentito affermare che certe guerre erano inevitabili, quasi che la violenza fosse depositata nel DNA di certe popolazioni, quasi che un certo passato storico fosse assolutamente determinante nel designare un'evoluzione di un loro futuro. Non intendo negare che i Balcani nel passato siano stati teatro di guerre e lotte sanguinarie, ma sarebbe assurdo dire

ciò senza tenere conto della situazione generale in cui si sono trovati questi territori, del ruolo di cuscinetto che essi hanno avuto tra due mondi in contrapposizione. Quando sento dire che "quella gente" non può vivere senza violenza, francamente mi vergogno di tanta ignoranza. La dimostrazione palese della falsità di certe affermazioni si può trovare, ovviamente per chi ne abbia l'intenzione, nella convivenza pacifica tra le "etnie" che è stata la base della convivenza delle principali città nell'ex Jugoslavia. Non a caso si è definito il conflitto in quella ex nazione come la guerra delle campagne contro le città, non a causa di un certo snobismo, ma per dire che la vita urbana era contrassegnata dalla tolleranza e dalla convivenza, derivazioni dell'"inquinamento" culturale provocato dal confronto tra le diversità. Le zone rurali nel frattempo rimanevano etnicamente omogenee impedendo, di fatto, la contaminazione da parte dei vicini che avevano tradizioni marginalmente diseguali. Non è un caso che nelle città si siano riversate le centinaia di migliaia di profughi che arrivavano dai villaggi sistematicamente distrutti in modo da alterare gli equilibri esistenti e rimarcare le differenze tra gli uni e gli altri. Non a caso proprio queste disegualianze, che definire diversità è eccessivo, sono state le basi per ridisegnare un'identità che in realtà non aveva una connotazione così profonda. Sono, in questo modo, state inventate lingue nuove, sono stati posti gli accenti su questioni come la diversità religiosa, giusto per giustificare le pretese di dare una definizione di guerra religiosa ad una tragedia che ha avuto ben altre origini. Ogni scusa è stata buona per identi-



ficarsi in un branco e per riconoscere nell'altro il proprio nemico. Basta dare un'occhiata a com'è andata a finire, sempre ammesso che sia finita, questa follia. Chi sono i vincitori e chi i vinti? Chi ci ha maggiormente guadagnato in mezzo a tutto ciò? È stata forse la gente comune a trarre vantaggio dalla nuova configurazione politica di questa zona? Vogliamo un momento soffermarci su chi sta attualmente al potere in tutti i nuovi stati che nel frattempo si sono creati? Bene, ci vuole ben poco a stabilire che i nuovi governanti sono gli stessi signori della guerra, che dalla guerra sono stati legittimati e che dalla guerra hanno tratto i maggiori proventi, non solo politici. Non ci vuole molto a capire che il tanto sensibile mondo occidentale è stato pronto a riconoscere tali nuovi referenti, tutti firmatari dei Trattati di Dayton sponsorizzati e voluti dall'Occidente stesso. Si capisce facilmente che l'Occidente, in particolare alcuni stati, ha avuto il proprio tornaconto nel riconoscere immediatamente i nuovi stati che stavano sostituendo l'oramai agonizzante Jugoslavia. Si può anche facilmente dedurre che certi effetti erano ampiamente previsti, che i circa due milioni di profughi che la guerra ha provocato, non avranno mai la

possibilità di tornare alle loro case alla faccia dei buoni propositi dei Trattati. Nel frattempo però si sono aperte nuove possibilità per i mercati occidentali che con i neo leader fanno ottimi affari senza guardare troppo per il sottile sul fatto che poi i benefici derivanti siano distribuiti capillarmente oppure entrino direttamente nelle tasche dei governanti e del loro *entourage*. Vale lo stesso discorso per quanto riguarda gli aiuti umanitari, soprattutto quelli inerenti alla ricostruzione (in pratica il business maggiore). Infatti, non sono di molti mesi fa gli scandali dei circa due milioni di dollari finiti direttamente nei conti dei vari politici bosniaci.

Si è trattato di guerre inevitabili, dunque. Ma inevitabili per quali motivi? Era veramente inevitabile la guerra in Kosovo contro la Serbia e contro il tiranno Miloscevic? Era veramente inevitabile che l'Italia calpestasse la stessa propria Costituzione per intervenire direttamente nelle azioni di guerra? E se sì, per quale motivo? Si trattava veramente di intervento umanitario, oppure non si poteva starne fuori per qualche altro motivo? Basterebbe citare un solo fatto per capire quanto umanitario fosse tale intervento: nello stesso momento in cui l'Occidente e

l'Italia stavano sbattendo il mostro Miloscevic, in prima pagina, la Telecom italiana dava nuovo vigore alle casse del tiranno comprando con moneta sonante la pari società dei telefoni serba. Ovviamente, questi soldi sono serviti per pagare gli stipendi alla famigerata polizia speciale e alle bande irregolari capeggiate da Arkan. Vorrei inoltre far notare che costui non era inserito nella lista dei criminali della guerra di Bosnia e che il suo partito aveva avuto accesso ai finanziamenti che il generoso Occidente elargiva ai partiti bosniaci un paio d'anni fa.

L'inizio della guerra, alla fine del marzo del '99, è coinciso con un aumento esponenziale delle violenze perpetrate dai serbi nei confronti della popolazione kosovara di etnia albanese. Nel giro di pochi giorni centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case e a cercare rifugio nei paesi limitrofi: Macedonia e, soprattutto, Albania. Sino a quel momento il numero dei rifugiati kosovari in Albania era di circa 18.000 persone. C'è stata poi la farsa di Rambouillet fatta passare come tentativo di accordo. È oramai assodato che i bombardamenti alleati hanno avuto come effetto indiretto l'aumento sconsiderato delle rap-



presaglie da parte delle milizie serbe e il conseguente esodo biblico. È evidente che l'unica arma a disposizione di Milosevic era giocare con i rifugiati aprendo e chiudendo i rubinetti del loro passaggio ai confini in modo da rendere problematica la loro gestione da parte delle organizzazioni umanitarie (in particolare l'ACNUR, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Non solo, ma in tale modo si metteva a rischio la stessa esistenza di stati quali la Macedonia che sarebbe esplosa se si fosse atteggiata diversamente da come ha fatto, di fronte ad un afflusso eccessivo di rifugiati. Chi ha visto le condizioni delle persone che attraversavano il confine per chiedere rifugio in Albania, la loro disperazione, chi ha cercato di dare loro un minimo di assistenza lontano dalla luce dei riflettori, non può né potrà mai accettare che, sulla pelle di questa gente, e facendosi passare per loro benefattori, si possano giocare ben altri equilibri.

Un capitolo a parte meriterebbe l'analisi dei risultati conseguiti dall'ultima, in senso cronologico non certo definitivo, guerra balcanica. In Kosovo si sta profilando uno scenario che non fa certo presagire al ritorno alla democrazia e alla tolleranza; ora le parti si sono

invertite, chi scappa sono i serbi. Chiaro, argomenterà qualcuno, ma non doveva essere questo il risultato da ottenere... oppure sì? Si sta velocemente procedendo verso l'indipendenza di fatto della Regione e il vicino Montenegro non sta certo a guardare. La Bosnia si regge su di un equilibrio a dire poco precario e la situazione potrebbe riesplodere appena le truppe internazionali se ne dovessero andare. Tudjman da Zagabria sta da tempo soffiando sulle ceneri lasciate ancora fumanti dalla passata guerra. Le infrastrutture della Serbia sono completamente distrutte dai bombardamenti, nessuno conosce gli effetti dei residui delle bombe ad uranio impoverito (per quale motivo siano state usate è tutt'ora un mistero) e le altrettanto famose bombe Cluster si sono trasformate in pericolose mine. Milosevic nel frattempo è ancora saldamente al comando contrastato solo da un'opposizione estremamente frammentaria. L'inverno è ormai alle porte e la gente non sa come riuscirà a riscaldarsi, chi ha un po' di pratica di quel territorio sa che questo non è un problema di poco conto.

La guerra "umanitaria" non esiste o, per lo meno, non si è mai vista, ci sono ben altri passi da fare se si vuole vera-

mente evitare una tale catastrofe. L'ONU che dovrebbe esercitare e far rispettare il Diritto Internazionale ha bisogno di essere urgentemente riformato (in senso democratico), non c'è bisogno di inventarsi altri soggetti che lo delegittimino e lo sostituiscano. In questo senso si deve lavorare, oltre che in quello di un'Europa che sia anche soggetto politico unitario, non solo finanziario; bisogna che tutti gli stati che compongono l'Unione Europea rinuncino ai loro privilegi particolari in funzione di obiettivi comuni. Bisogna che la Regione Balcanica sia considerata come parte effettiva dell'Europa e che i paesi che ne fanno parte vengano di conseguenza ammessi all'Unione senza esclusione alcuna. Non so se ciò sia compatibile con la real politik o se sia realizzabile, sono soltanto certo che questa sia l'unica via percorribile se si desidera trovare una vera soluzione alla questione balcanica, rinunciando ad ipocrisie, falsità e a facili demagogie.

L'attuale ruolo che ha Aviano in questo contesto potrà al massimo garantire una situazione di sicurezza vigilata dalle truppe straniere. Non prevede invece uno sviluppo reale della zona, unica vera garanzia di pace. ■

Aviano oggi: il mio punto di vista

Intervista al sindaco Gianluigi Rellini

Che cosa ha significato per Lei essere primo cittadino di Aviano nel periodo della guerra? Ha dovuto fronteggiare problemi diversi dal solito, far fronte a qualche situazione imprevista... ovvero le sono pervenute richieste particolari dalla Base NATO, richieste di tipo organizzativo o che riguardavano la popolazione... insomma qualche cosa diversa dal solito?

■ L'unico problema operativo che ho dovuto affrontare è stato il dover fronteggiare e risolvere l'affollamento vicino alla Base, la massa dei turisti di guerra che erano diventati un vero problema per la sicurezza della circolazione stradale. Grosse difficoltà per la circolazione sono state create dall'enorme numero di automobili che si sono ammassate, dal numero di persone e di bambini che stazionavano, si sono venuti così a determinare anche problemi di sicurezza in quanto, con le decine e decine di aerei che decollavano ogni giorno e il conseguente aumento del rischio di un incidente, anche non grave, al momento del decollo o dell'atterraggio, con quella massa di persone si sarebbero venuti a creare immediatamente problemi per la sicurezza e l'incolumità delle persone. È inoltre emersa la questione del mantenimento dell'ordine pubblico durante le manifestazioni che ci sono state in quei giorni. Questi sono stati i problemi operativi in più e niente d'altro.

Ma al di là di questi compiti operativi penso che si possa

rintracciare un significato: noi di Aviano la guerra l'abbiamo vista da vicino. Per un mese e mezzo abbiamo sentito rombare questi aerei di giorno e di notte, ci si abitua certo, i media ci hanno abituato alle peggiori atrocità all'ora di pranzo e a quella di cena, però, così vicino a noi, colpiscono di più, senti il rumore degli aerei e sai che dopo venti minuti scaricano le bombe su altri uomini...

I cittadini di Aviano come hanno giudicato la guerra e come hanno reagito di fronte ad essa?

■ Io credo che la gran parte dei cittadini abbia sentito il peso di questa situazione. Mi è stato riferito che i bambini di qualche classe delle elementari hanno esplicitato i loro sentimenti e le loro sensazioni. Non vi nascondo che c'è tutta una fetta della comunità di Aviano che ritiene di ricavare grossi vantaggi dalla presenza degli americani e che, quando succede qualche cosa – si era già verificato dopo l'incidente sulla funivia del Cermis – opera una sorta di autocensura, affermando che va tutto bene, che non è successo niente, che la presenza della Base non è in discussione.

Al di là dell'ultimo conflitto, Aviano è un paese messo alla prova, o agevolato dalla presenza degli americani? Il benessere economico conseguente alla presenza della Base NATO è sufficiente per la convivenza di diverse culture e nazionalità?

E ci dica: durante il conflitto gli

americani si comportavano diversamente dal solito?

■ No, anzi, stavano ancora di più sulle loro, ce ne erano in giro molti di meno del solito. In queste situazioni – si era verificato anche in occasione dell'incidente sulla funivia del Cermis – l'atteggiamento sfuggente e di chiusura è abbastanza comprensibile, dato che da noi si sentono ospiti. Comunque è una realtà complessa, difficile da riassumere in poche parole come una formuletta.

Ci sono alcuni punti certi: sicuramente in questo momento la presenza in Base di 620 dipendenti civili italiani, le migliaia di case in affitto ad Aviano e nelle zone limitrofe, la notevole compravendita di auto, le pizzerie e le trattorie intensamente frequentate, sicuramente tutto ciò è una presenza importante e se tutto ciò venisse a mancare sarebbe un grosso problema: è come se chiudesse la Zanussi. D'altra parte non mi risulta che il reddito medio di Aviano sia superiore a quello di Maniago o di Spilimbergo, ossia a quello di altre realtà della Pedemontana. Con questo voglio dire che la Base è diventata una realtà economica importante soprattutto negli ultimi anni, ma in altre zone, dove non c'è una Base, si sono percorse altre strade per lo sviluppo economico. La Base crea certamente alcuni disagi quali l'inquinamento acustico – sotto questo profilo San Martino di Campagna è la comunità più colpita e sfortunata, oltre al livello di affitto degli

alloggi e al traffico non fisiologico per la nostra area della Pedemontana Occidentale.

Gli americani presenti sono di diverse etnie, si sono stabiliti rapporti con gli italiani e al riguardo com'è la convivenza con loro?

■ La questione delle etnie diverse in una comunità americana all'estero non esiste. Sono americani e basta, e quando suona l'inno hanno tutti la mano sul cuore. Comunque auspicherei una maggiore integrazione fra la comunità italiana e quella americana, anche se in base alla esperienza da me maturata non risulta facile. Anche se le due comunità numericamente si equivalgono, convivono, si guardano e si sfiorano senza mai integrarsi molto, è un fenomeno abbastanza strano e particolare. Una maggiore integrazione potrebbe avere risvolti positivi: se i bimbi di Aviano avessero come amici numerosi coetanei statunitensi, imparerebbero presto e in modo naturale lo *slang* anglo americano, che diventerà la lingua prevalente nel terzo millennio. Questo non accade, o meglio accade molto poco, nella nostra comunità. Bisogna d'altronde tener conto del fatto che il tempo medio di permanenza degli americani è in genere breve, attorno all'anno e mezzo; forse anche per questo motivo gli americani in genere non paiono minimamente interessati a imparare anche poche parole di italiano. Gli scambi quindi ci sono esclusivamente con gli italiani che parlano inglese.

Da quanto detto si capisce che per Aviano questa scarsa integrazione è una occasione persa, gli americani hanno una grossa cultura, si potrebbe, per esem-

pio, fare un festival letterario di poesia o di musica, come mai non accade?

■ Incide il turn over individuale, insomma questi sono militari e americani e sono qui a fare un lavoro. Quando abitavo a Roma avevo alcuni amici americani che erano in Italia per studiare, persone di grande intelligenza, curiosità e fantasia..., ma questa è un'altra cosa. Noi, proprio per dare un segnale di disponibilità ed amicizia, due anni fa abbiamo dedicato la nostra usuale rassegna del Maggio Musicale ai diversi generi della musica americana del 900: dal *soul* alla musica più colta, tipo Gershwin. Nonostante la vasta pubblicizzazione, anche all'interno della Base, ci saranno stati tre, quattro americani per ogni concerto, su una presenza media di cento persone.

Aviano è stata oggetto di una attenzione diffusa in tutto il mondo per la sua posizione strategica durante il conflitto nel Kosovo, ma Lei, come primo cittadino, cosa vorrebbe che di Aviano si ricordasse?

■ Per il polo turistico di Piancavallo, per la sua realtà agricola e zootecnica – prima nella nostra regione, anche se pochi lo sanno. Mi piacerebbe che fosse ricordato per quel progetto a cui stiamo lavorando, un progetto sulla qualità della vita, qualche risultato l'abbiamo raggiunto in quattro anni, nei prossimi cinque vorrei che la qualità non fosse solo riferita ai servizi offerti, ma alla capacità della gente di Aviano di stabilire un rapporto critico e dialettico con l'istituzione Comune. Mi rendo conto che non è facile perseguire questi obiettivi in una piccola città, in una fase storica di risacca rispetto all'impegno nella comunità

Ma questa guerra era evitabile?

■ Non lo so; è una realtà così incerta, così sfaccettata che non riesco a formulare un giudizio definitivo. Non dispongo di nessuna frettolosa certezza, dispongo solo di dubbi ben coltivati, coltivati da dati di fatto, da pezzettini e pezzettoni di realtà che man mano si mettono insieme e cominciano a definire il loro posto come in un puzzle; ma non sono ancora in grado di rispondermi. Personalmente vedo alcuni punti fermi, pesanti come macigni, e quindi difficili a rimuoversi, ma anche in contraddizione fra loro. Esempio: la pulizia etnica, da tempo messa in atto nei confronti dei kosovari, è un dato di fatto che di per sé giustificava a mio avviso un intervento, anche pesante, all'insegna dell'ingerenza umanitaria. Di fatto però l'intervento realizzato non ha fermato la pulizia etnica, ne ha anzi causato una drammatica accelerazione. Questo potrebbe voler dire che l'intervento della NATO, di per sé legittimo, direi anzi doveroso, non si è concretizzato in modo efficiente. Il problema cambierebbe: non più se sia o non sia giusto l'intervento militare, ma che quando si fa un intervento militare, bisogna farlo bene. E ancora mi domando: a questi ribelli kosovari armati fino ai denti (e si è visto dopo, alla fine del conflitto, quanto ciò sia un problema per la pacificazione della regione) chi ha fornito le armi e perché? Sospetto che ci siano altre chiavi di conoscenza e di lettura, al di là delle contrapposte semplificazioni di chi è "contro la guerra", o di chi ritiene che le decisioni degli Usa e della NATO siano sempre e comunque giuste. Ma, come sempre, capire è più difficile che schierarsi.

Aviano: guerra e identità culturale

Intervista a Valentino De Piante

Lei è stato Vice Sindaco di Aviano. Oggi siede all'opposizione. Secondo Lei, questa guerra quali danni ha portato alla città?

■ Direttamente non ha portato danni perché la città di Aviano è già danneggiata dalla presenza della Base. Da quando questa è stata potenziata con un aumento di militari, mezzi e strutture, la qualità della vita è peggiorata. Diciamo che la guerra ha colpito la coscienza delle persone più attente a queste cose. Spero che ciò abbia aperto gli occhi a qualcuno e abbia fatto capire che questa Base non è qui solo per potenziare la nostra economia locale, e quindi per avere degli effetti positivi, ma che è un avamposto che purtroppo è servito per questa guerra assurda e, spero di no, rischia di essere di nuovo utilizzata per altri conflitti in giro per il mondo.

A suo parere la cittadinanza era favorevole o no alla guerra?

■ Io penso che non ci siano persone favorevoli alla guerra da nessuna parte. Penso che se prendessimo delle persone e ragionassimo su cosa è la guerra credo che non troveremo nessuno favorevole. Il discorso è che è cambiato il modo di fare la guerra: una volta si aveva l'immagine del conflitto combattuto in trincea con gente che si spara addosso l'un l'altra; adesso viene proposta una guerra che sembra quasi un gioco, la vediamo per televisione con gli aerei che scaricano bombe dall'alto e chi è sotto subisce l'aggressione e chi fa l'a-



zione sembra quasi che sia una persona che opera per difendere qualcuno. Allora è chiaro che anche la popolazione di Aviano ha percepito questa guerra come una cosa abbastanza lontana per cui non si è mobilitata molto. La vita è proseguita abbastanza normalmente tant'è vero che alcuni giornalisti venuti da fuori si sono sorpresi di come la popolazione della "capitale della guerra" da cui partivano tutte le azioni militari rimanesse impassibile. Io non penso che gli avianesi siano insensibili a questi problemi; questo è successo un po' perché sono abituati a vivere con questa base e i decolli degli aerei, un po' perché vedevano, come ho detto prima, questa guerra quasi come un gioco. Poi c'è anche il discorso, che può sembrare cattivo ma che rispecchia la realtà, della ricaduta economica del dollaro e quindi del benessere di una parte della popolazione che ha messo a tacere alcune coscienze. Insom-

ma quando una base militare porta dei benefici si pensa anche che le guerre ci saranno sempre e non importa dove le facciano. È brutto vivere in questa situazione, ma è così.

Sembra quasi che ci sia un tornaconto...

■ Infatti c'è un tornaconto e io non posso negarlo. Anche persone che fanno riferimento alla sinistra ma che hanno vantaggi economici denunciano l'ingiustizia della guerra ma se chiediamo loro una mobilitazione non si muovono. Da questo punto di vista il paese vive una situazione assurda.

Che cosa sarebbe oggi Aviano senza la presenza degli americani?

■ Sarebbe certamente un paese molto più bello di quello che è adesso e sicuramente non avremmo un tenore di vita più basso di quello attuale perché, se andiamo ad analizzare tutti i paesi del Nord-Est partendo da Trieste e arrivando al confine con il Veneto, paesi che una volta erano agricoli e che adesso hanno sviluppato altre economie, vivono con un tenore di vita simile al nostro. Non è che ad Aviano ci sia maggiore ricchezza, anzi: forse per certi versi siamo nella direzione opposta. Comunque diciamo che siamo allo stesso livello degli altri paesi. Se nel dopoguerra questa città non fosse diventata una base americana probabilmente avremmo una zona industriale più sviluppata, l'imprenditoria avrebbe esplorato altri settori, ci sarebbe stata

una maggiore presenza dell'artigianato e Aviano oggi avrebbe potuto essere un paese economicamente più equilibrato nel senso che, e questo vale per tutti, un paese sta bene quando ci sono diversi fattori che ne comportano il benessere, diversi tipi di economie: nemmeno Torino sta bene con la FIAT che decide tutto. Se ad Aviano ci fosse un po' di varietà ecco che diventerebbe più vivibile. Se poi un giorno dovesse accadere, cosa che io spero, che questa Base dovesse essere riconvertita, oppure gli americani dovessero decidere di spostarsi in Ungheria, come potrebbe capitare, non avendo preparato delle soluzioni alternative di sostegno, probabilmente ci sarebbe un contraccolpo per l'economia locale. Anche questo è un problema che dobbiamo affrontare.

Perché è stata scelta Aviano per questa base militare?

■ Perché c'era un aeroporto già esistente. Ma hanno inciso anche altri due fattori. Primo, la pianura è molto vasta e la pista molto grande. Secondo, quando nel '93 gli americani decisero di spostare gli F 16 dalla Spagna all'Italia inizialmente scelsero Crotone. Poi si resero conto che Aviano era meglio per due motivi: l'assenza dei prezzi imposti sui terreni dalla mafia e la tranquillità del popolo friulano rispetto a quello del Sud.

Cosa pensa della notizia che attesta la presenza di bombe atomiche all'interno della Base?

■ È abbastanza assurdo che ci siano queste armi all'interno della Base. È vero che la Russia ha ancora delle testate nucleari ma noi dovremmo lavorare per lo smantellamento delle armi atomiche. Invece

manteniamo lo stesso numero di armamenti pur non avendo motivi per tenerle operative come se preparassimo un'invasione quando la stessa Russia ha problemi interni.

Quante testate nucleari ci sono all'interno della Base? E quanto sono potenti?

■ Dicono ce ne siano almeno 20, ma sono solo notizie che trapelano; non c'è niente di ufficiale. Per quanto riguarda la potenza, sono superiori a quelle di Hiroshima; sui 300 Kilotoni. Ma il problema non deriva dalla loro potenza; è un problema soprattutto morale perché la bomba atomica è un'arma di distruzione totale. Come si può chiamare arma di difesa un'arma che prevede la distruzione totale del mondo? Questo dovrebbe far riflettere ed arrabbiare la gente.

Secondo Lei questo conflitto era evitabile? E, se sì, a quali condizioni?

■ Sicuramente era evitabile. O almeno si poteva intervenire per evitare che si espandesse. Quando scoppiano questi conflitti i motivi sono soprattutto economici anche se poi vengono utilizzati altri pretesti come per esempio quelli religiosi. In questo caso faceva gola la spartizione della ex Jugoslavia. Sarebbe servita un'operazione diplomatica da parte degli organi internazionali per non far sentire penalizzata nessuna delle nazioni interessate. Nessuna nazione è "innocente" da questo punto di vista; non esistono buoni e cattivi: ognuno ha le sue responsabilità. Per esempio Tudjman veniva sempre visto come colui che cercava di evitare il conflitto operando per lo sviluppo della ex Jugoslavia. Dall'altro lato si continua a dipingere Milosevic co-

me "il diavolo". Ebbene questa visione dei fatti è completamente sbagliata in quanto entrambi hanno avuto un ruolo determinante per lo scoppio della guerra. Il compito della diplomazia era quello di riconoscere i torti e le ragioni di ognuno non, invece, desiderare la sconfitta di uno nei confronti dell'altro. Il risultato dell'intervento delle Nazioni Unite poi è stato disastroso. Ora i mass-media non parlano più della situazione del Kosovo, ma questa non è per niente risolta: ci siamo comportati come un'elefante in un negozio di cristalli peggiorando la situazione. Io penso che la diplomazia avrebbe potuto fare molto; del resto sarebbe bastato che durante i negoziati l'ONU avesse avuto un ruolo diverso e la Russia avrebbe dovuto essere stata subito convocata a causa dei suoi rapporti coi serbi.

E dei pacifisti che digiunavano cosa ne pensa?

■ Era un messaggio simbolico che certe persone volevano far arrivare alla gente. La cosa non è riuscita più di tanto visto il gran numero dei cosiddetti "turisti di guerra" che portavano i figli a vedere gli aerei decollare. Questa è una cosa sbagliata se non si spiega ai bambini che cosa è davvero la guerra.

Però tutti da bambini abbiamo giocato alla guerra.

■ È vero ed è anche una cosa abbastanza normale. Tutti lo abbiamo fatto. Però i genitori dovrebbero avere un ruolo di educatori e far capire che la guerra è sbagliata e non è "la normalità".

L'Aviano di oggi, a qualche mese di distanza, ha ferite visibili? C'è stato qualche dibattito, qualche incontro pubblico in cui

si è discusso di questo conflitto e di ciò che ha significato?

■ Il dibattito è sempre molto limitato alle persone che si interrogano su queste cose, come il Parroco e pochi altri ma molte persone sono indifferenti come se le notizie non li sconvolgero. Per esempio durante la strage del Cermis (cosa molto più grave di un incidente normale) in cui sono morte 20 persone, gli avianesi non hanno preso posizione contro questa tragedia. L'aereo era partito dalla nostra Base, ed il mettersi contro non voleva dire essere contro la base ma chiedere delle regole più ferree e il rispetto dei ruoli di ognuno. Aviano sta cambiando e mi dispiace, c'è moltissimo traffico, un inquinamento acustico tremendo e la gente se ne va. La Base tende a crescere internamente, hanno costruito una palestra, il cinema eccetera. Alla comunità restano solo gli aspetti peggiori della presenza di queste persone.

Gli avianesi hanno ancora un'identità culturale?

■ Ormai la cultura americana è diffusa ovunque. Ma ad Aviano la situazione è sicuramente peggiore. Fin quando la Base aveva dimensioni minori, sulle 2000-3000 persone, la loro presenza non era così massiccia come oggi; adesso qualunque negozio volesse vendere qualcosa immediatamente espone oggetti che possano essere comprati dagli americani che magari non fanno parte della nostra tradizione. Noi non siamo assolutamente razzisti; vogliamo mantenere rapporti con tutti gli esseri umani ma senza dimenticare o stravolgere la nostra identità culturale. Per esempio i bar classici italiani stanno scomparendo e fioriscono locali sui modelli americani.

I giovani come vivono la presenza degli americani?

■ I giovani sono curiosi e naturalmente portati a conoscere un popolo con diverse tradizioni anche se la situazione è molto diversa da quella di qualche anno fa: allora per esempio chi aveva un'amico americano poteva tranquillamente entrare negli spazi commerciali della Base mentre adesso c'è come un muro tra noi e loro e sono molto rari i rapporti. A volte abbiamo tentato di cercare di riallacciare i legami con iniziative comuni, ma poi ognuno se ne andava per la sua strada, anche perché i ragazzi americani qui fanno solo le scuole elementari e quindi non c'è quella sufficiente integrazione

ne necessaria a creare rapporti duraturi.

Cosa sarebbe necessario fare secondo Lei per mantenere l'identità culturale dei giovani?

■ Dovremmo rafforzare le attività culturali e le associazioni. Questo è un limite che c'è ad Aviano ma anche in molti altri posti. C'è sempre una discreta partecipazione alle nostre iniziative ma non quella risposta culturale che dovrebbe permettere di far crescere un po' il paese. Nelle frazioni qualcosa è rimasto ma il centro ha perso la sua "anima". Non c'è mai nessun evento che riesce a attirare gli abitanti del centro. La gente non si sente legata al paese perché manca un'identità culturale propria.



Fotografia appartenuta al soldato Agostino Nardo nato ad Aviano nel 1897 e deceduto il 19 novembre del 1918 a soli 21 anni a Borgo San Donnino, ora Fidenza, (Parma) in uno scontro a fuoco a guerra già finita.

Questa fotografia, che ritrae la madre e la giovane sorella del milite, Agostino la custodiva gelosamente ripiegata nel proprio portafoglio di tela incerata nella tasca della divisa. Il foro che l'attraversa, è il segno del passaggio del mortale proiettile che gli ha perforato il cuore. A

nulla è valsa quella protezione amorevole, forse solo a rendere più dolce la morte.

Su questo un monito che ci impegni affinché tutte le guerre nel mondo cessino e che ognuno possa far ritorno a casa.

Dall'archivio di Italo Paties.

Bambini in guerra

LEOPOLDO PERATONER

Nel momento in cui mi metto a scrivere di questo argomento mi rendo conto di avere la coscienza sporca. E, per dirla sinceramente, ce l'ho davvero: da un lato mi accorgo di sapere troppo poco, e nonostante questo ho la presunzione di scriverne; dall'altro mi rendo conto, cosa che istintivamente facciamo per difenderci dalla disperazione, che la mia sofferenza nel parlare di queste cose durerà poco e sarà in ogni caso assolutamente sproporzionata alla gravità del reale.

Così, perché qualcosa alla fine rimanga, prima di tutto cercherò di esprimere come alcune esperienze mi hanno aiutato a dare delle dimensioni al problema. I numeri non sono abbastanza traumatizzanti, forse proprio perché sono numeri, anche se a leggerli e ripensarli sembrano sconvolgenti: L'UNICEF denuncia che negli ultimi 10 anni (da quando è stata firmata la Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia!) circa 2 milioni di bambini sono morti nei conflitti bellici, più di 6 milioni sono quelli gravemente feriti e disabili, diverse centinaia di migliaia costretti ad arruolarsi: vittime o strumenti, ma differenza a pensarci bene non c'è. E così vengo ai fatti.

Qualche anno fa, subito dopo una mia relazione ad un convegno di pediatria sul lattante febbrile, c'è stato un intervento di Gino Strada, il chirurgo di Emergency che da molti anni dedica la sua vita ad accorrere nelle purtroppo tantissime

zone di guerra per curare i bambini vittime delle bombe e soprattutto delle mine anti-uomo. Non sono stato tanto sconvolto dai numeri e dalle immagini presentate, quanto dalla pazzesca disparità tra quanto Gino aveva appena detto e quanto avevo immediatamente prima riferito: lo sforzo ed il dispendio di energie e risorse suggerito dai pediatri americani (ma la cosa ha un certo seguito anche da noi) nei confronti di un problema così

No plui el ridi di chei frutins.
No plui la speranze di jodiu
omps.

Agnui cu l'ale zonciade,
inbalinàs tal prin svual.
E vo, mari di Kukes,
a racuei les plumis dai
vuestris agnulùts
pa fa cuscins di lagrimis*.

*Non più il ridere di quei bambini.
/ Non più la speranza di vederli
uomini. / Angeli con l'ala recisa,
/ impallinati al primo volo. / E
voi, madri di Kukes, / a racco-
gliere le piume dei vostri angio-
letti / per farne cuscini di lacrime.*

* Da: Enzo Driussi: *Kukes*. Pri-
mus edizioni, Udine 1999.

comune e banale come il bambino con la febbre, con la finalità di garantire al massimo (con vantaggi piccoli peraltro) il bambino, o forse soprattutto se stessi dalle possibili azioni legali conseguenti al fare o non fare alcune cose.

In quegli stessi anni, poco prima, ho potuto vedere direttamente, per quanto era possibile capire data la breve durata delle mie "incursioni" in quei paesi, quello che la guerra civile (ma che bestemmia chiamare civile una guerra!) ancora in corso o appena finita stava producendo sui bambini mozambicani o albanesi. Credo che se queste cose non le vedi con i tuoi occhi è facile ritenere che facciano parte di un'altra realtà, che ha poco a che fare con il nostro vivere di ogni giorno. E non è che la televisione, che pure queste cose le fa vedere se vedere le vuoi, ti aiuti: tutto viene appiattito, tutto ti sembra *fiction*, lontano.

La vicinanza con la ex Jugoslavia, lavoravo allora a Trieste, mi ha dato l'opportunità di sapere quello che capitava a bambini che stavano a pochi chilometri da noi. Questa volta non direttamente ma per quanto raccontavano amici che erano in quel periodo impegnati nell'assistenza, soprattutto psicologica, ai bambini che si erano trovati in mezzo al conflitto.

NON BASTAVA SALVARE I BAMBINI DA QUELL'INFERNO; CE N'ERA UN ALTRO, DENTRO LE LORO MENTI I bambini sono vittime anche quando sono loro



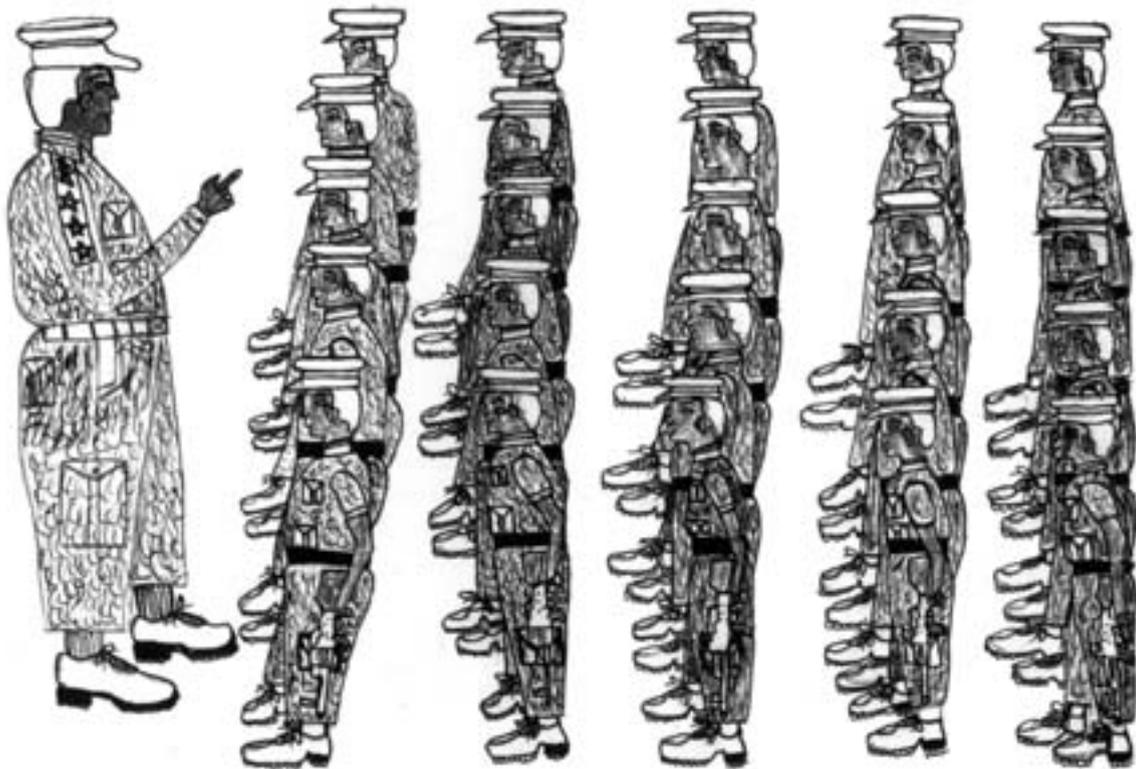
stessi ad essere protagonisti della violenza (i bambini-soldato). E così l'ultima provocazione in ordine di tempo è di poche settimane fa: il racconto, ancora ad un convegno, di

quanto una pediatra, Lucia Castelli, aveva visto lavorando in uno dei "centri di recupero" dell'Uganda. Sono strutture, che coprono peraltro solo una minima percentuale del fabbi-

sogno, dove vengono raccolti i bambini che riescono a fuggire dall'arruolamento forzato nelle bande di ribelli che tuttora mantengono in stato di guerra il Sudan e l'Uganda stessa.

I disegni di questi bambini, riportati in queste pagine, tratti dalla pubblicazione *Dov'è la mia casa?*, raccontano certamente meglio di quanto si possa fare a parole il loro passato (le razzie, le uccisioni dei genitori e dei parenti, il rapimento, l'addestramento alla violenza), la loro attuale vita nei campi di recupero ed il loro futuro, o meglio i loro sogni: quello di giocare o avere un lavoro, una casa e perfino... una scuola. È troppo? E non è però quello che sognano i nostri figli...

In ogni caso la guerra lascia segni probabilmente indelebili: una ricerca fatta in Angola nel



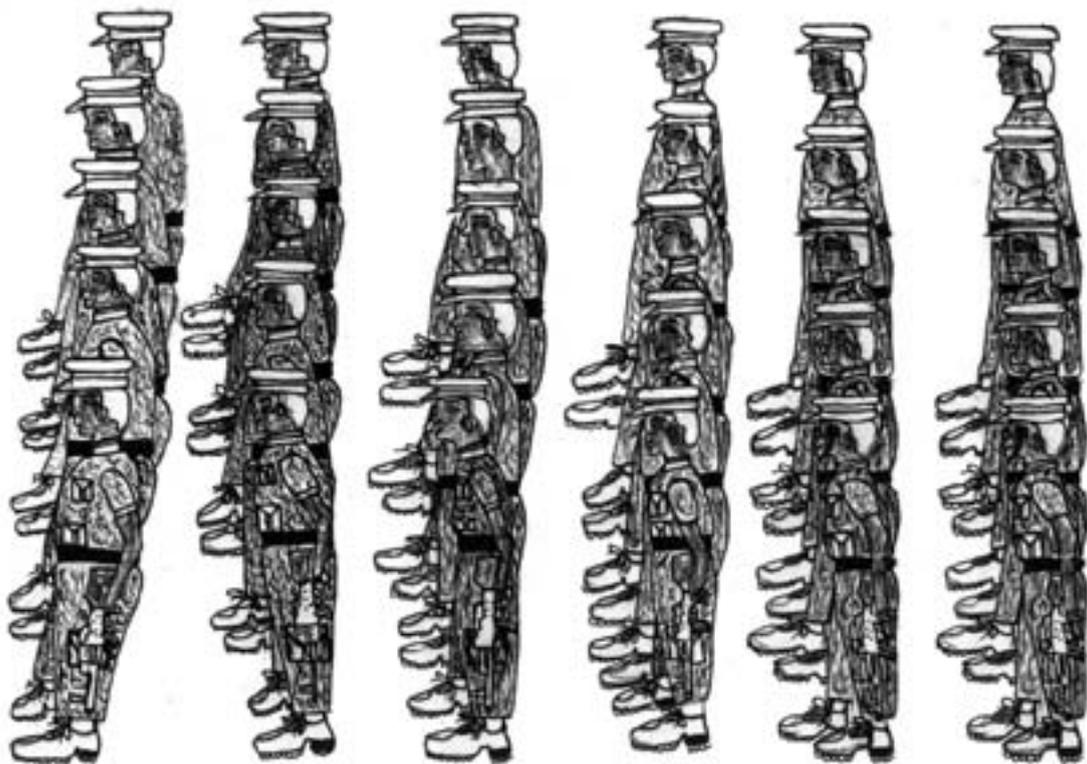


'95 diceva che il 66% dei bambini aveva visto uccidere, il 67% aveva visto torturare o ferire qualcuno, il 91% aveva visto da vicino dei morti di morte violenta. E questo, cosa ben nota agli psicologi, predispone fortemente alla perdita dell'identità, cosa ampiamente facilitata dall'identificazione per esempio con un capo carisma-

tico. È ancor più facile che questo meccanismo venga applicato ad una persona in crescita e per questo motivo più attaccabile, più fragile, benché anche noi adulti sappiamo di poterne essere schiavi: basti pensare ai milioni di persone... spersonalizzate dal Nazifascismo nella prima metà del secolo. E questo non è l'unico

esempio, potremmo compilarne una lista lunghissima, anche senza cercare troppo indietro, nei secoli passati.

È la tragica esperienza stessa della guerra che rende le persone, e tanto più i bambini, vittime manipolabili, indistinte, tenacemente obbedienti. Le parole di John, guerrigliero ugandese a 12 anni, spiegano con terri-



bile chiarezza il loro vissuto: «Ho visto il mio villaggio raso al suolo, ho visto uccidere i miei genitori e i miei fratelli. Per questo mi sono arruolato, i guerrieri sono la mia famiglia».

Ed è più difficile curare un bambino traumatizzato dalle violenze che ha compiuto, piuttosto che da quelle che ha subito. Quando cominciano a capire, il gioco della coscienza del bene e del male diventa un peso psicologico tremendo, anche se si cerca di convincerli che il tutto era successo non per loro colpa.

C'è una speranza per questi bambini? Gregorio Monasta non è molto ottimista, pur essendo stato incaricato dall'UNICEF di redigere delle linee guida sui possibili interventi su questo problema: riferisce di ex bambini che sono pure riusciti a diventare operatori sociali addetti al recupero degli altri bambini; ma che nel loro modo fanatico di fare il "bene" portano ancora le conseguenze di quanto subito, a dimostrazione che il loro recupero sociale ad una vita normale non è stato pienamente conseguito.

Pare chiaro ad ogni modo che soluzioni come quelle dei centri di recupero di cui ho riferito in precedenza non sono utili che in situazioni di estrema necessità e per tempi obbligatoriamente brevi.

Programmi attuati in Africa di "riunificazione familiare" precoce per i bambini i cui genitori non erano morti, o di "famiglia allargata" (reintegrazione, aiutata economicamente, in un nucleo familiare di parenti) per quelli orfani, sembrano dare risultati, almeno nel breve termine, molto migliori.

LA VIOLENZA DI UNA GUERRA PIÙ SUBDOLA I bambini vittime della guerra non guerreg-

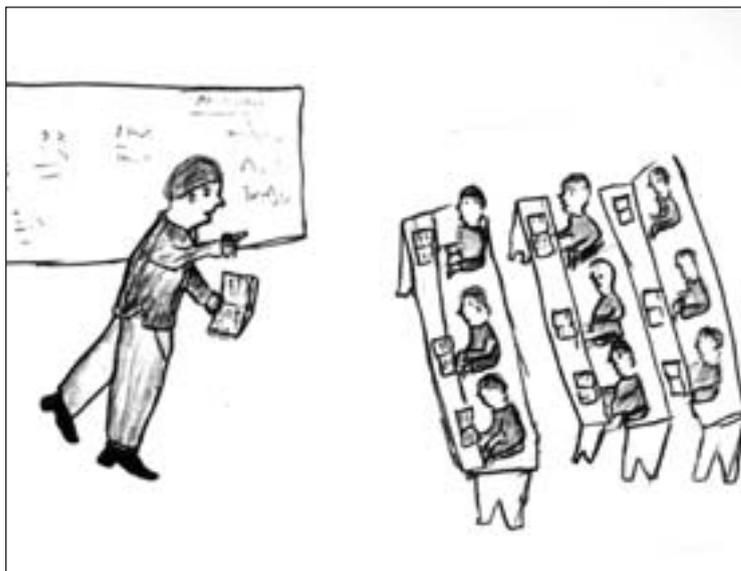


giata portano ad aumentare di molto i numeri prima riferiti. Due situazioni in particolare mi sembrano d'esempio.

La prima è l'attuazione, da parte di organizzazioni come l'ONU o anche di singoli stati "forti" come gli USA, dell'embargo. I suoi effetti sono sempre stati molto pesanti in termini di salute: la FAO ha denunciato che l'embargo sull'Iraq dopo la fine della Guerra del Golfo ha provocato la morte di almeno 560.000 bambini in 5 anni. La mortalità infantile è salita dagli 83/1000 bambini nell'anno

precedente la guerra agli attuali 122/1000. Quasi un bambino su 3 in Iraq, dopo l'inizio dell'embargo, soffre di malnutrizione importante. Se la coscienza di Saddam non può essere pulita su questi morti, mi sembra difficile negare che anche il consiglio di sicurezza dell'ONU si rende complice di un genocidio silenzioso del popolo iracheno: che si ripercuote sulle fasce più deboli (i bambini, le donne, i curdi), ma certo non intacca il benessere di chi comanda.

Dall'altra parte del mondo, ad Haiti subito dopo il golpe mi-



litare che ha destituito il presidente Aristide le cose non sono state diverse: le sanzioni hanno provocato un forte aumento di mortalità infantile che, era già la più elevata del continente americano. Dati che vengono da fonte non sospetta, l'Università di Harvard, riferiti da Jean Bonnelus in un recente incontro qui a Pordenone, parlano di almeno

36.000 bambini morti in questo periodo a causa dell'embargo. Per contro nessun uomo fedele alla Giunta militare ha perso la vita. E tutto questo alla fine perversamente, fa in modo che la popolazione locale riversi il suo odio sul "nemico" esterno che impone le sanzioni, a tutto vantaggio quindi di quelli che sono al potere nel proprio paese, che quasi sem-

pre invece sono i primi responsabili della situazione. Non sembra peggio di una guerra "vera".

La seconda situazione è quella condizionata dalle scelte politiche dei governanti dei paesi in guerra più o meno dichiarata, che spendono gran parte del magro bilancio per acquistare armi, trascurando sanità ed istruzione in primo luogo. Così ancora una volta i bambini sono le prime vittime.

Ma noi del Nord del mondo siamo civili, e quindi... "buoni", siamo generosi nel fornire aiuti economici mediante la cooperazione. Ma guarda caso, gli stessi paesi che vendono le armi sono quelli che investono di più in questi aiuti. E anche questo alla fine è un modo per mantenere la corruzione. Alcuni operatori della cooperazione parlano addirittura di "sviluppo attraverso la corruzione"; una contraddizione in termini, tuttavia accettata, forse in buona fede, anche da organizzazioni non governative.

Il quadro è nerissimo. Il grande Eduardo direbbe, con la sua non disperata ironia: «Adda passà a nuttata». Che non è molto diversa dall'utopia di chi ha detto: «Tu vedi le orribili cose che accadono e ti chiedi perché. Io sogno le cose meravigliose che non sono mai accadute e mi chiedo: perché no?».

Alcuni suggerimenti bibliografici per saperne di più:

Dov'è la mia casa? Avsi, Milano 1998.
Gregorio Monasta, *Bambini e sviluppo umano*. Colpo di fulmine edizioni, Verona 1998.

Gregorio Monasta, Gabriele Coleoni, *Disturbi psico-sociali dei bambini vittime della guerra*. CUAMM notizie; maggio 1997.

La guerra... la pace

SAVINA BACCHIN

Pensate che diventai maestra per una battaglia perduta. Avrei, infatti, voluto iscrivermi al classico, ma mio padre mi fece notare la scomodità quotidiana dell'andata e ritorno in corriera per raggiungere la cittadina, dove c'era la scuola. «...e poi – tagliò corto – troppe arie... accontentati, fai le magistrali».

In paese c'era un ottimo collegio che offriva solamente questo corso di studi e così mi iscrissi... per ubbidienza.

Persi una battaglia, ma sperimentai, in seguito, che mai scelta fu più azzeccata e la sconfitta subita, un giorno lontano, mi ha rivelato felicemente, quanto nella vita serva, talvolta ubbidire, cioè "af-fidarsi".

Da sempre a chi mi chiede quale sia la mia professione rispondo: «Faccio la maestra» e in quel "faccio" è espressa inconsciamente tutta la consapevolezza che il mio, altro non è che un mestiere, nobile senz'altro, ma un mestiere.

Infatti con le doti indispensabili di intelligenza, sensibilità, buona cultura, preparazione didattica si deve accompagnare una indubbia resistenza alla fatica nel trasformare quotidianamente la parola in "fare".

E non è la scuola elementare un Eden.

Nell'organizzazione attuale che si è voluta dare, è una battaglia per sopire l'ansia di non poter realizzare con gli alunni quello che si vorrebbe, per mantenere l'intesa con le colleghe, per rassicurare genitori sempre più insicuri, per garantire ai superio-

ri che lo richiedono, perfino, una "scuola d'immagine".

Ogni giorno, per loro – i bambini – siamo impegnati ad abbattere i fronti della rinuncia o, peggio, del narcisismo didattico, per starli ad ascoltare dando tempo alla loro parola, corpo alla loro fantasia, spazio anche alle loro angosce e ai loro dubbi. Così fra le concitate verifiche di routine, fra gli apprendimenti d'obbligo rattrappiti da "esercizi su fotocopie graduate secondo obiettivi mirati", talvolta arriva l'Arte come bianca colomba a ristorarci col suo frullo d'ali.

E tutti dovremo stare di fronte

all'Arte come i bambini. In silenzio, in umiltà, in pace.

A loro non interessa sapere tutto. Mi chiedono dell'artista, del suo tempo, degli strumenti che ha adoperato e poi si perdono in un colore, in una forma, in un personaggio, tramutano le sensazioni in esclamazione, in risata, in sbalordimento, a volte in mistero.

È dicono parole incredibili.

È l'Arte che entra nella loro vita, perché imparino a fare della vita un'arte. La guerra c'è, ci sarà forse sempre, ma insieme da buoni compagni di viaggio, ne teniamo lontano i clamori e gli scoppi.

Omaggio ad Alberto Burri

Classi Quinta A e Quinta B

Scuola elementare «C. Collodi» di Pordenone

TAPPE DI UN'ESPERIENZA

– Siamo andati alla mostra «Burri, segni di un percorso» presso la Casa dello Studente.

– Abbiamo partecipato al laboratorio tenuto dalla nostra amica Loredana Gazzola Scaramuzza.

– Abbiamo scritto ciò che abbiamo conosciuto dell'Artista e i nostri pensieri sulle opere viste.

– Abbiamo lavorato in classe usando i suoi stessi materiali plastica, sacco, ferro mischiato col colore.

– Abbiamo familiarizzato con le immagini delle sue opere trasformandole inventando storie.

Racconta ad un tuo coetaneo quello che hai imparato di questo artista.

Alberto Burri è nato a Città di Castello nel 1915. Aveva una grande passione, da giovane, per la pittura; allora la madre pagò un maestro privato perché lui coltivasse questa passione; però l'annojava e così ha smesso di seguire le lezioni.

Dopo la laurea in medicina partì per l'Africa per combattere come ufficiale medico, ma fu catturato e fatto prigioniero nel 1943. Credendo che un medico sarebbe stato più rispettato, in qualche modo distinto e trattato meglio degli altri aveva por-

tato con sé la borsa da medico. In Texas ad Hareford, dove passò tre anni di prigionia, gli presero però, tutto e non l'hanno distinto dagli altri.

Per lui fu una delusione grande. Era come se tutti i suoi studi e la sua fatica fosse stata annullata. Per lui fu come una sepoltura, infatti si cambiò persino i connotati del viso tagliandosi i capelli e facendosi crescere barba e baffi. I suoi compagni passavano il tempo dipingendo e

anche lui cominciò a farlo in modo classico. Tornato in Italia nel '46 trovò tutto distrutto e, forse, per ricordare alle generazioni future il paesaggio devastato della nostra patria, prese i materiali di recupero, i materiali poveri, il sacco, la plastica, il ferro arrugginito e cominciò a creare nuovi messaggi artistici. Più tardi comprò un ex tabacchificio per fare le combustioni e per lavorare tranquillamente. Donò alla fine della sua vita le

sue opere, un palazzo antico e l'ex tabacchificio alla sua città che ne fece un museo permanente. A quanti gli chiedevano di commentare le sue opere, rispondeva: «Le mie opere parlano da sole».

Morì nel 1995, ma grazie alla sua arte non verrà più scordato. Burri, un uomo che ha sofferto, un grande artista. Questo significa che la sofferenza molte volte, stimola la creatività e fa diventare grandi. ENZO Vb

Prova a fare il critico d'arte ed interpreta un'opera di Burri.



Scultura ogiva, 1972,
ceramica nero opaco lucido cm 48x42.

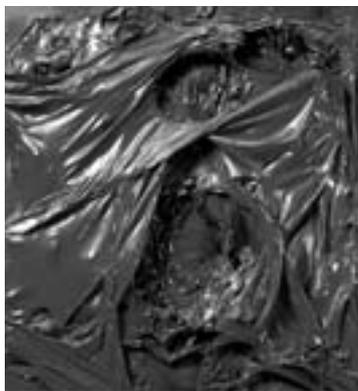
Probabilmente Burri voleva rappresentare nella scultura un proiettile inesplosivo, infatti l'opera ne ha la forma. Non si può leggere nel pensiero dell'artista, io ho pensato che questa sia la montagna della felicità.

La parte inferiore è facilmente intaccabile dai picconi durante la scalata, la parte lucida superiore non si riesce a salire perché si scivola.

Sulla vetta brilla l'acqua della felicità, quella che Burri non è riuscito a bere. ENZO Vb

Il quadro è tutto rosso con qualche sfumatura nera: la

combustione. Mi fa pensare ad uno straccio accartocciato e buttato per terra; oppure ad un immenso spazio di montagne con molti alberi piantati, visto dall'alto. MARCO Vb



Rosso plastica, 1964 - combustione
su tela cm 50x50 (coll. Privata - Roma).

L'opera rappresenta una superficie che ai bordi è crepata, andando verso il centro la superficie diventa più liscia.

Io la interpreto come molti fiumi che conducono ad un lago. Le crepe simboleggiano la guerra che poi si placa fino ad arrivare alla superficie liscia: la pace. RICCARDO Vb



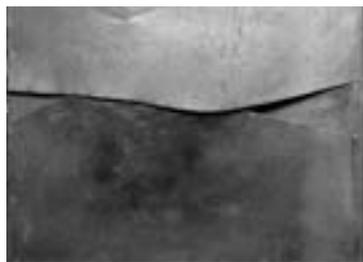
Cretto, 1978, acrovinilico su cellotex.

Quest'opera guardandola mi dice che Burri prima di arrivare alla vita serena, ha dovuto attraversare crete, labirinti senza fine e senza inizio.

Nel basso vedo la tristezza, la sofferenza, le crete della sofferenza, infinite. L'artista deve fare fatica prima di arrivare al suo paradiso. MARTA Va

Questo quadro lo interpreto come un cielo grigio, mentre sta venendo un temporale e le linee della lamiera sono i lampi. GIULIANO Vb

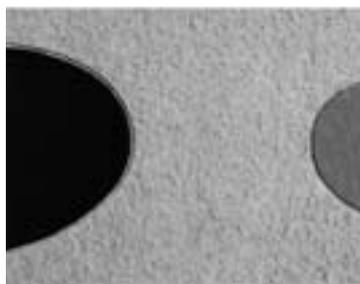
Se le lastre di ferro formano una linea di alti e bassi, quando la linea sale può significare la felicità e l'allegria della vita, quando scende rappresenta le difficoltà o la durezza di essa.



Ferro, 1960, ferro su legno.

Quest'opera può significare la divisione fra passato e futuro. La parte scura rappresenta il triste passato dell'artista e la parte chiara il suo allegro futuro. Burri attraversa con un salto la linea di divisione e approda dal periodo buio pieno di sofferenza, al periodo di luce pieno di felicità. GRETA Vb

tristezza: «Perché sei più grande di me?». La tristezza risponde: «Il mio autore ha passato momenti più malinconici che felici, è per questo che sono più grande di te». Questo quadro mi fa pensare che nella vita i momenti bui sono maggiori di quelli chiari. ILARIA Vb



Rosso alfa, 1982, cellotex e acrilico.

La parte nera è la tristezza e la parte rossa è la felicità. Il cerchio rosso, la felicità, si incontra con il cerchio nero, la tristezza. La felicità chiede alla

Vedo in quest'opera un labirinto, ma dove ci sono le finestre bianche si potrà uscire. Mi è subito piaciuto questo



Serigrafia, 1979/81.

quadro per i suoi colori e per le strane forme che mi ricordano un percorso fantastico. Forse vuol fare capire il caos che aveva l'artista quando gli avevano tolto la libertà e la dignità. Mi piace perché mi sembra una strada verso la serenità. MARTINA Vb

Consegna: usa la riproduzione dell'opera, animandola con la tua fantasia e da un titolo alla tua composizione.



Cambiamento di clima. MARCO, Va.



La natura contaminata. FRANCESCO, Vb.



Una nuova strada. RICCARDO, Va.



La casa irraggiungibile. MARCO, Vb.



Il mondo alla rovescia. DAVIDE, Va.



L'ogiva della serenità. ENZO, Vb.



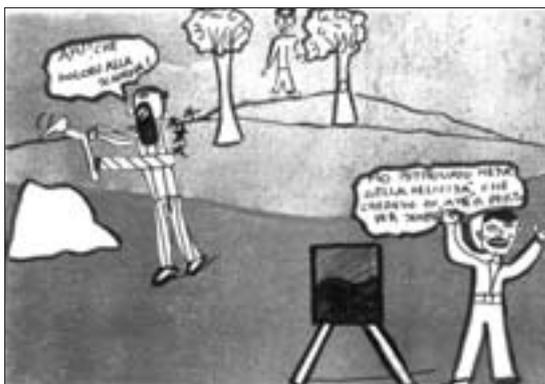
Atterraggio sulla felicità. ALESSANDRO, Va.



La pace guarda la guerra. GIULIA, Va.



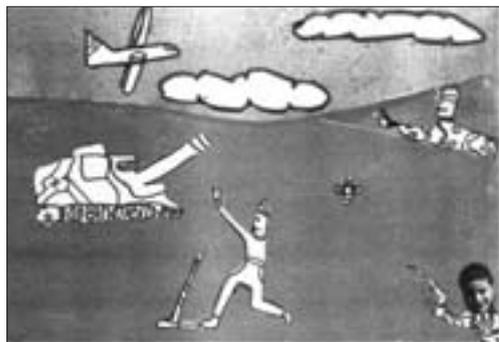
La guerra o la pace? STEFANO, Va.



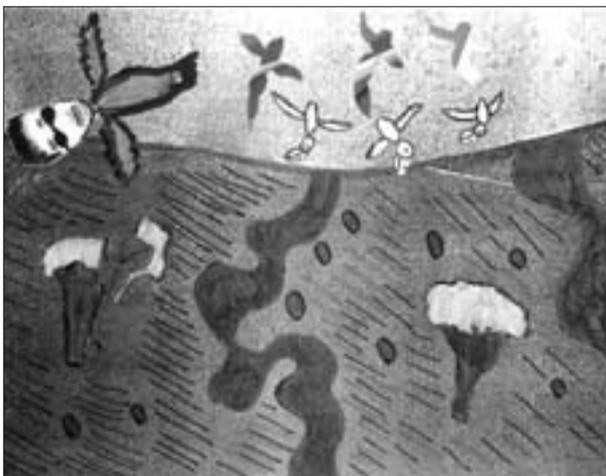
Vita di "Ferro". MARISTELLA, Vb.



Distruzione della vita. ELISA, Va.



Campo di battaglia. UMBERTO Va.



La caduta degli uccelli sopra i fiumi della guerra. LEOPOLDO Va.



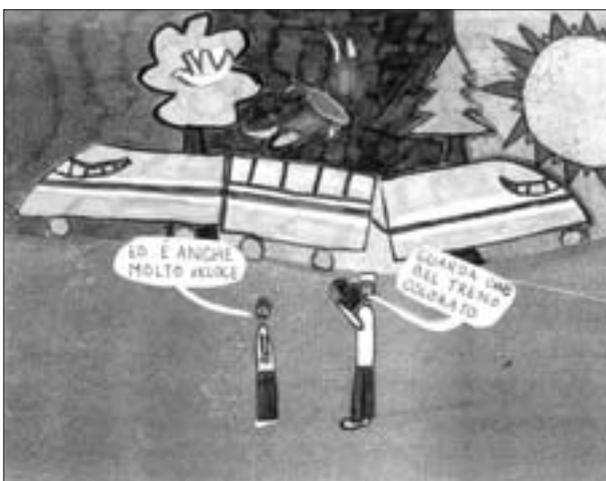
Il passaggio delle due vite. MARTA Va.



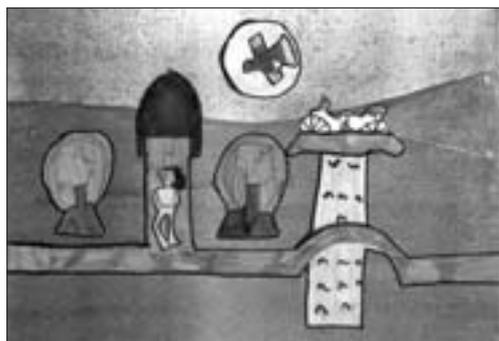
La felicità e la tristezza. MARTINA Vb.



Il fiume della felicità. M. GIOVANNA Vb.



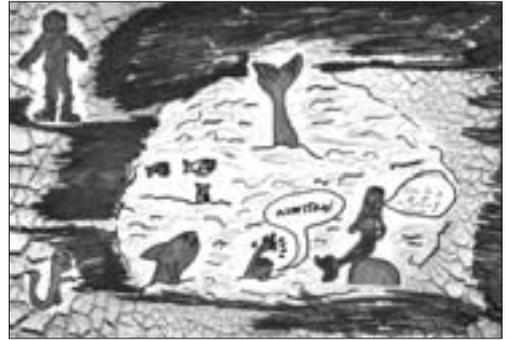
La felicità incontrastata. GIULIANO Vb.



La montagna di "Ferro". ALESSANDRA Vb.



I due mondi. GRETA Vb.



La laguna dopo il deserto. KABIRIA Va.



Il passaggio difficile. ALEXIA Va.



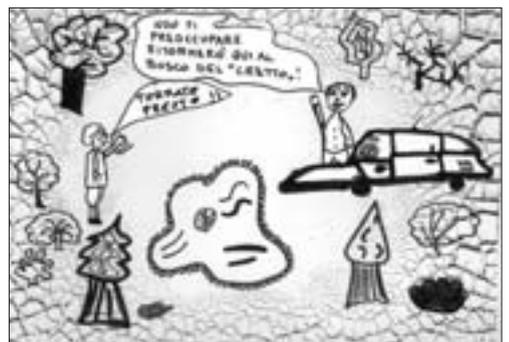
La guerra scura... la pace azzurra. VALENTINA Va.



Distruzione totale. BENJAMIN Va.



L'uccello benefico. ILARIA Vb.



Saluto nel bosco del "Cretto". RICCARDO Vb.

L'intervento a Omis

RAFFAELE LELLERI

Omis è una municipalità sulla costa a 20 km a sud di Spalato, in Croazia. Presenta tipicamente le stesse caratteristiche di tutti gli altri paesi dalmati che si sono sviluppati con l'età d'oro, incominciata in ritardo rispetto all'Istria e troppo presto finita, del turismo alemanno.

Ad Omis la guerra non è mai arrivata tra i tavolini dei caffè all'aperto. C'è gente a quei tavolini, potrebbe sembrare strano, ma c'è un certo movimento per le vie principali. Eppure ti accorgi che qualcosa non va; è come una sensazione per cui le cose non vanno come dovrebbero, visto l'ambiente. [...]

L'ESPERIENZA INIZIA Arrivano i primi volontari che, in generale, vengono ben accettati dalle comunità. C'è molta curiosità e anche grandi aspettative nei nostri confronti; probabilmente Ivanka Kovacic ci aveva già preannunciati. I bambini, specialmente, sono entusiasti. Alcuni di loro, che non vedono il padre da molto tempo, si atteggiavano in modo emotivamente un po' inconsulto nei nostri confronti.

Le comunità sono sei e, contrariamente a quanto prospettato, presentano problemi e caratteristiche molto diverse, sia per la sistemazione logistica (che influenza il comportamento collettivo) che per la provenienza geografica degli ospiti.

Cinque campi sono abitati da rifugiati bosniaci (tra i quali i musulmani, in forte minoranza, non appaiono molto integri; anzi, scopriamo che è in

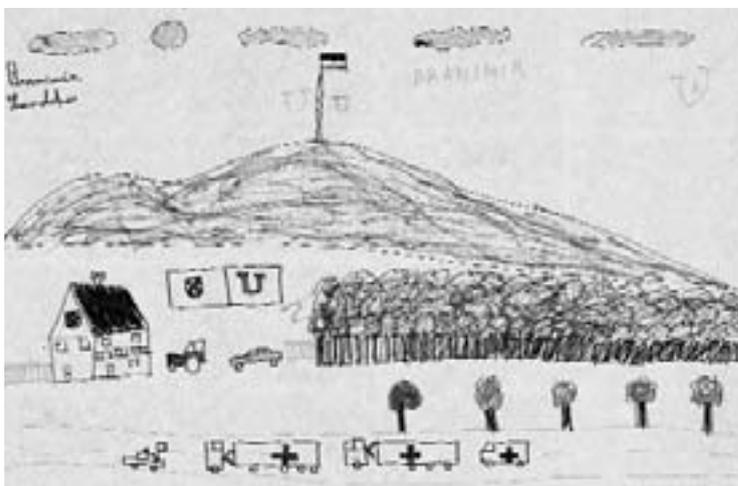
Ci sembra interessante riportare alcuni stralci della relazione del sociologo pordenonese Raffaele Lelleri intitolata *Storia e ragionamenti sull'intervento Ics nell'area di Omis*, redatta nel marzo '94 sulla esperienza di soccorso condotta dal Volontariato internazionale e dal Movimento per la Pace durante la guerra in Bosnia. L'esperienza, nonostante tutte le difficoltà, si è concretizzata, tra l'altro, anche in una attività di animazione e di dopo scuola per i bambini di Omis, di cui abbiamo recuperato due disegni e... due pubblicità per le armi.

atto una migrazione più o meno forzata verso l'amica ed ospitale Turchia), uno (Ruskamen) da sfollati da Vukovar.



Non esisteva, e presumo non esiste tuttora, un servizio medico specificamente per i profughi, i quali devono quindi recarsi presso i presidi locali con, così mi riferivano, ben scarse soddisfazioni (i "croati-croati" non sono molto "gentili" neanche con i croati-bosniaci). L'adire a questi servizi, per non parlare dell'acquisto degli eventuali medicinali prescritti, aveva un costo che i profughi raramente riuscivano a sostenere.

Era fortunatamente presente in zona una dottoressa da Sarajevo, musulmana, profuga presso una abitazione privata, che, appoggiata e parzialmente sostenuta economicamente da una Organizzazione musulmana americana, girava regolarmente per i campi (via autostop, autobus - caro - macchine private e altro) a fare delle visite domiciliari e a distribuire gratuitamente i medicinali che alcuni organismi internazionali le davano. La dottoressa Ranka, questo è il suo nome, era ben accetta da tutte le etnie, anche dai croati-bosniaci che erano consapevoli del grado di abbandono in cui le autorità locali li lasciavano. Non so comunque se andasse anche a Ruskamen, dagli sfollati di Vukovar. L'inizio è molto sperimentale: si cerca di capire dove si è capitati e quali attività si possono imbastire; il progetto di cui sopra, in questo senso, lascia molta libertà all'iniziativa personale. Ho già detto che l'accoglienza è molto buona, particolarmente da parte dei bambini. L'attività con questi occu-



pa quasi totalmente la giornata. L'animazione giovanile è risultata una delle poche cose

che si riescono a fare appena arrivati in una realtà estranea e sconosciuta: sono i bambini

stessi a cercarti, non hai grandi problemi di lingua, il tuo ruolo è riconosciuto e il *range* di attività è piuttosto limitato. Le prime settimane trascorrono in questo modo.

I contatti con gli adulti sono piuttosto scarsi, non si conosce ancora molto della popolazione residente nelle comunità; si coglie l'occasione — la scusa — per andare a trovare le famiglie quando si deve distribuire del materiale igienico arrivato dall'Italia. L'accoglienza è discreta, anche se varia molto di campo in campo.

I primi italiani riescono comunque a “rompere il ghiaccio” e ad accumulare delle conoscenze, anche operative, sul territorio. In questo veniamo aiutati dalla buona fama che la nostra Italia ha da quelle parti (tutto il paese sa di noi, nel bene e nel male); potrebbe sembrare futile, ma a mio parere è stato rilevante.

Incominciamo a tenere dei quadernetti di campo, dove annotiamo le persone presenti con tutti i dati personali e le eventuali situazioni problematiche (così abbiamo un motivo per andare a bere il caffè nelle camere). D'ora in poi, con alterne vicende, i volontari useranno questo quadernetto e lo arricchiranno via via (quando non lo perdono). Il nuovo progetto contiene quattro punti.

1. Servizio di animazione e di didattica per i bambini che non vanno a scuola.
2. Doposcuola per gli studenti.
3. Lavoro sociale con le donne residenti nei campi, secondo specifici programmi.
4. Distribuzione di materiale scolastico ed igienico, vestiario, etc.

Purtroppo le difficoltà si presentano subito in tutta la loro enormità: chi, cosa, quando, come, dove? [...]

Le regole del gioco

CRISTINA ZANARDO

Mi sembra che di fronte alle decisioni importanti facilmente dimentichiamo di appartenere ad un mondo pieno di gente. Ci siamo solo noi. Non c'è più Clinton, il presidente degli Stati Uniti e Milosevich, presidente serbo ma Bill e Slobodan, stiamo giocando a biglie, nessuno di noi due vuole perdere e siamo pronti a tutto per raggiungere questo scopo. Non ascoltiamo l'amico che ci vuole parlare e neanche il tem-

DA SCANSIONARE

Alessandra Bugno, da *Fax for Peace*.

porale che si avvicina. Siamo tesi e sudati, è la mossa finale. Traccio una riga sul terreno con il piede ma succede qualcosa di strano: Slobodan ha perso e per rabbia lancia il mio

pilo lontanissimo. E no, quello era il mio preferito! Dove sono finite le regole del gioco? La rabbia mi sale e non riesco più a fermarla, pesto i piedi sul campo e distruggo tutti i pili. Slobo si scusa, non sa spiegarmi cosa gli è successo, ma non mi posso più fermare: adesso voglio tutto, finalmente sono rimasto solo io! Accidenti, la mamma mi chiama, vabbè sarà per un'altra volta!

Un fendente di machete

LUIGI BRESSAN

Nel teleschermo appare l'immagine di un bambino nero di forse tre anni col viso sfigurato da una cicatrice profonda fra la tempia, l'occhio sinistro acciecato, la guancia e il mento. Un fendente di machete. L'altro occhio è un lago di luce in cerca d'uno sguardo, mobilissimo stupore sulla pelle dello spavento, del dolore patiti. Il piccolo fra le braccia di una volontaria, si aggrappa ad un grosso giocattolo. Sono io quel giocattolo ma mi trasformo in una medusa, una massa di gel senza cervello, un aggregato di cellule con tentacoli vivi; galleggio alla deriva coi miei rifiuti in una laguna inquinata, in una bonaccia oleosa. Quel faccino è un pane

con la fioritura della lievitazione incrostata. Io succhio quel pane. Mia moglie ha trovato il suo angolo di silenzio pieno di

Foto di Giuseppe Baulino.

DA SCANSIONARE

gesti senza pensiero. Tra noi forse è risuonata questa frase: poverino, gli hanno rotto l'occhietto, come si fa?

Non si può dire...

Mia moglie è ridiscesa nella preistoria per ritrovare intatta la sua maternità. Ha camminato lungo un greto tra sassi e sterpi, ha raccolto uno stecco levigato e duro come l'arma che cercava, ha brandito, ha lacerato l'aria con violenza inaudita, ha partorito nuovamente il suo bambino. Mi sento odiato, ogni uomo è odiato dovunque si trovi, fino alla parte addormentata nella donna. E lei si ritrova col suo grembo, nel suo grembo, torva e sola come il vuoto buio di una grotta.

Matricola 5580

ALESSANDRA MERIGHI

Cinquanta anni fa, o poco più. Una Guerra Mondiale, quaranta, forse cinquanta milioni di morti, in Unione Sovietica dieci milioni tra la popolazione civile. E poi la bomba atomica: più di centomila morti nella sola Hiroshima, e decine di migliaia per le conseguenze successive.

Cifre. Numeri che restano morti sulla carta. Troppe volte sono sfilati sotto i nostri occhi. E poi la storia di un uomo, rinchiuso in un Campo di concentramento, disposto a sacrificare un pezzo della sua unica giacca per ricoprire il suo diario, e a cucinare dei topi in una specie di margarina per sfuggire alla fame. Questo colpisce di più. È più vero, più concreto, più drammaticamente reale. È la storia è quella di Mario Moretti. Di lui, tutti conoscono la potenza dei suoi quadri, la serenità delle sue sculture, la tenerezza delle *Maternità*, ed anche il passo scanzonato e l'ironica noncuranza con cui sfida la routine quotidiana. Ma non tutti conoscono l'altro pezzo, un pezzo di vita che lui stesso ricorda a modo suo, sicuramente il modo più giusto.

E quindi poco importano le date, i luoghi, la scansione degli eventi, anche se, ricostruendo la vicenda, riusciamo a sapere che, poco dopo essere partito per la guerra, fu sorpreso, l'otto settembre, a Dubrovnik, dove venne catturato e poi internato nel lager di Beniaminow, in Polonia, e successivamente in quelli di Bremervorde e di Wietzendorf, vicino al mare del Nord. Non sono que-



Mario Moretti, *Autoritratto*.

ste le cose che contano, ed infatti, di fronte ai vari passaggi, il suo sguardo rimane appena disturbato, quasi indifferente. La vivacità dei suoi occhi ritorna improvvisa subito dopo, quando gli chiedo che cosa gli abbia lasciato quella tragica esperienza. E allora è di nuovo lui, presente più che mai: l'ossessione della fame e la cintura dei pantaloni sempre più larga, risponde, facendo uscire una voce che è suono e sospiro insieme, la sensazione di sentirsi persi in balia di eventi di cui non si sapeva niente, la paura che l'indomani saremmo potuto essere cadaveri, la fatica di inventarsi qualcosa che facesse

passare il tempo e tenesse vivi. In questo senso Mario Moretti fu fortunato, perché aveva la sua arte, che lo salvava ogni giorno. Mancava tutto, ricorda. Quello che ci era rimasto era un sacco di stracci che ci portavamo sempre dietro. Ma c'erano ufficiali che avevano fogli, matite e colori, e io li scambiavo con mezze minestre e mezze razioni di pane. Poter realizzare quel particolare disegno con il quale mi ero alzato la mattina mi aiutava, e così la minestra arrivava più veloce. Intanto qualcuno scriveva, qualche altro moriva. Stavamo là. I capannoni erano grandi, c'erano tanti castelli in legno, a due o tre piani: nello spazio di un metro ci si infilava in sacchi di stracci, su tavole dure. Chissà se si dormiva, forse, talvolta, si riusciva a schiacciare un pisolo. E ci si domandava che cosa sarebbe successo, se la vita sarebbe continuata.

E intanto continuava, sempre uguale. Aspettavamo qualcosa, ma non sapevamo che cosa.

Quando ci trasferivano, ci caricavano nei vagoni, come bestie, al semibuio, per terra. E si aspettava ancora. Qualche volta si diffondevano delle voci, o, verso la fine, si vedevano gli aerei americani che passavano a bombardare, e allora ci si permetteva di sperare... Non sapere niente era terribile. Ci faceva sentire morti ancora prima di morire.

Chissà se per gli altri cinquanta milioni di uomini sarà stato lo stesso... o probabilmente peggio?

Le immagini di Mario Moretti pubblicate in questo numero sono tratte da *Bremervörde 1944* edito dalla Fondazione CRUP e dal Centro Iniziative Culturali, Pordenone 1997.

Conversando sulla guerra

La guerra e la terna

MAURO COVACICH & GIAN MARIO VILLALTA

■ Perché la gente, pur essendo praticamente tutta d'accordo con l'intervento della Nato in Kosovo, è andata a comprare in massa *Il mio nome è mai più* di Pelù-Liga-Jovanotti? Dimmelo tu, Gian Mario, perché? È una cosa che non mi so spiegare. A sentire come tutti, ma proprio tutti, condannano le guerre, viene da pensare che a farle siano le scimmie, che gli uomini le trovino, come dire, già fatte, già combattute da altri esseri viventi.

La filantropia e la Tv come concreta possibilità di una sua diffusione: sono queste forse le invenzioni che hanno complicato la faccenda. Prima le popolazioni si contendevano un fiume, la supremazia su una regione, eccetera, lo facevano con le buone fino a un certo punto, poi, quando non si arrivava a niente, prendevano le armi e si ammazzavano. Le popolazioni si sono sempre odiate schiettamente. Poi sono nate le idee cosmopolite dei sovrani illuminati, e la Santa Alleanza, e la Società delle Nazioni, e le guerre sono diventate razionali, strumenti razionali per ottenere la pace, violenza organizzata per il bene dell'umanità. Col tempo sono cresciute le nostre dichiarazioni sui diritti universali e sull'amore per i nostri simili. Belle da leggere, vere opere di ingegno, ma chi ama veramente i suoi simili? I miei simili della via accanto, per esempio, sono dei perfetti estranei. Se rientrando ad Aviano un *Prowler* si fosse, per sbaglio, liberato sulle loro

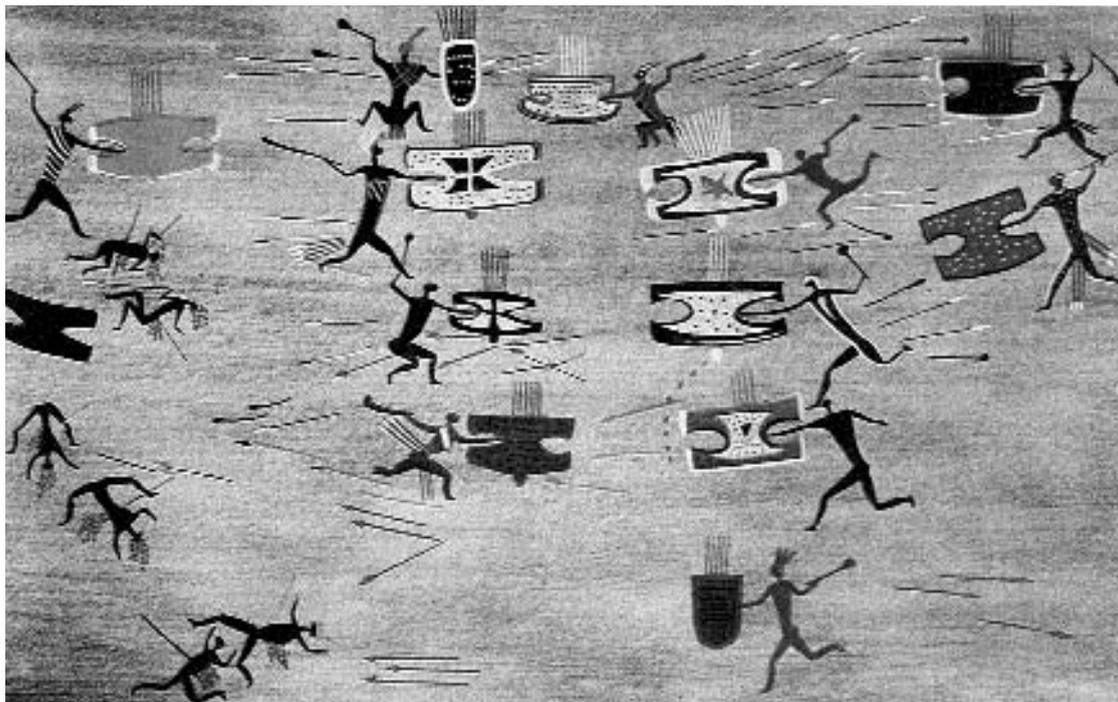
teste, non credo che mi avrebbe reso particolarmente infelice. Devo – non so come spiegare, aiutami tu, Gian Mario – devo fare un'operazione astratta per capire che gli altri sono come me, che gli estranei sono come i miei cari, perché possa provare pietà e dispiacermi dei loro dolori.

A meno che non li veda soffrire, ecco il punto. Se li vedo soffrire con i miei occhi, la mia simpatia scatta immediatamente. Non importa se stranieri e lontanissimi, se vedo un indonesiano picchiato, o una madre palestinese che piange il figlio sparato, o gli occhi vuoti di un kosovaro seduto nel fango: bè, allora sento subito dolore, e chissà perché, desidero il loro bene. Ripeto, chissà perché. Di colpo, non sopporto il loro dolore, non lo sopporto senza bisogno di ragionarci sopra. Ecco la forza della Tv: convincerci che la filantropia sia un sentimento, un'inclinazione naturale, invece di un ragionamento. Mi pare, non so che ne pensi tu, che le sue immagini ci illudano di una condoglianza e che rendano più paradossale e meno schietto il nostro attaccamento alle guerre.

Non riesco a immaginarmi niente di più ipocrita di un sistema di informazione che ci esorta al pacifismo cosmico e nega quello che mostra: ossia, che noi abbiamo un estremo bisogno di combattere e che nella storia dell'umanità non ci sono generazioni più disperate delle nostre – quelle ipervitaminizzate del placido Occidente, per

intenderci – le prime rimaste senza una guerra, le prime cresciute senza terrore, senza rischio, senza esperienza. M.C.

■ La benemerita terna Pelù-Liga-Jovanotti (che può onestamente ambire – nell'universo musicale – ai fasti singolarmente celebrati da Drupi quando i cantanti non erano santoni) è in questo caso, caro Mauro, esemplare. «Non a caso» (come si diceva una volta) questa canzone è tanto gettonata: il dettato tagliente e patetico, indignato e ultimativo del testo è pari alla sua assoluta indeterminatezza: ognuno, in fondo, ci potrebbe mettere qualsiasi guerra, da un lato, dall'altro la sua forza consiste nel fatto che non ha nulla a che vedere con qualsiasi guerra vera. E tanto più è recisamente polemico (a volte le etimologie sono delatrici) quanto più il bersaglio è così vasto e impossibile da fallire: la storiella che racconta, con tutti i suoi bravi pensierini, è idiota per chiunque si soffermi a pensarci un istante. Ma la protesta, l'indignazione, come l'umanitarismo generico e improvvisato, la solidarietà teleguidata, sono diventati oggi l'equivalente radiotelevisivo di quello che un tempo era la cosiddetta letteratura di consumo. Protesta, dibattito, solidarietà etc. sono dei veri e propri "generi" mediatici (là dove il romanzo rosa o giallo o nero – con il cinema che in passato gli andava a rimorchio – ha perso ogni vera incidenza sull'immaginario). Prova ne è che oggi la



Acquarello di G. W. Stow (1930 ca.): combattimento tra Sotho e Zulu.

letteratura “di tendenza” mostra proprio verso questi generi mediatici l’atteggiamento di ri-uso critico o beffardo che in passato l’avanguardia ha riservato ai generoni della letteratura, ritenendo con buona ragione che la testa della maggior parte della gente venga oggi influenzata da questi come ieri da quelli. Credo che su questo argomento anche tu Mauro potresti venire chiamato ampiamente in causa. Il bisogno di emozioni collettivizzanti ha – d’altra parte – in queste forme di *tele-partecipazione* un suo innocuo incanalamento e forse oggi una delle sue ultime possibilità.

L’Occidente opulento mi sembra però sinceramente convinto che la guerra d’armi sia qualcosa di assurdo, avendo raggiunto un grado di “civiltà” in cui le guerre si possono condurre con la finanza, la tecnologia e l’informazione, con il minor danno materiale

e, soprattutto, la certezza (per noi) della vittoria. Che qualcuno non accetti di risolvere le questioni in questi termini e prenda in mano un fucile, appare veramente insensato. Non è vero, inoltre, che la cosiddetta “nuda vita” ha maturato un suo valore assoluto, cioè “sciolto” da ogni vincolo con i valori correntemente discussi, la religione, le tradizioni culturali, le convinzioni morali, etc.? È l’ultimo appello del sacro o è solo la raggiunta totale fungibilità di questi stessi valori?

L’inclinazione a un reale effettivo cinismo (cosa mi importa del mio vicino di casa?, del mio concittadino?) non è solo tua, caro Mauro, ma è di tutti, e in chiaro aumento. Questo forse dipende dal fatto che pensiamo le fonti della nostra felicità (qui non ci si accontenta del *benessere!*) divise tra le *persone*, da un lato, e dall’altro *i beni acquistabili* – senza vede-

re alcuna relazione tra i due, dato che gli iperurani della finanza ci mostrano i singoli non solo come sostituibilissimi, ma del tutto inessenziali, pure pedine nel sistema del denaro. Così restringiamo il numero delle *persone* agli individui che costituiscono i nostri affetti primari, concedendo eventualmente una solidarietà da tempo libero, un’emozione da Tg a chi offre lo spettacolo dell’umanità sofferente.

Ci scuote, giustamente notavi, il primo piano del corpo massacrato, come mai lo si vedrebbe se fossimo lì, veramente vicini. Un ottuso fagotto che era stato un essere umano – che importa se non gli avremmo mai aperto la porta di casa? – brandisce un moncherino annerito, si torce negli stracci insanguinati. Non ci sono i rumori, gli odori del massacro. Finalmente, da una percezione falsata una vera pietà televisiva.

G.M.V.

Tre pacifici caratteri di inizio secolo

LUCIO SCHITTAR

Si dice che nel XXI secolo nel mondo occidentale non ci saranno più guerre, mentre saranno da temere molto, e da prevenire, gli atti di terrorismo (purtroppo si trova sempre una banda di matti, disposti a provocare morti e feriti per una loro idea). Ebbene, anche se guerre guerreggiate non ci saranno, la colomba che volerà sopra le nostre terre, per volare ancora chiederà che pratichiamo tutte insieme la bugia, l'ipocrisia, la sopraffazione: la pace sarà forse un po' incompleta, una pace forse imposta (si parla di *peace enforcing*, il che sembra un assurdo accostamento di termini), una pace forse un po' "difettata".

Da tempo nei rapporti fra gli stati si sceglie tra uno stato di guerra e uno stato di pace.

Rischierò di disilludervi, ma non è vero che la guerra non fa bene ad alcuno. La guerra, si sa, spesso giova. Sicuramente non conviene alla nazione che perde, i cui cittadini molto spesso vi perdono la vita, o si ritrovano feriti, o in miseria. Può giovare forse a coloro che costruiscono armi, e che devono rifornire di nuovo gli arsenali; può giovare ai costruttori edili delle nazioni vicine, che aiutano a ricostruire la nazione che ha perso; può giovare a coloro che fanno i pacifisti, che così possono protestare contro la guerra; può giovare a chi si occupa di rifugiati, che così ha persone su cui lavorare; può forse giovare a chi raccoglie vestiti per i poveretti "colpiti dalla guerra". In una cosa ha



ragione chi loda la guerra: essa provoca un'accelerazione della storia, stimola la velocità del progresso tecnologico, e, se dobbiamo pensare a ciò che successe in Italia nel 1945, anche quella del cambiamento del sistema di governo.

Nel Terzo Millennio si vivrà quindi in pace. Ma una pace con quelle caratteristiche assomiglierà alla pace di Campoformido, conosciuta universalmente come "Mala pax", che pose fine in pratica alla Repubblica di Venezia, e di cui nessuno fu veramente contento.

Molte persone mostrano oggi una piega amara alla bocca, e appena possono si lamentano dell'"isolamento" e dell'"egoismo" degli altri; cercando di capire quale sia la causa (magari lontana) della loro scontentez-

za, forse ho trovato ciò che le rende così amareggiate, proprio quelle caratteristiche: la bugia, l'ipocrisia, la sopraffazione.

LA BUGIA Come abbiamo già detto, la parola, mezzo importante di comunicazione (sono esclusi dalla comunicazione parlata gli afasici non riabilitati, i sordomuti non educati, gli alessitimici, i depressi, coloro che non sanno parlare bene – cioè in modo chiaro e comprensibile – e coloro che sono shockati, dagli eventi bellici o da altro), la parola, dicevamo, può essere annullata completamente dalla bugia.

La bugia è, talvolta, quand'è solo parziale, un modo di adattare (parzialmente) la realtà alle caratteristiche dell'individuo, ma altre volte essa si sostituisce completamente alla realtà, e viene usata quando la realtà è troppo dura da accettare, per attenuarla, o per creare una realtà fittizia.

Oggi viene purtroppo usata assai ampiamente; si raccontano bugie più facilmente, e questo non solo, come vuole la "tradizione", da parte degli adulti che parlano con i bambini, ma anche da parte dei politici che promettono cose che sanno di non poter mantenere.

La bugia, cioè, oggi è diventata uno strumento di lotta. Se dopo le elezioni gli amministratori o i politici eletti sentissero di nuovo quello che han detto nelle occasioni in cui hanno comunicato con gli elettori (interviste giornalistiche, radiofoniche, o televisive), si

renderebbero conto di aver talora detto delle vere bugie. (La bugia dei politici è di per sé deleteria perché viene imitata, e così nella vita di ogni giorno non si rispettano più le scadenze, né più si ricorda quello che poco prima è stato spergiurato come sicuro).

Questo inizio del secolo vede insomma la fine della razionalità, in una parola la fine del sillogismo. Il sillogismo è in fondo l'elemento di base del ragionamento, il primo costituente del suo montaggio. (Il sillogismo, elemento-base, chip, di qualsiasi ragionamento dice pressappoco così: se $A=B$, e se $B=C$, allora $A=C$). Se esso viene a mancare, qualsiasi modo di usare la ragione non vale più: è la vittoria dell'irrazionale.

Nei rapporti normali fra le persone dovrebbe contar molto il rispetto della parola data. Se non ha più valore il sillogismo anche la parola data non vale più.

Oggi si è visto che la realtà si può anche costruire dal nulla, sia alla radio che persino alla televisione (le recenti vicende della CNN ce lo confermano); perciò per avere una qualche certezza ci si può affidare solo al sillogismo, che, nella sua immutabilità, è riferimento per tutti.

La parola scritta dei documenti (mentre nei romanzi le parole sono soprattutto fantastici simboli della realtà, o almeno vengono vissute così da chi le scrive e da chi le legge) la parola scritta, dicevamo, ha validità solo nei contratti sindacali, o nei rogiti, oppure ancora nelle decisioni legali. A questa parola le persone specializzate in parole, avvocati o sindacalisti, si attaccano con i denti, e una piccola variazione di essa può venire proposta come avesse un grande e positivo si-

gnificato, o come fosse invece un madornale errore.

Forse è vero che alcune, poche, persone hanno un bisogno quasi "fisiologico" di dire bugie, ma in generale la bugia suscita subito in chi la ascolta una reazione contraria: senza certezze, nonostante tutto, non si può continuare a vivere.

L'IPOCRISIA Ipocrisia significa "simulazione", "interpretazione"; ma l'esame delle parole da cui deriva questo termine porta a conclusioni ancor meno positive. Infatti ipocrisia deriva da "ipò" (sotto), e "crino", che significa "giudico". Perciò chi è ipocrita "giudica" sì, ma "giudica da sotto". L'ipocrita fa finta di essere la persona che non è; grazie al suo travestimento ricava alcuni benefici lui stesso, spesso in denaro, e ne hanno beneficio le persone che lui rappresenta. Abbiamo nella lingua italiana molte frasi che cercano di metterci in guardia contro il pericolo rappresentato dalla nostra facilità ad illuderci. Una per tutte, "l'abito non fa il monaco": non è sufficiente avere un aspetto "talare", esso da solo non basta perché ad una persona si conceda senza riserve tutta la propria fiducia.

Al giorno d'oggi invece prevale ciò che appare, l'aspetto esterno, che vien detto *look*; viviamo in una società nella quale l'immagine esterna prevale su ciò che di vero è dentro le persone; lo possiamo constatare in mille modi: pensate, per esempio, all'importanza che ha acquistato in tutto il mondo la chirurgia estetica, che modifica anche i tratti del volto, rendendoli... "ideali". Pensate, per un altro esempio, alla pubblicità, che propone modelli di vita con caratteristiche che nella vita di ogni giorno raramente si trova-

no; per esempio, negli spot pubblicitari tutte le persone sono giovani, sono belle, e corrono. Ciò sembrerebbe dare per scontato che i giovani siano felici; in realtà i giovani (cosa vuol dire poi il nome collettivo i giovani?) non sono di per sé felici; per tentare di esserlo sono alla ricerca di un'identità, e per identificarsi in qualcosa infaticabilmente cercano abitudini comuni: vestire come i *rappers* (oggi, domani chissà come si vestiranno), o indossare cose "firmate", fare del *bunjee-jumping*, mangiare hamburger, bere bevande gasate, far soprattutto cose approvate dal gruppo dei coetanei.

Purtroppo l'ipocrisia, fra gli adulti, è usata molto spesso, forse perché anche per mezzo suo si sostengono meglio i valori dominanti, e ci si sente forti. (Già nei secoli andati, con un giudizio politico svolazzante e privo di ideali, si diceva: «Francia o Spagna, purché se magna»). Alcune volte nella storia e nell'opinione degli italiani c'è stato un brusco cambiamento di fronte, c'è stato quello che viene detto dagli storici *Trasformismo*: a quel tempo (agli inizi del secolo xx) più erano alti gli ideali più facilmente, ahinoi!, son stati cambiati, quasi improvvisamente. Macchiavelli ha insegnato che il fine ultimo di un'azione a volte giustifica tutti i mezzi che vengono usati per raggiungerlo (lui parlava del Principe, oggi sarebbe lo Stato, ma i suoi concittadini spesso hanno pensato che egli parlasse dell'individuo singolo).

Ciò che è accaduto era forse inevitabile in un Paese come il nostro dove, anche per tradizione storica, il comportamento pubblico degli individui è fortemente condizionato dalle idee precedenti. Presso popoli più empirici, più legati alla pra-

tica, è importante sopra ogni cosa ottenere quello che si vuole, con tutti i mezzi appunto, anche facendo all'inizio finta di essere convinto del contrario. Un proverbio inglese, e sappiamo che i proverbi a volte raccolgono il succo della saggezza dei popoli, recita infatti: *If you can't beat them, join them* «Se non puoi battere (gli avversari) unisciti a loro».

LA SOPRAFFAZIONE Una delle caratteristiche che più chiaramente si sono delineate in questo tempo è quella della sopraffazione, cioè dell'uso della forza per sostenere le proprie idee: lo si sa, spesso da noi chi grida più forte ha più ragione. L'uso della sola forza, al contrario dell'uso della ragione, è tipico degli animali, tra i quali l'individuo fisicamente più forte la vince sempre su chi è più debole. Questo è l'insegnamento della teoria dell'evoluzione, e questa è anche l'esperienza quotidiana di chiunque: in fondo anche tra gli uomini chi è più forte la vince quasi sempre su chi è più debole. Se vediamo le cronache di partite di calcio ci accorgiamo che spesso in esse gli atti di violenza (sgambetti, pugni, testate, sputi, ecc.) sono apprezzate come "gioco maschio" e censurate solo se "eccessive". È forse inutile ribadire che anche fra gli umani c'è una scala di forze: gli uomini forti, gli uomini, gli uomini deboli, le donne (dette anche il "sesso debole"), i vecchi, gli invalidi, i bambini. Forse è inutile ribadire che l'esibizione della forza (per esempio nel pugilato – detto *noble art*, o nel *catch*) suscita sempre una emozione, tant'è vero che questi incontri sono spesso al centro di un mercato assai ricco. Le vie dell'aggressività non so-

no infinite, ma poco gli manca: pensate ai personaggi televisivi che non reprimono la loro rabbia, pensate che cosa noi non faremmo per la nostra squadra di calcio, di pallacanestro, di pallavolo. Pensate al nostro bisogno di eroi nel ciclismo, nel motociclismo, nella formula uno. Pensate all'aggressività espressa attraverso le armi, ma anche senz'armi, espressa coi pugni nudi, come in *Fight club*. Per dimostrare quanto sia forte, chi fa caccia grossa, colleziona le teste degli animali abbattuti, che a volte ornano, impagliate, le stanze della sua casa. È quasi inutile fare altri esempi: ribadirebbero una verità nota a tutti. Nella storia umana sono spesso apparsi segni importanti del prevalere di chi è più forte. Si è arrivati più volte allo scontro fra uomini armati (per continuare in tal modo in guerra, secondo quanto dice Von Clausewitz, i temi di fondo della politica). Pensate agli Orazi e Curiazi (a dire il vero è un caso speciale, in cui, direi eccezionalmente, si è fatto ricorso alla rappresentatività anche in tempo di guerra, salvando in tal modo parecchie vite umane; di solito non succede così). Quando non si riesce ad avere ragione con l'espressione delle proprie idee è molto facile che si ricorra alla forza, come ci mostrano, anche nelle tematiche individuali, gli scoppi di ira e gli atti aggressivi dei maschi della nostra specie. L'uomo, forse più intelligente degli altri animali, ha inventato le armi da scoppio, ha inventato, come arma che sommatamente induce il terrore, la bomba atomica. Nella politica mondiale quando gli organismi internazionali non riescono ad imporre la non-belligeranza spesso si ricorre alla minaccia

implicita della guerra atomica. Guardatevi in giro nel mondo, vedrete che questo risulta vero in molte occasioni. E prima dello scontro quasi sempre vi è la parata dei protagonisti, che per lo più serve a mostrare la loro superiorità, non necessariamente una superiorità fisica. Pensate al duello di *Mezzogiorno di fuoco* (High Noon), paradigma di tutti gli scontri "di cow-boys", in cui si confrontano non forze fisiche quanto abilità a sparare. Se volete un esempio di pura forza fisica pensate alla campana che, se è colpita in modo abbastanza forte, risuona in alto in tutti i parchi di divertimento. È inevitabile che un individuo sia più forte di un altro, ma non è obbligatorio che chi è più forte usi la propria forza per sostenere le proprie idee: se ci pensate bene, alla fine l'unico ideale veramente praticabile è quello della convivenza fra i forti e i deboli, la convivenza anche fra etnie differenti (come sapeva Francesco Giuseppe, e come, per citare un esempio del xx secolo, bene sapeva il Mahatma Gandhi). Se manca la tolleranza prevale solo chi è più forte; si usa una scala di valori la quale si porta (in alto) ad essere padroni del mondo, ma anche ad utilizzare armi che con grande facilità possono ritorcersi anche su chi le usa (si pensi alla guerra batteriologica, ad esempio). In definitiva il costo della pace sarà, in futuro, piuttosto alto; una pacificazione ci potrà essere solo a patto che siano presenti certe caratteristiche. Saremo in pace, ma il rapporto fra gli individui forse non sarà del tutto spontaneo. E se pensate che questa visione sia pessimistica, guardatevi intorno: a dire il vero non c'è da essere eccessivamente ottimisti.

Cinema & Guerra

ANDREA CROZZOLI

Omero con l'*Iliade*, storia di assedio, di eroi e battaglie, è senz'altro il primo grande regista "di guerra". Da sempre si cantano le gesta del vincitore e da sempre la guerra è rimasta uno dei filoni, dei *topos* narrativi più frequentati, sia per l'esigenza di raccontare, da parte di chi ha avuto un ruolo attivo – di chi la guerra l'ha combattuta –, sia per l'esigenza di farsi raccontare la guerra da chi invece ha avuto un ruolo solo passivo.

Non è stata certo la pace ad alimentare questo filone, ma la guerra stessa; fra cui preponderante il bisogno del potere di raccontare, in positivo, la guerra e la distruzione. Racconto come spettacolo, e la guerra non può staccarsi dallo spettacolo magico, anzi spesso proprio la produzione di questo spettacolo è il suo scopo principale.

Partendo dalla teoria che il flusso degli eventi è regolato dalla ricerca del piacere e che ogni atto nell'uomo va in questa direzione, anche l'atto di guerra può essere interpretato, come ha teorizzato Sigmund Freud, come una ricerca del piacere, della conquista, una pulsione sessuale, un atto interiore che sfocia nello spettacolo affascinante della battaglia, dell'immolazione, dell'agonia, appannaggio degli eroi e dei conquistatori.

Se nel corso dei secoli la letteratura ha creato capolavori nel raccontare la guerra (Ariosto, Maupassant, Tolstoj, ecc.) ed ha rappresentato la memoria



dei popoli, l'esigenza di chi gestisce il potere nell'era moderna è di raggiungere le grandi masse, e il cinema è l'arma vincente per questo scopo. Come sottolineava Kracauer: «I film riflettono in modo più diretto di altri mezzi artistici la mentalità di una nazione, per due motivi. Primo: i film non sono mai prodotti di un individuo. Secondo: i film si rivolgono alla folla anonima e la attraggono; perciò è lecito supporre che i film popolari, o per essere precisi i motivi cinematografici popolari, soddisfino desideri esistenti nelle masse» e il cinema di guerra (al di là del principio della ricerca del piacere) è un genere popolare.

Con la Prima Guerra Mondiale, quando ancora i conflitti significavano patriottismo, difesa del proprio spazio e identità, trionfo della giustizia contro l'arroganza ed i soprusi, l'industria cinematografica scende in campo, si schiera, crea lo star-system, l'eroe di celluloidi che, al pari degli antichi eroi (Achille), è – sullo schermo – sovradimensionato, innaturale, imma-

gine quasi metafisica dove l'illusione ottica si sovrappone e si mescola all'illusione della vita fino all'epigono della sostituzione stessa della vita reale, per cui quello che scorre sullo schermo diventa (quasi) realtà. Con le macerie seguite al Primo conflitto mondiale, il cinema europeo perde definitivamente il primato a favore di quello hollywoodiano, che uscirà ulteriormente rafforzato dopo il Secondo conflitto mondiale. E il cinema (soprattutto hollywoodiano) durante i conflitti non rimane certo a guardare, produttori e star si impegnano per la "giusta causa" nella confezione di film di propaganda. Anche i tedeschi, guidati dall'ex giornalista Goebbels, scoprono il potere affabulatorio del cinema per le masse e, per non essere da meno, il nostrano Benito Mussolini, che deve stare al passo con i tempi, fonda «Cinecittà» al motto «La cinematografia è l'arma più forte» e da il via ad un cinema di propaganda (quello dei telefoni bianchi) autarchico e casereccio.

Ma, come in ogni guerra, è la cinematografia del vincitore a fare la Storia, è infatti il cinema made in Usa che delinea i caratteri e gli stilemi del nazi-nemico (tedesco o giapponese) crudele fino al sadismo, spesso ottuso, sempre prevaricatore, mentre è il liberatore americano, con il chewingum tra i denti e la bandiera a stelle e strisce al vento, che riporta la giustizia e la libertà. Questo modello di cinema è durato fino al fatidico 1968, quando con il Vietnam, il

La prima vittima di una guerra è la verità. Kipling

ampiamente collaudato, glorificato e santificato come guerra giusta, come la “madre di tutte le guerre” giuste: il Secondo conflitto mondiale. E qui, ulteriore scelta furba, ha puntato l’attenzione su Omaha Beach, ovvero la peggiore delle spiagge in Normandia, dove più alto è stato il sacrificio di vite umane da parte degli alleati. Per Spielberg però, nella ricerca freudiana del piacere, la Seconda Guerra Mondiale si limita ad una scelta ben precisa, ovvero glorificare (per quanto possibile) la presenza, e quindi il sacrificio, delle truppe americane per salvare l’umanità in una Francia-Europa (vuota di francesi), occupata dai nazisti crudeli e traditori. Per ribadirlo, senza ombra di dubbio, ostenta all’inizio e alla fine del film una bandiera a stelle e strisce – “parte integrante di un repertorio semantico” cui il cinema classico americano non rinuncia – anche se deve tener presente le nuove sensibilità create dal dopo Vietnam. Lascia intravedere, tra eroismi e sacrifici, integrità e sicurezze, le piccole crepe venutesi a creare nella nuova coscienza collettiva: il soldato americano che spara al nazista nonostante

quest’ultimo si sia arreso ed abbia le mani alzate o il gruppo di militari che si addentrano nelle retrovie per cercare il soldato Ryan, operazione non utile certo al corso della guerra ma solo alle manovre di un politico da scrivania. È il massimo che si può chiedere a Spielberg e all’industria hollywoodiana, per il resto non mettono mai in discussione la linea di demarcazione tra il bene e il male, non lasciano mai dubbi su dove sia il bene e dove il male e da che parte ci si debba porre; i segni del cinema spielberghiano e più in generale hollywoodiano, la loro semantica contemporanea, si relazionano con il passato “prendendo coscienza di sé e dei loro presupposti reazionari” ai quali dedicano peraltro ora commozone ora ammirazione.

In questo rinato interesse per il cinema di guerra si è mosso, contemporaneamente, anche l’altro versante del filone, quello democratico, liberal, con *La sottile linea rossa* di Terence Malik, film metaforico, dubbioso, ellittico che non ha bisogno di far vedere le cose (nei primi quaranta minuti non si spara un colpo e non si vede il nemico), i cui soldati sbarcano

in una spiaggia deserta, avanzano strisciando fra l’erba come rettili, si interrogano sui grandi temi dell’ordine gerarchico, sociale, familiare e naturale, sulla perseveranza distruttiva e autodistruttiva della specie umana. Insomma un’opera che rifugge dal facile spettacolo della guerra, che è più un triste poema di fine millennio, sulle orme di Stanley Kubrick, “sulle cose della natura e sulla natura delle cose”, rinunciando deliberatamente, e fin dall’inizio, ad esprimersi con i canoni dell’industria hollywoodiana di appartenenza. Questi film non incassano, non vincono Oscar negli Usa, ma il vero dato importante è che nel glorioso filone del cinema di guerra, quella (vera) del Vietnam abbia fatto segnare un innalzamento generale delle coscienze, una presa di posizione critica nei confronti della violenza, della guerra: Spielberg ne è una prova. C’è solo da augurarsi che questa specie di tracimazione – controllata – della sensibilità popolare, negli anni affluisca anche a quelle realtà in via di ridefinizione della propria identità dopo la caduta del muro. ■

Sbucò all'improvviso dal fondo del palcoscenico; era un Omino piccolo, tanto piccolo da sembrare quasi un Bambino. Forse era davvero un Bambino, o almeno un Ragazzo, perché si muoveva quasi a scatti, in modo disarticolato e immediato, proprio come fa chi non si preoccupa dell'impressione da dare al mondo. Quando raggiunse il proscenio si fermò di colpo, puntando i piedi per non cadere. Guardò a destra, poi a sinistra e fece una faccia come per dire: ragazzi, adesso sì che sono nei pasticci! E, rassegnato, incrociò le braccia, storse la bocca, inclinò quel suo visetto da Peter Pan e guardò il mondo di traverso.

Eccomi qua – pensava battendo il piede nervosamente e mordendosi le unghie – venite pure a prendermi!

E infatti venne a prenderlo un Omone barbuto, grasso e mezzo intabarrato in una divisa che sembrava comperata da polacchi stazionati davanti a qualche centro commerciale (dico mezzo intabarrato perché la divisa era talmente piccola che mezza pancia gli usciva fuori dai punti di maggior tensione!).

– Eccoti qua – urlò confermando le previsioni dell'Omino – sono venuto a prenderti!... Dove sei stato fino ad oggi?

Il Piccolo non rispose ma sbuffò con la bocca in segno di insofferenza.

– Rispondi! – urlò rauco.

Il Fanciullo indicò distrattamente una direzione, poi si rimise nella posizione iniziale.

Fu allora che gli arrivò addosso un manrovescio che lo fece uscire di scena. Fu proprio una bella botta perché quando il Prepotente se lo andò a riprendere, per riportarlo nel mezzo della scena, proprio come se stesse recitando, si capì invece che stava facendo sul serio. La sberla l'aveva fatto sanguinare; forse gli aveva portato via anche un po' d'orecchio perché... non si riusciva a vedere bene ma sembravano proprio brandelli di carne quelli che penzolavano...

Il Pargolo però non sembrava più di tanto spa-

Arlecchino alla guerra

ANDREA APPI

ventato, forse lo shock lo teneva lontano dal dolore fisico. Il Bruto riprese ad urlare:

– Andiamo!

– Come andiamo scusa... – ribatté il Giovanetto dalla medesima posizione – son due ore che mi corri dietro... non so perché... mi arrivi qua... mi dici: andiamo!... dico io ma ti sembra giusto?

– Insubordinato! – tuonò il Milite.

– Ih... che parolone... che poi non è vero perché io sono molto ordinato!

Arrivò un pugno fortissimo che credo si chiami uppercut: adesso prendeva a sanguinare anche il naso.

– Ma dove andiamo? – riusciva a parlare a malapena ma sembrava ancora insensibile al dolore fisico.

– Alla guerra! – scandì l'Orco, quasi stupito dalla banalità della domanda.

– Alla guerra? – il volto si illuminò di felicità – sì dài che bello... giochiamo alla guerra... ma scemo perché non me l'hai detto subito... ti avrei fatto risparmiare tempo e fatica...

Il Mostro tirò un altro montante, seguito da una sorta di piccolo gemito: adesso si sentiva che anche lui a furia di correre e di menare le manone incominciava ad essere stanco. Come uno straccetto umido il Fanciullo svolazzò per aria, e quando tornò giù la Bestia precisò:

– Non andiamo a giocare alla guerra, andiamo a fare la guerra!

Il Bimbo non stava più in piedi e da dove si trovava sdraiato, alzando a malapena il capo, sbottò:

– E che differenza c'è?

– C'è che la guerra vera si fa con le armi, le bombe e si può morire davvero!

– Ma, scusa una cosa... perché dobbiamo proprio farla 'sta cosa?

– Perché c'è chi provoca, insidia e destabilizza il nostro Paese... e noi per difendere le nostre famiglie...

– Ma scusa perché non ci parliamo bene a questi qui che dici tu... magari non lo so... una cena...

– Ormai non è più possibile; le diplomazie e le congiunture storico-economiche...

– Beh, allora non vengo... devo andar là e rischiare di morire scusa... cosa ci ho scritto qui? – si indicò la spaziosa fronte.

Arrivò un'altra botta che gli fece schizzare via un occhio e mezza caviglia.

– Adesso che sono invalido, posso fare a meno di farla la guerra? – chiese il Piccino ancor prima di atterrare.

– No, per una questione di principio: questa è una Guerra Giusta e tutti i cittadini sono obbligati a farla; troppo comodo godere della Pace che noi manteniamo per poi svignarsela davanti alle prime difficoltà!

– Ma io non so niente di queste cose... perché devo andare là a fare lo scemo contro... a proposito contro chi la facciamo la guerra?

– Contro il Paesi confinanti a Nord!

– Che bello così potrò sciare! – non si era neanche accorto che senza caviglia non avrebbe potuto farlo! – Ma cosa dico?... No... non posso andare al Nord... ho un sacco di mie fidanzatine lassù!

– Cammina! – ordinò l'Energumeno senza rendersi conto che ciò sarebbe stato impossibile.

– Muoviti! – replicò il Vitello aumentando il volume della voce; questa volta sottolineò l'ingiunzione con un pedatone che fece uscire della roba dalla pancia del nostro Angioletto...

– Obbedisco! – sibilò a bassa voce prima di spirare in una pozza di sangue...

Il Dinosaurio rimase fermo, ansante e sudato a guardare quella scena per venti lunghi secondi.

– Cosa avete tanto da guardare? – chiese minaccioso rivolto al pubblico presente in sala –. Questo spettacolo è finito – scese dal palcoscenico – adesso tocca a voi!

New York – La Russia ha proposto agli Stati Uniti l'acquisto di uranio arricchito proveniente dalle armi nucleari smantellate, che potrebbe essere diluito ed utilizzato come combustibile per reattori nucleari ad uso civile. Victor Mikhailov, direttore del ministero russo per l'Energia atomica, ha discusso la vendita a Washington con funzionari del dipartimento per l'Energia statunitense. Mikhailov avrebbe già una lista di compagnie statunitensi interessate a diluire l'uranio arricchito.

«Corriere della Sera», 23/07/92

Armi – Tra le armi non letali studiate dai laboratori militari statunitensi: acidi che sciolgono l'asfalto; molecole che alterano i carburanti in modo da impedire il movimento di mezzi pesanti, veicoli, aerei, elicotteri e navi; super-adesivi che incollano al terreno uomini e mezzi; schiume che immobilizzano ogni essere vivente solidificandosi a contatto con l'aria; superlubrificanti che rendono le strade scivolosissime; armi che emettono impulsi luminosi

Cose normali

RACCOLTE

DA MARIO RIGONI

in grado di disturbare temporaneamente la frequenza delle onde cerebrali umane causando vertigini e nausea...

«Il Borghese», 1/01/99

Missili e cancro – Il Landau Center, organizzazione che fornisce consulenze al Ministero degli Esteri, sui missili *Tomahawk* corazzati con uranio impoverito utilizzati nella Guerra in Kosovo riferisce: «Ogni missile può causare nella popolazione locale 1620 cancro di tipo linfatico o polmonare».

«il manifesto», 25/11/99

Dieta – Nel 1944, durante la Seconda Guerra Mondiale, i soldati americani si paracadutarono sulle isole Marshall, in

Micronesia, sconfissero le forze di occupazione giapponesi e introdussero la dieta americana ricca di zuccheri. Oggi circa la metà dei micronesiani che vanno dal dentista si fa estrarre un dente marcio.

«Colors», febbraio/marzo 2000

Propaganda – Nel maggio 1999, dopo che gli aerei NATO pilotati dagli americani hanno bombardato l'ambasciata cinese in Jugoslavia, nelle sale cinesi il film americano *Salvate il soldato Ryan*, ispirato alla Seconda Guerra Mondiale, è stato sostituito con un film di guerra jugoslavo.

«Colors», febbraio/marzo 2000

Dubbi – Elle Kappa su «Cuore» dell'8 aprile: «Il dubbio è lacerante. Fossimo noi dentro un lager preferiremmo sapere che dall'altra parte si sta dando da fare la NATO o Bertinotti?».

Guerre – L'ONU sostiene che «i conflitti sull'acqua rischiano di diventare un elemento chiave del panorama del XXI secolo».

«Liberal», 21/10/99

«La barca di Babele» è una collana di poesia, recentemente pubblicata dal Circolo Culturale di Meduno. Il coordinamento editoriale è tenuto da Giulia Calligaro, Amedeo Giacomini e Ida Vallerugo.

Sono stati finora pubblicati quattro volumi di autori diversi, accomunati nel fatto di disporre di ottime presentazioni e con i testi impreziositi dall'inserimento di raffinate *plaquettes*. I volumi, di piccolo formato con sovracopertine dai delicati colori pastello, sono curati sia dal punto di vista grafico che tipografico.

I titoli finora disponibili sono: *Sottovetro* di Alberto Gardini, presentato da Elio Bartolini con tavole di Franco Dugo; *L'infanzia di Gödel* di Vincenzo Della Mea, presentato da Elio Grosso, con tavole di Safet Zec; *Vose par S.* di Luigi Bressan, collaboratore de «L'Ippogrifo», presentato da Franco Loi e con la riproduzione in copertina e all'interno di un disegno a china di Nane Zavagno;

La barca di Babele

M.A.R.C.

Borgo con locanda di Mario Benedetti, presentato da Gian Mario Villalta, con tavole di George Perros.

Pierluigi Capello, direttore della collana, amico e poeta, a cui va l'augurio per lo sforzo intrapreso e la nostra congratulazione per lo stile dell'iniziativa, ha scritto una lettera di presentazione: «Carissimi amici, è nata una nuova collana di testi poetici destinata ad accogliere tutte le lingue della poesia, nell'ambito di un territorio che ha nella pluralità linguistica il segno della sua storia e lo specchio compiuto di una realtà europea. Il progetto attuale è quello di proporre un'istantanea di ciò

che esiste e ha valore nel Friuli-Venezia Giulia in italiano, in friulano, nelle diverse varianti di parentela veneta e nelle lingue di confine. L'iniziativa chiama in causa i poeti e i critici più attivi delle nuove generazioni e si sviluppa dall'interno della vita culturale della regione. Il "radicamento" regionale, del resto, è condizionato e sostenuto da una catena di associazioni culturali che rendono possibile l'impresa. La collana accoglie poeti che vivono o hanno stabilito altrove la loro residenza, ma che nella lingua e nei contenuti riferiscono a questo territorio; non vi sarà invece vincolo per i prefatori: si pensa nei termini di un dialogo aperto, che abbia l'orizzonte culturale di questa regione come riferimento. Si pensa, inoltre, di compiere in questo modo una ricognizione effettiva di quanto accade nella poesia oggi, tale da divenire un quadro attendibile, grazie alla sua generosa parzialità, dell'attività poetica in Italia...».



Fondamentalmente mi sento un musicista. Voglio dire che le corde della mia anima si muovono prima di tutto per suoni, percussioni e rumori. Per cui scrivere, per me, è un accidente della vita, un lavoro come un altro, bello o brutto che sia. Non dico che non dia soddisfazione (alle volte) ma vedete, per uno che ha la musica nel cuore occuparsi dell'ufficio stampa di un grande festival musicale come il Folkest è piacevole e fastidioso nello stesso tempo. Al termine del tuo lavoro, quando hai accompagnato gli artisti, hai scambiato quattro chiacchiere (sulle cose del mondo ma prima di tutto sull'Universo della Musica) vorresti salire su un palco – anche il palco più piccolo del mondo – solo per fare un semplice *sound check* e niente show, dopo. Ma nonostante questo smarrimento che non confesso oggi per la prima volta, sono esistiti ugualmente dei momenti belli nel seguire questa lunga carovana di musicanti (più o meno famosi) provenienti da ogni angolo del mondo. Il primo concerto a Pordenone, non solo per l'emozione dell'inizio, ma per la piacevole cena consumata con gli Szapora. Le due serate di Udine mi hanno regalato un grande incontro con musicisti inglesi, la Oysterband, e soprattutto il suo simpatico violoncellista Chopper (sempre a cena) mentre la sera dopo ho avuto una lunga chiacchierata con le incredibili finlandesi Varttina (o era una sola). Una certa emo-

La luna, la storia, la musica e le stelle

PAOLO MICHELUTTI

zione l'ho provata anche durante la conferenza stampa con Ian Anderson e Martin Barre, due giganti della musica rock, capaci di richiamare, ancora dopo trent'anni di attività, più di quattromila persone al concerto del 17 luglio (una vera rivelazione scoprire che per vivere inscatolano pesce con una loro industria e non fanno i musicisti a tempo pieno!). Per il concerto di Mike Oldfield, ho avuto la mia unica restrizione d'area, per altro abilmente aggirata, al secondo piano della Casa della Contadinanza. Il concerto non l'ho neanche visto. Adesso mentre scrivo, mi viene in mente, la sera dei Canti Randagi, l'incontro e la parca cena in compagnia di Bruno Gambarotta, un mio idolo televisivo (ma di certo non lo conoscerete) e una confessione un po' audace. Il suo sorriso

Saverio Leon, da *Fax for Peace*.



sembrava sincero. Il resto del festival l'ho vissuto un po' in ombra, almeno la sera, stanco morto, fino alle giornate conclusive di Spilimbergo dove l'effetto è veramente magico. Prima di tutto si passa sotto un'antica torre medievale, e poi, attraverso un breve tratto di strada che immette nella splendida piazza gotica del Duomo di Santa Maria Maggiore, si scopre il palcoscenico a ridosso della canonica proprio davanti a un palazzetto di architettura veneziana. Qui dietro ho assistito ai concerti di un incredibile francese della Louisiana, Zachary Richard, e ho subito il fascino poetico dell'indiano blue, John Trudell. Ricordo anche con molto affetto il forte abbraccio che ho ricevuto da Arnold – un omone tutto nero di oltre due metri d'altezza, il corista di James Taylor – per avergli procurato un semplice chinotto. E ricordo anche l'unica trasgressione che ho fatto per un amico, la sera del concerto di Bill Wyman. Ma il fatto più bello è la lettera che ho ricevuto un mese dopo il festival da Allan Taylor per avergli regalato il mio Cd. Ora con tutti questi ricordi che mi si affollano nella mente e chiedono di essere ordinati, non sono sicuramente riuscito a dire quello che volevo dirvi. Il mondo della musica ormai lo conosco abbastanza bene, con tutte le sue miserie e quel poco di buono che vi gira ancora intorno. Ogni tanto sono felice di non esserci entrato, ogni tanto mi rode il fegato.

Nell'estate del 1929 Sigmund Freud scrisse un'opera: *Il disagio della civiltà*, che ancora oggi ci pone davanti ad un'inquietante domanda: perché gli esseri umani stanno assieme? Le affermazioni che possiamo ritrovare all'interno di questo testo non sono affatto rassicuranti, ad esempio: «Potremmo dire che nel piano della Creazione non è incluso l'intento che l'uomo sia "felice"», oppure «...ognuno deve trovare da sé il modo particolare in cui può essere felice».

La tesi di Freud è che c'è uno scarto tra quello che è il sommo bene della civiltà e la felicità dell'individuo; in questo scarto, in questa frattura, si colloca l'angoscia che diviene uno dei motori della civiltà. Insomma, l'infelicità è strutturale per gli esseri umani, è ciò che li muove, ciò che li fa stare insieme.

Jacques Lacan riprende la questione a partire da questo postulato: il soggetto è un soggetto diviso per il fatto stesso di essere nel linguaggio. Gli esseri umani, i "parlesseri", sono costituiti dal linguaggio, è la loro intima struttura ad essere sociale. Questa iscrizione del soggetto nell'Altro fa sì che ben presto ogni bisogno vitale venga introdotto in una dialettica, in una dimensione di domanda e risposta, dove la risposta, l'oggetto in sé, perde valore, non soddisfa più in quanto oggetto, ma in quanto segno dell'amore dell'altro. È questa la causa dell'infelicità strutturale dei "parlesseri":

Percorsi nella cooperazione tra pubblico e privato

LUCIANA MOLINARI

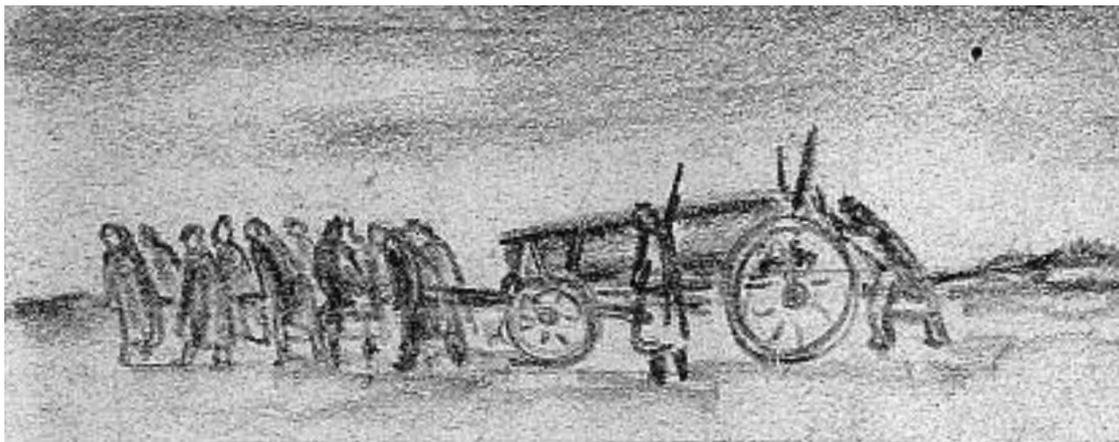
nessun oggetto può soddisfare interamente il bisogno senza aprire una nuova prospettiva della mancanza sul piano simbolico, prospettiva che chiamiamo desiderio. È il desiderio che spinge i soggetti a muoversi nell'universo simbolico in una continua ricerca e reinvenzione di oggetti, situazioni e modalità relazionali, ed è attraverso questa ricerca che si costituisce una possibilità autentica di recupero di contrattualità e di senso nel vivere le istituzioni del sociale. In questa dimensione simbolica, si apre la possibilità di pensare la qualità della vita come opportunità, per ogni soggetto, di ricattare e rifondare il proprio rapporto con l'Altro, cioè, per usare le parole di Freud, di trovare da sé il modo particolare in cui può essere "felice". Questi presupposti teorici pongono la necessità di pensare, nella dialettica tra servizio pubblico e privato sociale, a dei percorsi che non forcludano il posto del soggetto, vale a dire il disagio del desiderio che ne è l'espressione.

Una cooperativa dovrebbe essere un luogo dove si promuove il legame sociale, il senso di

appartenenza e di condivisione, la reciprocità. Il suo mandato è quello di promuovere opportunità e perciò investire per produrre qualità della vita. Ma la qualità della vita è qualche cosa che va al di là degli oggetti e apre una questione che riguarda il valore del vivente nella società, nel quadro delle coordinate simboliche in cui è inserito. Investire sulla qualità della vita significa allora investire in una dimensione che non è solo economica, ma anche e soprattutto culturale. In questa direzione credo che si collochi il concetto di "impresa sociale": non si tratta di istituire un meccanismo per trasformare soggetti più o meno abilitati in lavoratori di un'impresa, ma, come afferma Franco Rotelli, «dell'impresa di far esistere un sociale».

Mi sembra interessante, a questo punto, associare questa affermazione al quesito di Freud: perché gli esseri umani stanno insieme? Come è possibile che le finalità del soggetto incontrino quelle della civiltà? Come rapportare il particolare e l'universale?

Credo che questo sia l'interrogativo che deve sempre rimanere aperto ed essere rilanciato nella dialettica tra l'istituzione pubblica e il privato sociale, con la consapevolezza che l'idea di trovarvi una risposta risolutiva, vendibile ed esportabile, non possa che aprire il campo a nuove forme di segregazione. Le modalità contemporanee della segregazione che consistono nel trasformare i



Mario Moretti, *Bremervörde*, 25 maggio 1944.

soggetti e la loro domanda (sempre mossa da un punto d'angoscia, come ci ricorda Freud) in consumatori mediamente felici, asintomatici, muti, sono formule che permettono di eliminare il luogo dell'angoscia assieme alla responsabilità di ciascuno a inventare da sé il modo particolare in cui può essere felice o infelice.

La cooperazione, la dialettica tra pubblico e privato, a mio parere, può avere la funzione di promuovere la solidarietà e il legame sociale solo a partire dall'assunzione di una responsabilità etica, che si fonda nel non accettare di allearsi per porsi al servizio di una logica da slogan pubblicitario, basata sull'assunzione che il piacere ci guida verso ciò che è bene, e stare bene è sinonimo di comportarsi bene. All'interno di questo meccanismo la cooperazione perderebbe la sua identità, finendo per diventare una risposta riduttiva, uno strumento per privatizzare dei servizi che la pubblica amministrazione delega. Integrazione tra pubblico e privato non deve significare omologazione, ognuno di questi due soggetti deve mantenere la propria identità, la propria prospettiva nel leggere le situa-

zioni, le proprie diverse responsabilità, affinché ci possa essere dibattito, affinché, da ottiche differenti, possano nascere molteplici risposte, molteplici possibilità d'incontrare il disagio. Si tratta del tentativo di creare e mantenere vivo uno spazio di discorso che consenta di rinnovarsi, di inventare percorsi nuovi.

La psicoanalisi ci mostra una dimensione profondamente umana che si pone al di là del piacere e dell'utile e che dev'essere tenuta in conto quando ci si occupa del sociale. Misconoscerla significherebbe, infatti, ritrovarsi nella dipendenza, nella noia, ossia nell'impossibilità per un soggetto di costituirsi, d'inventare il modo del suo stare al mondo, e imbattersi pertanto in un'altra faccia della segregazione. Il bene universale, come imperativo categorico, è sempre la morale del potere e produce l'orrore delle istituzioni totali, qualunque esse siano, perché mette fuori gioco il desiderio e quindi il soggetto. L'alternativa ai meccanismi segregativi impliciti nella ricerca di formule garanti di una felicità universale è ricordare che il bene del soggetto non è un automatismo, non può essere

programmato in quanto si costruisce attraverso una dialettica, attraverso una serie di passaggi di discorso.

In quest'ottica il fine della cooperazione tra pubblico e privato rimane, per me, la scelta di non assolutizzare dei rassicuranti modelli di benessere per poi tradurli nell'offerta di strutture dalla progettualità miope, meramente assistenziali, in quanto tarate solo sulla risposta al bisogno e sulle esigenze del mercato. Si tratta piuttosto di promuovere ogni possibile modalità d'incontro con quella dimensione dell'uomo che vorrei evocare attraverso alcuni versi di Andrea Zanzotto, affidando all'arte il compito di renderla immediatamente presente per tutti noi.

«Siamo, anche se io stento, fatti di orizzonte, disadattati a questo tipo di mondo.

Ma in linea di massima convinti (costituendo chissà quale frase) di essere, di meritarcì di essere, un bell'essere, di avere in pugno, chissà come, ogni carenza e rastrematura infida e terrificante dell'essere».

N.d.A. I versi citati sono stati tratti da *Orizzonti*, testo inserito nella raccolta *Idioma* di Andrea Zanzotto.

In questo articolo parlerò dell'ambiguità. Tutto o quasi quello cui mi riferisco ha dei significati almeno doppi, e quindi ne avverto subito il lettore, per evitare poi di ripetermi. Ma la realtà, quando non è ancora del tutto codificata, è così. È opera di igiene mentale rifiutare le semplificazioni, ed acquisire pluralità, stratificazioni, ed in fondo ricchezza, di significati.

COOPERAZIONE È il primo termine sotto analisi. Parola che ispira movimenti ottocenteschi, il primo socialismo, gli utopisti da Owen a Saint-Simon, e per il tramite di quest'ultimo il leader della Sinistra risorgimentale italiana, Giuseppe Mazzini. Nobili persone e nobili principi, spesso ai margini della Storia, che hanno saputo proporre una prospettiva concreta, per iniziare a costruire qui ed ora, una società ed un'economia più giusta. Al punto tale da costringere anche una cultura antica come quella cattolica a confrontarsi con le proposte di democrazia economica, e ad assumere la cooperazione come terreno di azione, almeno da Papa Leone XIII in poi. Molto di quello che è positivo e progressista in questo paese è stato costruito attraverso il movimento cooperativo. La cooperativa è uno strumento non neutro (come dimostrano le contraddizioni derivanti dalla concentrazione delle grandi cooperative, soprattutto di consumo ed edilizie, con fenomeni di appiattimento sui modelli economici e politici

Della cooperativa ambiguità

GIAN LUIGI BETTOLI

dominanti), ma che offre possibilità reali di partecipazione democratica alla gestione economica, con forti caratteristiche di autogestione dell'attività lavorativa.

Ma... la cooperazione è anche uno dei luoghi moderni della "flessibilità" della forza-lavoro, uno degli strumenti attraverso cui non si applicano i contratti collettivi di lavoro, un espediente per assegnare servizi pubblici a basso costo. Una vergogna che emerge sempre più nei mass-media, e che coinvolge moralmente tutto il movimento cooperativo, anche chi si oppone a questo stravolgimento. Ma le leggi sono carenti, e le associazioni cooperative (nessuna esclusa) sono le prime che cercano di bloccare

in Parlamento la proposta di legge sul "socio lavoratore" che si propone di porre un freno alle degenerazioni.

COOPERAZIONE SOCIALE Operatori ed utenti hanno prodotto due tipi principali di cooperative sociali, che sono state diversamente tipizzate dalla Legge quadro nazionale (L. 381 del 1981) e da quelle regionali. Le prime sono cooperative (in gergo: coop sociali di "tipo a") che prestano servizi sociali, sanitari ed educativi, e gestiscono servizi domiciliari, comunità protette, asili nido, servizi assistenziali in istituzioni, spesso supplendo ormai da anni alle piante organiche falcidiate degli enti pubblici

Le seconde (quelle che hanno rappresentato l'aspetto di gran lunga più interessante e qualificante di tale esperienza: sono le coop sociali di "tipo b") sono quelle di utenti, che si sono associati per svolgere attività di produzione-lavoro e di servizio (dalle cooperative agricole a quelle che concorrono ad appalti di pulizie e manutenzioni, ad una miriade di iniziative artigianali).

Queste cooperative sociali hanno ridato innanzitutto dignità e contrattualità sociale a migliaia di persone provenienti dalle fasce sociali più deboli ed emarginate, dimostrando la possibilità di dare una risposta creativa, socialmente moderna e, perché no, normalmente produttiva ad un mondo confinato fuori della normalità dalle leggi dell'efficienza capitalisti-



ca e del pregiudizio borghese. Tutti i tipi di cooperative sociali sono una forma di investimento "stabile" dei movimenti di volontariato, e ne rappresentano per molti aspetti una fase di maturazione. La cooperazione sociale, lungi dall'essere una confusione fra il volontariato e l'economia, costituisce una dimensione di frontiera fra l'impegno gratuito a sostegno degli emarginati e la creazione di attività economiche stabili, creative ed in cui l'impegno dei singoli viene valorizzato e messo in primo piano.

Ma... spesso la cooperazione sociale non riesce ad operare distinguendo adeguatamente i suoi ruoli, ed allora troviamo cooperative dove i volontari sostituiscono i lavoratori, dove gli utenti dei servizi sociali rimangono utenti senza diventare mai soci lavoratori, cooperative dove si crede di sostituire meccanismi di tipo paternalistico o caritatevole ad una dimensione economica ed aziendale dignitosa. Cooperative che accettano ogni ruolo di supplenza, senza mai riuscire a dire di no alle più oscure proposte di qualche ente "pubblico".

Non si sa mai, in tutti questi casi, se essere indulgenti per rispetto della buona volontà riposta dai soci, o se gridare a gran voce allo sfruttamento mascherato da buone opere.

WELFARE STATE Per alcuni è un carrozzone inefficiente e costoso da smantellare. È lo "stato assistenziale", quello che succhierebbe tutte le risorse che invece servirebbero all'economia, per creare posti di lavoro... i vecchi che succhiano il sangue dei giovani, la corruzione, la Prima Repubblica ed altre amenità (un tempo avremmo detto "discorsi da osteria", oggi dobbiamo cor-

reggere nel più post-moderno "telegiornale").

Ma per altri *Welfare State* è una parola inglese che vuol dire letteralmente Stato del Benessere. Non l'ha inventato Carlo Marx (che sicuramente ne avrebbe sottolineato il carattere "buonistico") ma un nobile liberale, di nome William Beveridge, autore dell'omonimo Piano del 1942 su cui nel dopoguerra operarono i governi laburisti inglesi. Il principio, neanche tanto rivoluzionario, è che tutti avessero diritto ad andare a scuola, a curare la propria salute, ad abitare in case dignitose, ad avere un lavoro o ad usufruire di forme di assistenza.

In fondo, ci si proponeva di garantire a tutti un'esistenza degna di questo nome, semplicemente perché una società non può permettersi di non pensare a tutti i suoi componenti. Ma oggi tutto ciò è terribilmente fuori moda. Chi non può produrre reddito o comprare merci può accomodarsi fuori: a morire di fame o a fare da carne da cannone per qualche genocidio. *La quarta guerra mondiale è già iniziata*: è il titolo di un libro del sub comandante Marcos, dalla Selva Lacandona nel sud del Messico.

Nel frattempo, possiamo osservare che senza il personale delle cooperative sociali gran parte del *Welfare State* nazionale sarebbe ormai stato chiuso da un pezzo. E, se vogliamo parlare dell'esperienza friulana, è indubbio che qui la realtà della cooperazione sociale sia più forte e qualificata. Non è un regalo caduto dal cielo: si tratta di uno sforzo congiunto di operatori sociali pubblici e privati, con il grande consenso di tutto un tessuto locale che è riuscito a dare una delle parti migliori di sé.

Che ci stiamo noi a fare in tutto questo? Boh, probabilmente cerchiamo di sbarcare il lunario in modo dignitoso, per non vergognarci di noi stessi quando vediamo la nostra faccia la mattina, riflessa nello specchio. Oppure no, facciamo un lavoro importante, in primo luogo quello di non lasciarci andare, di continuare a pensare (come gli utopisti di quasi duecento anni fa) che un altro mondo sia ancora possibile.

Non una palingenesi rivoluzionaria, scorciatoia che ci ripresenti sotto altre forme un dominio non meno stupido e burocratico di quello che ci offre comunque il "turbocapitalismo globalizzato". Ma un realistico processo di cambiamento, che parta dall'assunto che noi siamo tanto insignificanti, che la nostra vita è breve, ma che un segno possiamo pure lasciarlo, se vogliamo testimoniare il nostro essere razziocinanti, e non solo di essere il prodotto di una formula biochimica.

Allora l'ambiguità del nostro essere, operatori ed operatori sociali, può ricongiungersi in qualcosa di socialmente percepibile, in un vero progetto di democrazia e di partecipazione. Allora lo sbattersi quotidiano... per convincere gli enti pubblici ad appaltare ad una coop sociale un servizio, non perché costa meno ma perché è stata fatta una bella proposta gestionale... oppure per spiegare a qualche funzionario comunale che il contratto collettivo di lavoro delle cooperative sociali è altrettanto inviolabile di quelli dei dipendenti pubblici... oppure per arrivare a discutere della qualità del servizio che prestiamo, e non perché offriamo braccia a condizioni sempre più flessibili... Allora tutto ciò può acquisire un senso.

Eravamo sulle rive di un torrente, per un picnic all'aperto alla fine della nostra "gita". Si avvicina un giornalista per intervistarmi e mi chiede quali sono le mie prime impressioni. «Mi sento come a casa mia», gli rispondo. Mi guarda e sembra non capire. «Sì, quando ho visto e sentito gli aerei decollare dalla base di Iwakuni, mi sembrava di essere tornato per un attimo ad Aviano...».

La base dei Marines si trova a neanche 2 km dal centro di Iwakuni, una città di 110.000 abitanti a 35 km da Hiroshima, con gli aerei (decine ogni giorno) che passano proprio sopra le case della periferia. Non solo i Marines non hanno nessuna intenzione di andarsene, ma hanno in progetto la costruzione di una seconda pista di decollo.

Iwakuni è uno dei posti dove si può toccare con mano la crescente militarizzazione del Giappone. Per questo è stata scelta come sede della XIV Conferenza Internazionale sulla Pace, promossa dal Movimento pacifista giapponese. Io ho avuto l'onore di essere invitato tra i relatori. Ho così scoperto che la nostra presenza con la "Tenda per la Pace" davanti ai cancelli di Aviano ha avuto un'eco incredibile nel paese del Sol Levante: molte persone mi hanno detto quanto sia stato importante per loro sapere che c'era qualcuno in quella tenda a dire: «No alla guerra».

La situazione in Giappone è per molti versi analoga alla nostra (e per altri ben più grave). La pressione della presenza milita-

In Giappone alla Conferenza per la Pace

TIZIANO TISSINO

re sulla popolazione è molto forte: ci sono nel paese oltre 100 Basi a stelle e strisce, con più di 50.000 soldati statunitensi e quel che ne consegue in termini di inquinamento, rischi di incidenti, ecc. E il trend è quello di un ulteriore aggravamento della situazione. Inoltre, sebbene la Costituzione dichiara esplicitamente la rinuncia all'uso della guerra, il Governo giapponese sta spingendo perché le Forze di Auto Difesa si "ammodernino" e si trasformino in un vero e proprio esercito, in grado di intervenire anche con missioni all'estero. Infine, il Parlamento ha recentemente approvato le nuove "Linee Guida" dell'alleanza con gli Usa, in base alle quali il Giappone è tenuto a mettere tutto se stesso a disposizione delle Forze Armate Statunitensi, nel caso queste fossero coinvolte in qualche cri-

Giacomo De Bedin, da *Fax for Peace*.



si bellica. Reti di trasporto civile, industrie, amministrazioni pubbliche: tutto e tutti dovrebbero essere mobilitati in caso di guerra, anche se fossero gli Usa a decidere unilateralmente che è venuto il tempo di menar le mani. Ma i giapponesi non ci stanno. Il ricordo delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki brucia ancora e la maggioranza della popolazione e delle amministrazioni locali è contraria al coinvolgimento, diretto od indiretto, del Giappone nelle guerre del XXI secolo. Nel corso della Conferenza, hanno preso la parola i rappresentanti di decine di comitati locali: in tutto il Giappone, da Okinawa a Sapporo, le popolazioni locali contestano la presenza e il rafforzamento delle Basi.

Ho concluso il mio breve viaggio con la visita al Peace Memorial Museum di Hiroshima. Mentre ero lì, mi sono vergognato di appartenere alla medesima specie animale di chi ha deciso di premere quel pulsante e di chi ha collaborato, con le sue azioni e con il suo silenzio, alla riuscita dell'esperimento. Davanti al plastico di Hiroshima rasa al suolo, mi sono chiesto come possa ancora esistere qualcuno al mondo che pensi di garantire la pace imbottendo il pianeta di atomiche. Intorno a me c'erano frotte di ragazzini che guardavano e prendevano appunti. E mi è venuto in mente che noi, invece, i nostri ragazzi li mandiamo in gita ad Aviano, ad ammirare i gioielli della tecnica aeronautica. Mi si è accapponata la pelle.

Cancellare il debito... e poi?

AUGUSTO COLOMBO

WARANGAL, ANDHRA PRADESH. INDIA. PRIMAVERA 1999

Carissimi genitori adottivi dei nostri bambini, dato che gli auguri di Natale, spediti a novembre vi sono arrivati a febbraio, ho perso la speranza di farvi pervenire in tempo gli auguri di Pasqua. Però una lettera di fine d'anno ci sta bene, per dirvi un cordiale grazie prima che a metà aprile i bambini si disperdano per le vacanze estive, accaldati sì, ma speriamo tutti promossi.

Mi interessa mandarvi questa lettera perché, come vi annunciai a Natale, sono finalmente riuscito a mettere nel computer tutti i dati delle nostre adozioni. C'è voluto un buon anno di tempo: prima per fare il rodaggio e poi per riparare un disastro elettrico che mise fuori uso buona parte dei dati, e poi, a distanza di due mesi, l'accidente di due virus che non sappiamo ancora esattamente cosa abbiano combinato. Ora tutto è a posto, più o meno. Solo che dopo ogni disastro abbiamo cercato di rintracciare gli indirizzi giusti ed i bambini giusti; ma i miracoli li fanno solo i santi. [...]

Potrei chiudere qui questa lettera e voi potete anche piegarla e metterla via; ma dato che il digiuno della Quaresima, mi ha fatto inaridire la vena poetica, mi ha fatto sentire più acuto il problema della miseria che c'è nel mondo e mi ha messo a fuoco ancora meglio lo scopo del lavoro che noi stiamo facendo con le adozioni a distanza, mi è scappata fuori



questa riflessione sul Terzo Mondo che forse potrà interessare a qualcuno.

Facendo studiare i nostri bambini, non solo diamo loro la possibilità di sistemarsi nella vita ma creiamo la premessa per una rivoluzione sociale pacifica che qui a Warangal sta già dando ottimi frutti. E quello che sta succedendo a Warangal speriamo succeda in qualche altra parte del mondo, dove i poveri sono senza speranza.

Negli ultimi 50 anni i paesi ricchi hanno dato ai paesi poveri l'aiuto di molti miliardi di dollari. Ma questa generosità (chiamiamola così), ha avuto come risultato, in quasi tutto il Terzo Mondo, una diminuzione della ricchezza pro capite, una percentuale di analfabeti pressoché immutata, denutrizione in aumento ed economie in crisi. Oramai tutti gli aiuti ottenuti da questi paesi poveri servono solo a pagare gli interessi dei debiti fatti con i paesi

ricchi e così si è arrivati su un binario morto.

Ma ora sta arrivando il 2000 con il suo Giubileo.

L'idea fondamentale del Giubileo è la cancellazione di tutti i debiti ed oneri precedentemente contratti, per cui la stampa e la voce pubblica ha già cominciato a reclamizzare lo slogan: «Remissione totale o almeno parziale dei debiti che i paesi poveri hanno verso i paesi ricchi».

La motivazione è che se si allenta il cappio che i paesi ricchi hanno messo al collo dei paesi poveri, questi paesi poveri potranno usare i nuovi aiuti per migliorare la loro condizione economico-sociale.

Sulla carta questa proposta fa un effetto e già molta stampa si è lanciata sulla nuova idea con lo zelo di titoli a caratteri cubitali.

Da cinquant'anni io vivo in questi paesi poveri e sono sicuro che questa proposta è solo fumo, se non proprio un trucco per consolidare le vecchie posizioni. Semplicemente cancellare i debiti delle nazioni povere non produrrebbe nessun beneficio per queste popolazioni, anzi, peggiorerebbe la loro situazione.

La radice di questa situazione assurda va ricercata molto indietro nel tempo; bisogna risalire a quando le nazioni ricche si preoccupavano solo di sfruttare le loro colonie per favorire l'economia della madre patria. Questa era fu chiusa dal cataclisma della guerra calda seguita dalla tensione della guerra

fredda. Fu nel bel mezzo di questa guerra fredda, che per non sentirsi chiamare oppressori e per non affrontare guerreglie di indipendenza, i paesi ricchi concessero precipitosamente l'indipendenza alle loro colonie, con la sola preoccupazione di mettere al potere pupazzi della madre patria e senza preoccuparsi del fatto che nei nuovi stati non esistesse alle volte neppure una persona che si intendesse di amministrazione pubblica o che avesse esperienza di governo.

Il risultato fu che al governo di questi paesi arrivarono i più audaci, i più svelti, e molto spesso anche i più delinquenti. Poi, l'interesse politico richiese che notevoli aiuti finanziari fossero mandati a questi paesi, ben sapendo che queste somme sarebbero state spese, nella totalità, in armamenti e per rimpolpare i conti bancari dei pezzi grossi.

A cosa servirebbe cancellare i debiti contratti da queste nazioni? Servirebbe solo a metterle di fronte al dilemma: o morire di fame, oppure chiedere altri prestiti alle stesse condizioni ed alle stesse persone del recente passato. In entrambi i casi il popolo continuerebbe a vivere nella miseria e nel giro di 25 anni si dovrà invocare un altro Giubileo per far fare bella figura a chi ha dato con la destra e preso con la sinistra.

Ed allora non c'è una via d'uscita? Bisogna capire che il fattore basilare dello sviluppo di una nazione non sono l'abbondanza di beni, ma l'educazione della gioventù in modo che anno dopo anno queste nazioni non abbiano semplicemente un altro dittatore ma una classe di persone capaci di amministrare la cosa pubblica. Avere questi uomini è il primo passo dello sviluppo dei paesi poveri. Io

penso che le cose potrebbero migliorare se si inserisse nel meccanismo degli aiuti internazionali un nuovo fattore, quello di incanalare questi aiuti internazionali, se non in via esclusiva, almeno in buona parte attraverso organismi di volontariato e specialmente per realizzare progetti di educazione professionale della gioventù. Saranno queste persone preparate che, riversandosi nell'economia e nella politica svilupperanno tutta la nazione. È questo un processo che richiede tempo, ma che non può essere sostituito da scorciatoie.

Finora queste organizzazioni di volontariato hanno ricevuto dai governi solo qualche briciola degli aiuti che il mondo ricco ha dato al mondo povero. Forse perché fra le organizzazioni di volontariato, l'organizzazione più forte e più efficiente, diffusa in tutti i paesi poveri, è la Chiesa Cattolica, e dare soldi del governo alla Chiesa Cattolica è dovunque considerato una violazione della equanimità sociale.

Un esempio chiaro di questa situazione vecchia e nuova l'abbiamo in India, che nella sua vastità, nella sua varietà, nella sua ricchezza e nella sua povertà può essere considerata un mondo in miniatura.

Su un miliardo di indiani, il 10%, cioè cento milioni sono i ricchi, collegati con gli investimenti di somme da capogiro che il governo fa nelle industrie moderne: missili, satelliti, centrali nucleari e... bombe atomiche. Per il Governo è essenziale essere in grado di tenere testa alla Cina ed al Pakistan, anche se nel processo tanta gente deve morire di fame: meglio che muoiano un po' di poveri per non far morire tutta la Nazione. Il brutto è

che questa gente povera è il 90% della popolazione, circa novecento milioni di persone (15 volte l'Italia) che al mattino non sanno quanto e se mangeranno alla sera.

Per 50 anni ho vissuto fra questa gente ed ho tentato tutte le vie per vedere di inserire in qualche modo i poveri nel mondo dei ricchi; ma tutto è stato inutile. Tutto, fin quando non ho imboccato la strada dell'educazione.

Aprire scuole superiori, aprire facoltà universitarie, farle approvare dal Governo e spingere i nostri giovani in queste istituzioni è l'unica politica valida per sollevare questi ceti bassi e poveri. Avere un buon numero di queste persone preparate vuol dire avere l'accesso ai settori del potere e della ricchezza. La mia esperienza dice che questa è l'unica strada per arrivare a far partecipare le classi povere al benessere delle classi ricche; qui in India ed anche nel mondo.

Questo esperimento su scala abbastanza vasta lo stiamo facendo qui a Warangal, e ci è stato possibile non perché il Governo sia italiano che indiano ci abbiano aiutato; ma perché tanta brava gente ha capito il valore dell'educazione, ha avuto fiducia in noi e si sono impegnati con le adozioni a distanza a sostenere la riabilitazione di tanti giovani nati per fare i servi. Dovevano essere servi ed ora potranno diventare anche loro dei bravi padroni. Ci auguriamo che il 2000 veda cominciare il processo di abolizione del contrasto fra Nord e Sud, fra popoli poveri che non mangiano perché non hanno cibo e popoli ricchi che non mangiano perché hanno troppo cibo. Tutti potrebbero avere una vita migliore. ■

«Luchini, mi vuol dire cos'è un anacoluto». Ho ancora nelle orecchie il tono beffardo della voce del Professore di latino e greco, anche se sono passati quarant'anni e non c'è più.

Brutto segno quando ti dava del lei. Normalmente ci dava del tu, ma quando qualche cosa gli era andata di traverso, improvvisamente passava dal tu al lei. E allora incominciavano le domande difficili, sembrava che si divertisse, e allora fiocavano i due e i tre.

Non ricordo bene come tentai di rispondere. Di certo una risposta gliela diedi e non si trattava di una risposta errata. Ma non gli bastò. Mi cacciò al posto in malo modo e iniziò la solita filippica che si concluse con la solita esortazione: «Sì, lo so, loro leggono solo di sport. Per favore leggano anche la terza pagina dei giornali. Si facciano una cultura!».

L'anacoluto

*Chi non pulisce la ciambella,
chiudo il cesso!*

FRANCO LUCHINI

Al pomeriggio, dopo mangiato, la partita di pallone nel cortile di Gigi. Il cortile era di uso comune alla azienda vinicola di suo padre, al retro di un bar e ad una officina meccanica. I meccanici avevano il permesso di servirsi del gabinetto del bar, un gabinetto da poco arredato con il Wc e il lavandino. I garzoni del meccanico, con le mani unte di grasso, sporcavano la ciambella.

Più volte il titolare del bar se ne era lamentato con il mecca-

nico, finché un giorno, esasperato, aveva attaccato un cartello sulla porta del gabinetto: «Chi non pulisce la ciambella, chiudo il cesso!».

«Anacoluto» aveva gridato Gigi quando, andando a raccogliere il pallone in fondo al cortile, l'aveva scorto.

Avevamo riso insieme. Alla fine il cartello fu staccato e il mattino seguente, all'inizio delle lezioni, faceva bella mostra di sé alla lavagna.

Ma le compagne di classe, ignare del precedente, entrando in aula dimostrarono di non capire l'umorismo della situazione e tanto meno la docente di Storia dell'Arte, la quale, anzi, minacciò di andare dal Preside se il cartello non fosse stato subito rimosso.

Così, senza il minimo spazio per un po' di sana ironia, andavano le cose nei Licei della Repubblica.

In occasione dell'uscita del IV numero
de «L'Ippogrifo. La Terra vista dalla Luna»
con tema *La guerra*

il Comune di Aviano con la collaborazione dell'Associazione «Enzo Sarli»
promuove una tavola rotonda su:

GUERRA E VIOLENZA IN TEMPI DI GLOBALIZZAZIONE

Interverranno:

Sergio Chiarotto, preside del Liceo «Leopardi-Majorana»,
Luciano Padovese, teologo e direttore della Casa dello Studente «A. Zanussi»
Gianluigi Rellini, sindaco del Comune di Aviano
Massimo Riccetti, preside del Liceo «Torricelli»

Aviano, settembre 2000

Sede e data da definire

Silvia e le «Metamorfofi»

Dialogo sulla trasformazione

FLAVIO GALLIO

Ovidio nasce a Sulmona vicino a L'Aquila il 26 marzo del 42 a.C.; muore a Tomi sul Mar Nero nel 17 o 18 d.C.

Ovidio è il più leggero e apparentemente svagato tra i poeti latini; un poeta che, come Apollinaire o Aldo Palazzeschi, è tutto dalla parte del sole, della salute, della vita e non ama le baudelairiane febbri. Sono, i primi, quei poeti che abitano e leggono il mondo solo per poi ridonarlo, ancora, a noi con la loro poesia; sì, è proprio a noi – mammiferi parlanti denominati uomini senza distinzione di genere grammaticale – che viene rivolto un ennesimo invito a non durare sempre troppa fatica per vedere tutte le cose con il sognante stupore della prima volta.

Tra le opere di Ovidio ci sono anche le *Metamorfofi* che parlano di più di duecento trasformazioni di un essere umano in animale, pianta, statua o altra forma ancora. Tra tutte queste

Flavio Gallio, *angelheaded hipster*, amico e collaboratore, insegnante e poeta, se ne è andato. Per salutarlo pubblichiamo il testo della canzone *La luna con le parole* da lui scritta per il gruppo Palomino Art Blu e il suo contributo al primo numero de «L'Ippogrifo»: è una seconda, dolorosa, acquisizione.

mutazioni vengono inserite delle «favole» un po' amare; in una di esse si racconta della vicenda di Orfeo e Euridice che qui riassumo servendomi delle parole contenute in *Dizionario di mitologia classica*, Vallardi, 1992, pp. 180-181: «..., cantore e musico tracio, figlio di una Musa e di Apollo. Sposo di Euridice, quando essa morì [per il morso velenoso di un serpente, al fuggire l'apiculatore Aristeo che l'inseguiva per farla sua] scese nel regno dei morti per

tentare di riprenderla. Grazie al suo canto, che muoveva alberi e pietre e ammansiva le fiere, placò Caronte e Cerbero, e ottenne da Persefone di riavere la sua sposa. Ma nel cammino di ritorno verso il regno dei vivi infranse il divieto di voltarsi a guardare Euridice e questa tornò per sempre nell'Ade. Orfeo fu poi ucciso e dilaniato dalle donne tracie, di cui rifiutava l'amore. La sua testa, gettata in mare, continuò a cantare».

Anche durante questo anno scolastico ho parlato di Ovidio e, inevitabilmente, di Orfeo. Una gentile e bella studentessa, Silvia, mi ha presentato per iscritto questa domanda a cui ho provato a rispondere; non so con quale risultato, ma ci ho provato.

DOMANDA DI SILVIA Ascolto tutte quelle poetiche parole che facendo colorate capriole nell'aria, giungono a me tra un soffio di vento e un raggio di sole;

Dante Gabriel Rossetti (1828-1882), *Studio per «Beata Beatrix»* (1872).



ed è così che mi ritrovo a pensare a Orfeo ed Euridice. Se fosse come l'insegnante ha detto, se davvero ciò che unisce due persone è la consapevolezza che per ognuno di noi ci deve essere una fine, allora, come dobbiamo considerare il rapporto tra questi due mitici amanti? È solo la paura di affrontare la morte da solo che spinge Orfeo a scendere fino nell'Ade per ritrovare la sua Euridice? Forse è vero, è proprio così, ma il pensiero che questa sia la verità mi fa sentire in colpa perché mi sembra di minimizzare un grande amore, quello che ha ispirato tanti poeti e anche tanti professori di letteratura. Noi amiamo non solo persone, ma anche cose perché a esse siamo legati magari da ricordi, e loro non finiranno con noi, non potremmo mai condividere la morte. E allora...

RISPOSTA DELL'INSEGNANTE
È, indubbiamente, molto difficile, Silvia, rispondere alle intelligenti domande che mi poni. Ci proverò; avvisandoti, però, che non cercherò le risposte dai tanti libri in mio possesso su un argomento tanto vasto e complesso; ma risponderò, a costo di dire altre sciocchezze, a pelle, istintivamente: in un modo, cioè, che gli insegnanti non devono usare. Orfeo diviene grandissimo poeta dopo la morte di Euridice. Non è un caso che diventi il poeta quando è rimasto solo: più brutto si fa, così, dover morire senza che il mio oggetto di desiderio possa dare l'ultimo bacio a quelle palpebre abbassate, per una pietà fosciana, e che non si rialzeranno più. Non credo che si minimizzi l'amore perché l'innamorato

La luna con le parole

Non ci crederesti
ma non posso più raddoppiare
la luna con le parole.
E non cercherò mai
in fondo al pozzo
quello che non posso più
riscrivere.

I ricordi mi servono
per ferire il futuro
che non può essere invulnerabile.
Qualcosa da sprecare lentamente
e non ho più bisogno di velocità
per annoiarmi.

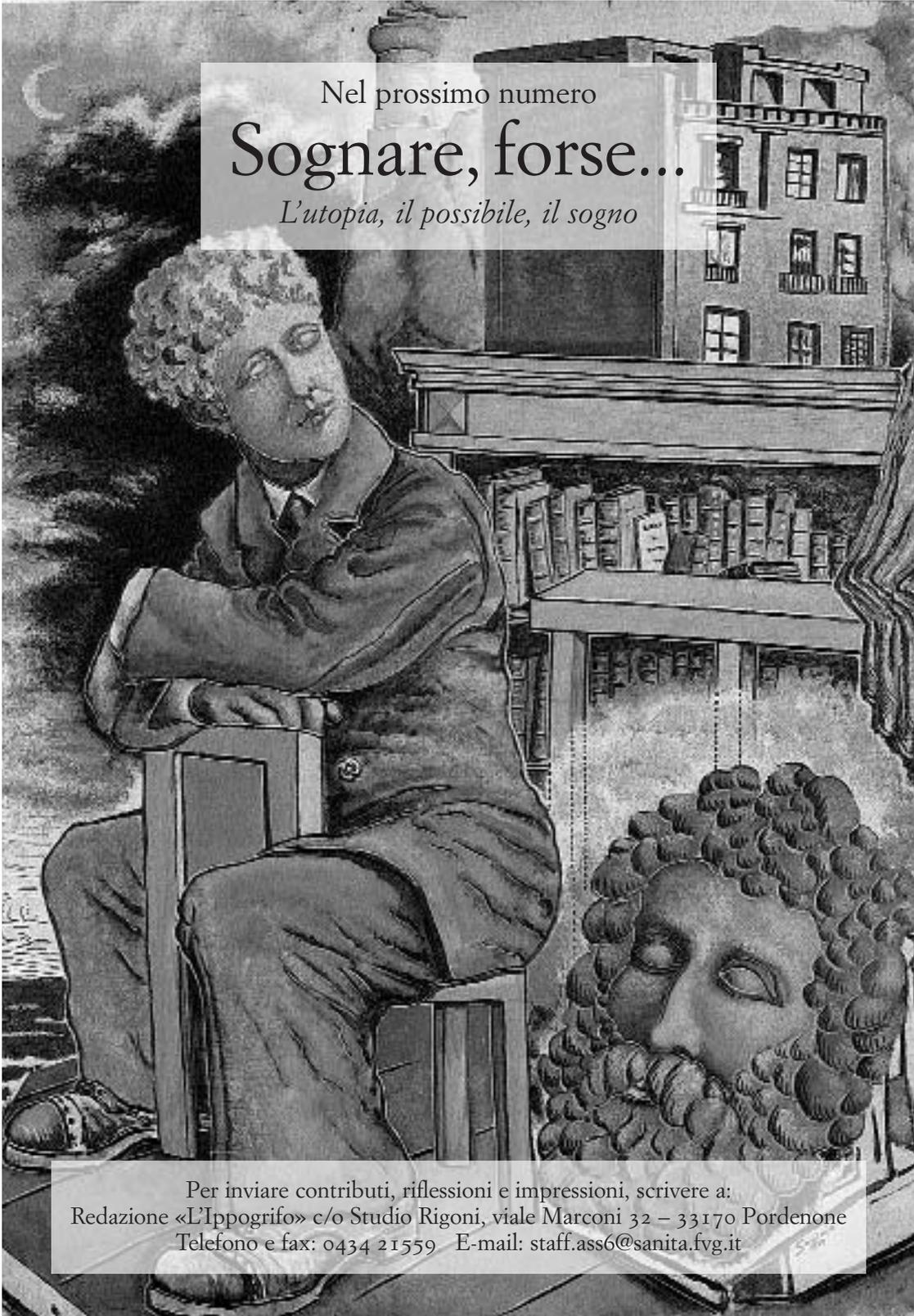
Sono stanco d'alzarmi
la mattina e sul viso
gli stessi segni della notte.
Potrei rubarti un nome
la linea delle labbra
ma preferisco cose
che non mi servono.

Non ci crederesti
ma non posso più raddoppiare
la luna con le parole.
Potrei rubarti un nome
la linea delle labbra
ma preferisco cose
che non mi servono.

respira la pelle del suo oggetto di desiderio; quest'ultima, come lui, è caratterizzata da una durata breve se rapportata al tempo nel suo complesso.

Certo, rimangono i ricordi dell'unica eternità possibile – almeno per chi scrive – e vissuta con una sola persona (nella letteratura i nomi sono diversi: Ofelia, Euridice, Beatrice, Selvaggia, Fiammetta, Giovanna, Anne di De Quincey e Anne di Blaise Cendra, Marie *and so on*); è, insomma, quella eternità che ben viene definita o evocata da un poeta non amatissimo da me, Eugenio Montale: nella sua terza raccolta di poesie, *La Bufera*, nell'omonima poesia (dove ci sarà in conclusione una ripresa dei versi finali di *A Silvia*) il poe-

ta ligure parla di "eternità d'istante". Non è un caso, quindi, che Orfeo, l'orfano, diventi grande poeta dopo la definitiva scomparsa – assenza – perdita di Euridice. Poesia come surrogato di quello che si è conosciuto e che non si può più vedere e parlarlo? Forse; ma non è solo questo. È, ne sono convinto, il senso della nostra vita sempre presente/assente in noi; è la capacità di continuare a vivere anche se tutto suona altro e è altro rispetto a quello che sei; è l'unica sostanziale e netta risposta a quella "bella fanciulla" (è Leopardi che così la chiama in *Amore e Morte*; mentre Neil Young la dice: «old laughing lady», vecchia signora sorridente) o "luminosa signora", di cui parla Tommasi di Lampedusa nel suo splendido *Gattopardo*; è, infine, proprio perché lei ci abita da sempre, che desideriamo condividere i nostri giorni con chi è diverso da noi, senza del quale però lo ricorda Sean Connery – si scriverà così? – nel film *In nome della rosa*: «Che noia – dirà al suo discepolo a conclusione di un discorso contro le donne – la vita senza le donne». Orfeo, per amore, scende nell'Ade e riprende Euridice (la sua poesia di ieri). Si ritroveranno però lo ricorda sempre Ovidio, dopo la morte di Orfeo, insieme nei campi Elisi: a volte Euridice precede Orfeo, altre lo segue (*spatiantur* il verbo medio latino). Come vedi ciò che non è funzionato prima, funziona adesso: Orfeo-Euridice continuano a passeggiare innamorati nei campi Elisi; e poi ce lo ricorda un grande lirico, R. M. Rilke: «La perdita non è che una seconda acquisizione».



Nel prossimo numero

Sognare, forse...

L'utopia, il possibile, il sogno

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi 32 - 33170 Pordenone
Telefono e fax: 0434 21559 E-mail: staff.ass6@sanita.fvg.it

